

Collana

Memoria resistente

Luigi Balsamini - Marco Rossi

I RIBELLI DELL'ADRIATICO

**L'insurrezione di Valona
e la rivolta di Ancona del 1920**

zero in condotta

In copertina: opera grafica di Samuele Canestrari

Prima edizione italiana giugno 2020

Seconda edizione settembre 2021

ISBN 978-88-95950-65-5

Zero in Condotta

www.zeroincondotta.org

zic@zeroincondotta.org

Indice

Premessa	7
La questione albanese 1910-1920	13
di <i>Marco Rossi</i>	
• Premesse di un conflitto coloniale	13
• L'insurrezione del marzo 1911	18
• Le guerre balcaniche	20
• Garibaldini in Albania	23
• Il primo intervento militare italiano	33
• Il protettorato italiano	52
• La rivolta albanese del 1920	59
La Rivolta dei bersaglieri del giugno 1920	75
di <i>Luigi Balsamini</i>	
• Insubordinazione e rivolta alla caserma Villarey	75
• Dalla caserma alla piazza	83
• La festa è finita	95
• I fatti di Pesaro	98
• I processi	102
• Verso il fascismo	109

Appendice	115
• Il macello balcanico, Errico Malatesta	117
in <i>Volontà</i> 1, n. 6, 13 luglio 1913, Ancona	
• Nella Cajenna del militarismo italiano	123
in <i>Umanità Nova</i> , 6 giugno 1920	
• Soldato, fratello!, Luigi Galleani	129
in <i>Cronaca sovversiva</i> , 15 maggio 1920	
• La rivolta dei bersaglieri	135
in partenza per l'Albania.	
Testimonianza di Remo Franchini	
• Cittadini, lavoratori!,	143
manifesto diffuso a Pesaro il 30 giugno 1920	
• Canto della rivolta dei bersaglieri	145
di Raffaele Mario Offidani	
Bibliografia	147
Indice dei nomi	151

Premessa

Giugno 1920: il Primo conflitto mondiale è terminato da due anni, ma navi da guerra sulle quali sventola il tricolore della Marina militare italiana sparano cannonate sulle due sponde dell'Adriatico.

Davanti a Valona bombardano le posizioni degli insorti che, sventolando la bandiera rossa e nera dell'indipendenza albanese, stanno assediando la città per mettere fine all'occupazione italiana. Ad Ancona, invece, tirano granate sui capisaldi degli insorti italiani, bersaglieri e lavoratori, che agitano le bandiere nere e rosse della rivoluzione sociale.

Aldilà della suggestione di questa immagine, nei fatti di quelle settimane, si possono individuare diverse verità storiche, solitamente poco considerate.

In primo luogo, emerge in modo evidente che lo stato di guerra non si è concluso con l'armistizio del 1918 e, sul piano internazionale come nel contesto interno, le armi dell'esercito e della marina continuano ad avere un ruolo centrale nelle politiche dei governi, compreso quello italiano.

La stabilità del Regno d'Italia, uscito stremato da

quattro anni di massacri e sacrifici, e il cosiddetto mantenimento dell'ordine pubblico sono affidati, oltre ai Reali Carabinieri e alla Guardia Regia, a reparti dell'esercito, ossia, agli uomini ancora sotto le armi, ormai stanchi di servire la patria; mentre, nella società civile, generali e ammiragli continuano a esercitare ruoli di potere in ambito politico ed economico.

D'altronde, nel 1920, l'Italia è ancora impegnata militarmente in Libia e in Albania a difendere i propri possedimenti, con immutata logica coloniale, contro il volere e la resistenza delle popolazioni locali; ma vede altresì il «normale» ricorso alle forze armate contro il «nemico interno», in una situazione di guerra civile senza precedenti.

Si tratta, a tutti gli effetti, di un terzo fronte, ancora più preoccupante.

Nel giugno 1920, l'esercito e la marina devono tenere sotto controllo anche Fiume che, dopo una sedizione militare a carattere nazionalista, è occupata in armi da volontari dannunziani e sovversivi, mentre nel resto del Paese si diffondono scioperi e agitazioni sempre più radicali, sul piano delle pratiche e delle rivendicazioni, con il protagonismo crescente di ex-combattenti, donne, contadini e operai industriali.

In tale contesto, l'azione repressiva dei governi liberali vede il frequente ricorso persino alle navi da guerra: prima delle cannonate contro il popolo di Ancona, ad esempio, agli inizi di maggio alcuni cacciatorpediniere erano stati inviati a Viareggio e Livorno in occasione di moti popolari e lo stesso 26

giugno a Piombino; mentre, alla fine dell'anno, l'impresa di Fiume si concluderà sotto le cannonate sparate sulla città dalla corazzata *Andrea Doria*.

Assieme alla mobilitazione della classe lavoratrice cresce però anche la consapevolezza del carattere internazionale delle lotte, per cui assieme a proseguire nell'azione contro i responsabili nazionali dello sfruttamento e dell'oppressione, si attuano iniziative concrete di solidarietà con quanti negli altri paesi si oppongono ai poteri dominanti.

I ferrovieri bloccano quindi i treni e i marittimi le navi che trasportano armi o truppe destinate a reprimere le ribellioni in Libia o in Albania, così come viene ostacolato e sabotato ogni supporto italiano alle forze controrivoluzionarie in Russia, vista ancora come l'avamposto del socialismo.

Emblematico quanto avviene a Parma, il 28 giugno 1920, durante una dimostrazione popolare contro la partenza per l'Albania di uno scaglione di granatieri di stanza in città, quando gruppi di reduci e operai guidati da Guido Picelli, segretario della Lega proletaria degli ex-combattenti e futuro comandante degli Arditi del popolo, bloccano la ferrovia usando tronchi d'albero scaricati da due vagoni, sostenendo scontri con le forze dell'ordine¹.

Va comunque osservato come le strutture sindacali e politiche, neppure quelle dichiaratamente rivoluzionarie, sono in grado di prevedere, organizzare o gestire l'insorgenza popolare: tutti sono colti

1. Cfr. Fiorenzo Sicuri, *Il guerriero della rivoluzione. Contributo alla biografia di Guido Picelli*, Parma, Uni.Nova, 2010.

di sorpresa e disorientati, pur avendo auspicato la riscossa palingenetica delle masse proletarie. Paradossalmente, è come se, dopo aver nutrito, istigato – e talvolta frustato – un cavallo a correre, prevalesse il timore di fronte al suo rompere le briglie, cercando quindi di calmarlo e farlo rientrare nella stalla, nell'eterna attesa di tempi più favorevoli per rovesciare la storia.

Per questo motivo, in occasione delle giornate di Ancona, appaiono largamente infondate le denunce dei reazionari che dietro i rivoltosi vedono una regia antimonarchica facente capo a Fiume o un complotto della sovversione e, in particolare, dell'antimilitarismo anarchico.

Da questo punto di vista, appaiono emblematiche le cronache della stampa borghese: dal «Corriere della sera» a «Il Giornale d'Italia» e in particolare de «La Stampa», l'organo liberale del padronato industriale, che il 27 giugno titola: *Moti anarchisti ad Ancona aggravati dalla ribellione di un reparto di bersaglieri. Deplorevoli effetti della propaganda malatestiana.*

Analoga convinzione emerge pure dalla corrispondenza privata del generale e senatore Dallolio, già titolare del Ministero delle Armi e Munizioni: «Il mal seme anarchico seguita a produrre i suoi frutti dato il terreno largamente fecondato dall'agricoltore Malatesta. Brutto fatto quello d'Ancona ma al solito c'era un complotto a cui prendono parte 800 individui militari e molti borghesi [...] I bersaglieri erano stati preparati, inquinati da tempo in un ambiente anarchico come quello d'Ancona, con una propaganda delit-

tuosa, brutale come quella fatta ora da Malatesta»².

Eppure, nonostante il lungo lavoro di agitazione contro il militarismo svolto sin dai tempi della guerra di Libia, dentro e fuori le caserme, dagli anarchici, dai sindacalisti rivoluzionari e dai socialisti «disfattisti», la rivolta di Ancona, per il suo carattere largamente spontaneo, non era prevista ma neanche presagita, tanto che la notizia dell'insurrezione in atto ad Ancona e dintorni raggiunge Errico Malatesta e tutti i principali esponenti dell'anarchismo riuniti a Bologna, mentre sono impegnati nel congresso costitutivo dell'Unione anarchica italiana³.

A riprova e nell'auspicio che, parafrasando René Char, ancora «nel buio di violenza e oppressione che chiamiamo storia appaiano all'improvviso degli squarci di luce».

Gli autori, dopo aver in amicizia discusso e condiviso l'impostazione complessiva del libro, si assumono le rispettive responsabilità nella scrittura del Primo (Marco Rossi) e del Secondo capitolo (Luigi Balsamini).

2. Lettera alla figlia Elsa (26 giugno 1920), in Antonio Asenza, *Il Generale Alfredo Dallolio. La Mobilitazione Industriale dal 1915 al 1939*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 324-325.

3. Placido La Torre, *Il congresso dell'UAI nelle carte della questura e in un resoconto argentino*, in *L'Unione anarchica italiana. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Milano, Zic, 2006, pp. 39-96.

19 MAG 2006



RASSEGNA QUINDICINALE ANARCHICA

Per la Redazione e l'Amministrazione (ovvero): "Volontà", casella postale n. 55 Ancona

ABBONAMENTI Per l'Italia: un anno L. 5 - Un semestrale L. 2,50 Per l'estero: un anno - 6 - Un semestrale - 3,50

SOMMARIO

I FATTI DI ANCONA - FURTO E SANGUE - COMUNITARI E CAPITABILI DEL STATO (P. S. AL) - I PROBLEMI DELLA PRODUZIONE COMUNITARIA (Camilla da Lodi) - CRITICA E POLEMICA - LE RELAZIONI DEL GOVERNO ANARCHICO - COMUNITARI E ANARCHICI (Pietro Kropotkin) - LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

I FATTI DI ANCONA

Con questo nome di I Fatti di Ancona i giornalisti borghesi han dato ad intendere all'opinione pubblica una tal quantità di favole, che non sarà male subito ristabilire i fatti stessi della loro vera verità.

Il nostro giornale era già pronto per essere spedito e già completo; ma abbiamo creduto dover nostro sospendere l'uscita, per far di momento un'aggiunta a un lavoro così decisivo - i comunisti li faremo poi - che serva un po' di norma per ricapitolare gli amici e lettori nostri. Dei nemici non ci curiamo.

La sera del 25 giugno v'era alla Camera del Lavoro una riunione di compagni, circa una ventina, per frattare del nostro congresso nazionale, quando ad essi si presentarono un paio di bersaglieri che, credendo di parlare con persone dirigenti della Camera del Lavoro, dissero che indomani mattina, essi ed i loro commilitoni dovevano partire per l'Albania, e che erano decisi tutti di ritirarsi, domandando che le organizzazioni operai, con tutti i mezzi a loro disposizione, li avessero aiutati.

I presenti fecero loro osservare che non erano essi i dirigenti della Camera del Lavoro, ma che nonostante i soldati potevano sempre contare sul loro appoggio. I bersaglieri, succendo dalla sala, trovarono poi altri elementi, socialisti e repubblicani, cui pure esposero il caso, e da tutti ricevettero le medesime promesse di aiuto. Poi se ne andarono.

Il loro gesto fu spontaneo, perchè non s'erano stati prima d'allora altri comitati (tra sovversivi e soldati, e perchè il racconto dei giornali che siamo stati a quasi distribuiti manifestò ad altre stampe inaccettabili e non partire, a ribellarsi, ecc. del tutto falso.

La mattina del 26 quasi tutta la popolazione, compresi i sovversivi, fino a circa le ore 9, impartiva l'ammucchiamento delle prime ore e l'importanza che aveva assunto; tanto che le genti dei distretti della caserma vi accorrevano più che altro per vedere e sentire di che si trattava, ed in principio eras quasi tutti, donne e fanciulli. Ma ben presto la folla diventò scorme, ed a questo i soldati gridavano dalle finestre: "Cittadini, aiutateci! Non vogliamo andare a farci massacrare in Albania".

Fra l'enorme folla accorati si trovarono presto numerosi elementi rivoluzionari, in prevezione anarchica. Fu allora soltanto che, non sappiamo se di loro iniziativa o chiamati dai soldati, parecchi popolani entrarono nella caserma e con l'assenso e l'appoggio di quelli s'avanzarono in piccoli numeri folti, di bombe a mano e di alcune mitragliatrici. Che dei non soldati si siano intrufolati in caserma prima che la sera, non è, o pura invenzione poliziesca e militarista.

In caserma vi erano quattro o sei automobili blindate (non sappiamo il preciso), ma queste non furono prese, e solo i soldati a un certo punto ne fecero mano a mano per guastare le guardie regie e carabinieri che cominciavano ad

assediare la caserma. I soldati si agolavano a grida: "Cittadini aiutateci! fateci liberi il bersaglio contro quegli assassini! Ma la folla era troppo folla e per non colpire i cittadini, i mitraglieri della blindata furono costretti a far poche scariche senza effetto iniziate. Ma l'automobile e i soldati proficuo l'esportazione delle armi e delle munizioni, che poté eseguirsi sotto gli occhi dei carabinieri e delle guardie regie accorse, insospettiti sul sospetto.

Questo fatto delle mitragliatrici dimostra all'evidenza come sia ripida la voce di completo nesso tra l'ordine militare e civile, con la complicità del complice giornalismo. Se vi fosse stato un accordo preventivo, se vi fossero state delle menti direttive, non si sarebbe certo dai sovversivi entrati in caserma commessa la ingenuità di lasciarli e autosoldati. O le avrebbero prese per servitori, oppure le avrebbero distrutte o rese inusabili. Non ci si pensò affatto, e fu questa una delle cause per cui il movimento fu subito soffocato.

La sera del 26, i pochi elementi sovversivi che conoscevano fin dalla sera prima l'intenzione dei bersaglieri di non partire, ma non immaginavano la loro rivolta armata, trovarono solo al solito movimento di protesta, con sciopero generale, con corteo ecc. come tante altre volte. I primi a dichiarare spontaneamente lo sciopero, fin dalle prime ore del mattino, furono i fucilieri dell'Archi, "Carabinieri" e "Cacciatori", e man mano - specie quando si cominciarono a sentire dalla caserma i primi colpi di fucile e di mitragliatrice - gli operai di tutte le altre categorie. Sapposi il passaggio delle armi militari al popolo, al convocarsi d'urgenza rappresentanti dei vari partiti sovversivi, verso le ore 10, la Camera del lavoro non c'entrava, e non si annunciò punto nella folla, benché poi sia stata presa di mira, per abbattuta a colpi di cannone.

La discussione fra i rappresentanti dei partiti si portava circa due ore; e questa lunga attesa contribuì a far presto arrendersi i bersaglieri, che nel frattempo, dopo distribuite le armi al popolo, non sentendo più nulla e vedendo che delle armi non si faceva uso, furono tratti con ingenuità alla resa, fra l'altro con l'argomento che la Camera del lavoro si era impegnata ed assicurata che parteciperà per l'Albania e punizioni non avrebbero avuto più luogo.

Nella lunga discussione, il rappresentante dei socialisti disse che questi avrebbero opporgliata la protesta, ma che non volevano alcuna responsabilità nella scelta del movimento. Il rappresentante dei repubblicani anch'egli declinò ogni responsabilità, e non voleva che si ripetesse il fatto della schiacciata ossa, in cui si limitò alla repubblica il fucile accostato. Dei rappresentanti degli anarchici dissero che questi erano pronti a tutto, ma che non avevano dirigenti e non se volevano subire. Fu anche deciso che i vari rappresentanti si recarono in commissione dal fucile, per far revocare l'ordine di partenza di punizioni, ecc. Fra gli anarchici presenti vi fu uno che aderì, ma poi scongiurato dai compagni non se fece nulla; e dal prefetto tutti si andarono, come già gli anarchici. Risparmiato fuori dalla folla, la decisione prese, mancato poco che le prime facilitate fossero sparate proprio contro i militari.

Da questo momento i fatti precipitarono verso l'Albania. I comunisti, ed alcuni socialisti e repubblicani ufficiali dell'esercito s'incontrarono, intervenendo un cannone di guardia regie, al principio. Fu un gò di sbandamento, e molti dei ribelli più animosi si raggrupparono, presero posizione e sbaragliarono le guardie regie a colpi di muschetto e mitragliatrice. Ma allora la lotta assunse un carattere tragico ed eroico insieme. Fuora più di quattrocento uomini per guastare le armi in seacore per due giorni qualche migliaio

di carabinieri e guardie regie, e anche di soldati; benché quest'ultimi fossero tenuti sotto... retrove, perchè non ispiravano troppa fiducia ai loro superiori. Colpi di cannone per mare e per terra, mitragliatrici e fucili non fecero indietreggiare di un passo i popolai combattenti.

La sera del secondo giorno, con le quattro automobili, che i ribelliosi si erano lasciate sfuggire la mattina del giorno prima, seguite dapresso da un'infinità di guardie e carabinieri, giunti anche di rialzo per mare e per terra, i ribelli furono man mano costretti o alla resa o all'abbandono delle posizioni. Avendo perduto l'arma principale di difesa, le mitragliatrici, i drappelli che restavano ancora nei pressi della stazione e al Piano S. Lazzaro, furono costretti a ripiegare verso il forte Scrima, vicino Positano, e verso il forte Savoia, di cui i rivoluzionari si erano impadroniti la vigilia. Ancona non sappiamo come questi drappelli siano andati a finire: i forti sono stati ripresi, ma non pare che gli occupanti anteriori siano stati catturati. Forse si sono abbandonati d'idea.

I giornali han raccontato che soldati e bersaglieri, pentiti della rivolta, han partecipato alla repressione dei moti. Non è vero affatto. I soldati più sicuri per loro signori furono tenuti in distretto e gli altri, come si vide, furono tutti facili ucciso, o catturati o costretti a rifugiarsi in città era ancora in pieno sciopero, o quasi, i negozi eran tutti chiusi e gli operai non lavoravano. Intanto in questura, in tribunale e nelle redazioni dei giornali si sta fabbricando il completo.

Ma si può star certi che non ci si riuscirà. Tant'è che la polizia se ne serviva per tenere imprigionati quelli che credeva. Ma fin da ora è chiara l'impossibilità che alcuni accordi anteriori vi fosse e quindi possa essere provato. Non parliamo dei militari del tutto inventati, dell'infame coi manifesti affatto immaginari, ecc. Ma anche l'accordo fra i partiti non c'è stato affatto, e il movimento improvviso e spontaneo è stato così indipendente nei suoi vari elementi, ciascun gruppo combattendo per suo conto, che una direzione vera e propria del movimento sarebbe stata impossibile creare. E i vari dirigenti non ve ne furono; ed i molti dirigenti conosciuti prima non si sono fatti vivi. Ma di loro è meglio non parlare; se mai, ce ne occuparono, quando si potrà parlare con animo sereno e senza pericolo di danneggiare alcuno. Anche gli errori, come quello terribile del primo giorno, degli spari contro un treno non militare, non vi sarebbero stati forse, se ci fosse stata una intensa sufficiente sul da farsi.

Il movimento del 26, 27 e 28 giugno di Ancona avrà importanza storica. Dovremo riparlare, anche per derivare gli insegnamenti per noi rivoluzionari, di questa volta, e di quanto finì alla semplice e pura narrazione obiettiva, - da cui i nostri lettori trarranno da sé stessi le prime conclusioni.

Quando sono incominciati i fatti d'Ancona, il nostro giornale era quasi pronto per andare in macchina. Quantunque gli articoli che seguono, non siano in alcun modo smentiti, tuttavia, crediamo utile e siamo costretti pubblicarli sotto.

«Volontà», Ancona, 1 luglio 1920.

La questione albanese 1910-1920

di *Marco Rossi*

I Balcani ci insegnano che spesso dietro a ogni verità se ne nasconde un'altra di senso contrario.

(Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*)

Premesse di un conflitto coloniale

La complessità della storia e della realtà sociale dell'Albania, nonché degli intrecci internazionali e dei rapporti con l'Italia, rende necessaria una, seppur sommaria e certo non esente da difetti, premessa per comprendere il contesto e le ragioni per cui nel 1920, sulle due sponde adriatiche, avvennero l'insurrezione anti-italiana di Valona e la rivolta antimilitarista di Ancona.

Sotto l'Impero Ottomano, per lungo tempo si era andato stabilendo un compromesso tra la Sublime Porta e la frammentata società albanese che comprendeva un centinaio di tribù e una popolazione che travalicava anche i confini ufficiali. Le autorità turche, non interferendo nel tradizionale sistema so-

ziale e di potere fondato sulla divisione tribale, in cambio di una formale fedeltà – sancita dalla Guardia personale del Sultano composta da soldati albanesi – avevano optato per la concessione di larghe autonomie locali. Formalmente, da un punto di vista politico-amministrativo il territorio skipetaro era diviso in vilayet, a loro volta suddivisi in sangiaccati, comprendenti più kazas, mentre le tribù locali, soprattutto del nord, con le loro temibili bande armate, mantenevano una propria autonomia a carattere feudale, tanto da non essere sottoposte agli obblighi del servizio militare nell'esercito regolare turco.

Questo status cominciò ad incrinarsi a seguito della guerra russo-turca del 1877 che vide, dopo la sconfitta ottomana, la provincia albanese privata di alcuni parti del proprio territorio a favore della Serbia, del Montenegro e della Grecia. Tale «sacrificio», sancito dal Congresso di Berlino del 1878, vide emergere – forse per la prima volta – uno spirito identitario nazionale che, fino a quel momento, si era limitato alla comunanza linguistica e al mito eroico di Scanderbeg¹.

Iniziava così la politicizzazione delle agitazioni popolari e, a difesa dell'integrità territoriale, si costituì una Lega albanese che occupò in armi i terri-

1. Riguardo il particolare sviluppo dell'atipico, a partire dalla convivenza tra diverse religioni, nazionalismo skipetaro si rinvia alla relazione di Paolo Rago, *Appunti sulle caratteristiche del nazionalismo albanese*, in Alberto Becherelli e Andrea Cartenj (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo albanesi (1912-2012)*, Roma, Nuova Cultura, 2013.

tori sottratti, venendo però duramente battuta da un'armata turca di trentamila uomini, guidata da Dervîsh Pascià. La feroce repressione alimentò l'ostilità anti-turca, punto unificante per una coscienza nazionale in formazione, sempre più decisa a liberarsi dal dominio ottomano, assicurato dalla permanenza del III Corpo d'Armata di Salonicco.

Altre manifestazioni dell'insorgente autonomismo albanese seguirono nel 1897, in occasione della guerra greco-turca, e soprattutto nel 1908 dopo la rivoluzione che aveva portato il partito dei Giovani Turchi (Comitato dell'Unione e Progresso) al potere a Costantinopoli. Alla loro rivoluzione avevano preso parte anche gli Albanesi, ma questi videro deluse le proprie aspettative in quanto il regime giovane-turco abolì gran parte dei benefici che la Sublime Porta aveva loro assicurato in precedenza – tra i quali una sostanziale esenzione dalle tasse, obbligatorie solo per i non mussulmani – precipitando la popolazione in un grave stato di miseria e di conseguente conflittualità.

Dal 1909 al 1912, l'Albania settentrionale fu quindi lo scenario di continue rivolte antigovernative, sostenute dal Montenegro e dalla Serbia che mantenevano le loro mire espansionistiche nella regione, mentre tutti i principali capi albanesi protestavano violentemente, reclamando il ritorno alla precedente condizione.

Il Regno d'Italia, da parte sua, non aveva mai rinunciato all'idea di acquisire quei territori di cui si vantava l'antica appartenenza imperiale romana, tanto che la presenza italiana si andò intensificando con missioni scientifiche miranti a scoprire risorse

minerarie e attraverso una costante presenza di missioni navali – soprattutto militari – al largo delle coste skipetare, mentre tra il 1900 e il 1907 erano andate fortemente crescendo le esportazioni di prodotti italiani verso l’Albania, battendo anche la concorrenza austriaca.

Anche se raramente negli studi sul colonialismo italiano viene fatto riferimento alla politica dello Stato italiano nei confronti dell’Albania, è possibile al contrario riconoscerla, seppur con alcune distinzioni rispetto al colonialismo italiano in Africa, il carattere non soltanto espansionistico o imperialista ma anche coloniale.

L’arretratezza economica e la povertà di risorse dei territori albanesi, fanno apparire poco motivato un colonialismo di depredamento o sfruttamento, ma non totalmente ingiustificato pur limitandosi al legname, all’allevamento – soprattutto ovino – e alle produzioni agricole più importanti (mais, tabacco, cotone); inoltre nel settore minerario vi erano notoriamente dei giacimenti di bitume e petrolio, pur se quest’ultimo, a causa della profondità, fu possibile estrarlo soltanto a metà anni Venti².

Anche sul piano del cosiddetto colonialismo di insediamento, va ricordato che nei primi anni del Novecento, il governo italiano riteneva che le numerose

2. Sull’argomento si rinvia al documentato studio di Gian Paolo Caselli e Grid Thoma, *La storia economica albanese 1912-1939 e lo stabilirsi dell’egemonia italiana*, disponibile in rete (http://merlino.unimo.it/campusone/web_dep/materiali_discussione/0339.pdf).

comunità italo-albanesi, presenti nel Meridione d'Italia ed anch'esse interessate dai flussi migratori verso le Americhe, potessero essere indirizzate come manodopera verso l'Albania, costituendovi il nucleo per lo sviluppo della presenza italiana.

Inoltre, va sottolineato che, pur senza eguagliare i toni del suprematismo razziale che contraddistinse la propaganda per la guerra di Libia, nel discorso politico e nelle cronache giornalistiche dell'epoca è facile imbattersi nel linguaggio familistico, tipico del nazionalismo e del colonialismo di fine Ottocento, attorno alla presunta missione morale dell'Italia, quale «sorella maggiore», di far progredire i popoli rimasti «bambini» e di accompagnarli verso la formazione dello Stato-nazione, quale primo passo verso una completa civilizzazione, così come affiora da un discorso del gen. Giacinto Ferrero rivolto ai giovani di Valona nel 1917.

Non casualmente, riprendendo «la nobile missione di educare gli albanesi» che nel 1888-'89, ancora sotto dominio turco, aveva visto l'apertura delle regie scuole italiane a Scutari, Durazzo, Valona e Prevesa, con l'occupazione italiana le scuole albanesi vennero aperte dalle Prefetture e poste sotto controllo militare³.

A queste annotazioni culturali, infine, si può aggiungere la constatazione di come, analogamente ad ogni contesto coloniale, l'occupazione militare ita-

3. Cfr. Vito Scalia, *Un ponte oltre l'Adriatico*, in *Italia, Albania, Arbëreshë fra le due guerre mondiali – Atti del convegno (Mezzojuso, 28 novembre 2010)*, Palermo, Pitti, 2013, p. 39.

liana cercò, pur con pessimi risultati, di arruolare e addestrare giovani albanesi in corpi di polizia locali, da affiancare ai Carabinieri, per il mantenimento dell'ordine pubblico, ed anche in reparti agli ordini di ufficiali dell'Esercito italiano, sul modello delle truppe coloniali.

L'insurrezione del marzo 1911

Verso la fine di marzo 1911, da Podgorica partì una sollevazione dei circa 7 mila profughi albanesi che avevano trovato rifugio in Montenegro dopo la rivolta albanese del 1910. Durante l'inverno e nei giorni precedenti c'erano stati scontri anche letali fra albanesi e le guardie di frontiera⁴.

Su decisione quindi del Comitato nazionale albanese, costituitosi a Podgorica all'inizio di febbraio, era iniziata la nuova rivolta antiturca, guidata da Ded Gjo Luli, con la partecipazione di un certo numero di montenegrini e l'aiuto anche in armi del governo del Montenegro. Il 24 marzo iniziarono gli attacchi ai posti di guardia lungo la frontiera albanese a nord del lago di Scutari, mentre gli abitanti di Kelmendi forzarono le porte della chiesa dove erano state raccolte le armi nel 1910. Il numero degli insorti nel vilayet di Scutari raggiunse in poche settimane 10-12 mila combattenti, fra i quali numerose donne, come Tringa Smail Martini, ricordata quale eroina dell'indipendenza albanese.

4. Riferiti su «La Stampa», 11 e 12 Marzo 1911.

La rivolta si estese coinvolgendo, a nord, tutte le regioni di Hoti, Gruda, Kelmendi, Scutari, Vermosh; a nordest, Shala, Kastrati, Kuci; a sudovest sino al passo di Peja.

Le principali rivendicazioni – poi inserite nel memorandum di Greça – erano il riconoscimento di un unico vilayet autonomo comprendente quelli di Scutari, Monastir, Janina e Kosovo; l'autorizzazione a detenere armi personali; la libertà nella scelta dell'alfabeto; l'uso della lingua albanese nelle scuole governative; il passaggio dell'amministrazione locale a funzionari skypetari; la destinazione interna delle tasse albanesi e l'abolizione del servizio di leva fuori dall'Albania.

Contro la rivolta armata il governo inviò quaranta reggimenti di fanteria, e alcune batterie di artiglieria da montagna, posti sotto il comando di Chefket Turgut-pascià [trascritto anche Shevket Torgud Pascià], rinforzati da 3 battaglioni della riserva (*redifs*), due squadroni di cavalleria e un distaccamento di mitragliatrici, per un totale di 16 mila uomini. Durante la campagna le truppe turche devastarono interi villaggi albanesi e l'8 aprile misero a ferro e fuoco il paese di Bajza. Nonostante mesi di feroce controguerriglia, dopo la riconquista da parte degli insorti di Deçiç, i turchi dovettero giungere a patti, firmando l'accordo – in realtà una tregua d'armi – del 3 agosto a Podgorica, con la mediazione del Montenegro e dello Stato Vaticano e sotto l'egida di Austria, Russia e Italia.

Le guerre balcaniche

Nel settembre 1911, con l'aggressione coloniale italiana in Libia, s'apriva il conflitto italo-turco, che sarebbe terminato nel 1912, non solo con l'abbandono turco della Tripolitania e della Cirenaica, ma con una grave crisi del sistema di potere turco nei Balcani, tale da costituire «l'innesco di una guerra mondiale con le sue tremende conseguenze»⁵. In questo contesto favorevole, ripartì un nuovo movimento insurrezionale, ben più esteso e aggressivo, contro la dominazione ottomana, saldandosi anche con gli ammutinamenti nei reparti turchi scoppiati nel giugno 1912, che ottenne, dopo la conquista di Skoplje, la concessione di ampie autonomie alla regione.

Con la deflagrazione delle due guerre balcaniche, si rese perciò evidente il disfacimento del dominio turco in Europa orientale e l'instabilità dell'Albania andò aggravandosi con la crescita dei movimenti separatisti anti-turchi, il permanere delle rivolte delle tribù del nord, estesesi anche al meridione, nonché la contemporanea crescita su alcuni territori skipe-tari degli aggressivi appetiti serbi, montenegrini e

5. La profetica affermazione del kaiser Guglielmo II, è citata in Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1977, p. 161. Per paradosso, analoga previsione l'aveva espressa l'anarchico Malatesta, nell'articolo *Il macello balcanico*, in «Volontà», 13 luglio 1913, riportato in Appendice. Si veda anche Franco Cardini, Sergio Valzania, *La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la Prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2014.

greci, appoggiati da Francia, Gran Bretagna e Russia in funzione anti-austro-ungarica e antiturca.

La prima guerra balcanica iniziata il 1° ottobre 1912 tra le forze congiunte della Lega Balcanica (Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro) contro quelle dell'Impero ottomano, dichiarata non casualmente quasi in contemporanea con la firma dell'armistizio tra Turchia e Italia, riaccese nuovamente la ribellione albanese volta ad impedire nuove spartizioni e annessioni, portando il 28 novembre 1912 – nel pieno del conflitto – alla proclamazione dell'indipendenza da parte del Congresso nazionale riunitosi a Valona.

Dopo ulteriori rivendicazioni, discussioni, pause e scontri armati, il 30 maggio 1913 i delegati dei belligeranti alla Conferenza di pace firmarono il Trattato di Londra che prospettò, in modo allusivo, una sorta di autonomia per la provincia albanese, col beneplacito del Regno d'Italia e dell'Impero asburgico, intenzionati a prevenire sia le reciproche mosse annessionistiche che quelle degli Stati confinanti. Il Regno del Montenegro puntava infatti all'annessione della città di Scutari nel nord, il Regno di Serbia mirava al possesso dell'Albania settentrionale e centrale onde ottenere uno sbocco sul mare Adriatico, mentre il Regno di Grecia ambiva alla conquista a sud dell'Epiro settentrionale, abitato da una forte minoranza greca. Infatti, la commissione incaricata della delimitazione dei confini sottrasse diverse aree per consegnarle a Montenegro, Serbia e Grecia, innescando nuovi conflitti.

Un governo provvisorio albanese si costituiva spontaneamente a Valona sotto la presidenza di Ismail

Qemal Vlora, e in modo analogo a Durazzo, Alessio e Tirana sorgevano per breve tempo altri governi locali. Infatti, la situazione determinata dalla seconda guerra balcanica (giugno – agosto 1913) che vide il Regno di Bulgaria contro Serbia, Romania, Grecia e poi Turchia – comportando l’occupazione di gran parte del territorio albanese da parte delle truppe serbe e greche, aprì una nuova, più complicata, fase.

La conferenza di Londra aveva prospettato la nascita del nuovo Stato albanese sui resti della Rumezia ottomana, ma con confini labilmente individuati – da Scutari all’Epiro settentrionale – e alcune zone rivendicate a nord dalla Serbia e a sud dalla Grecia.

Una commissione internazionale si recò dunque a Valona il 16 ottobre 1913 per elaborare una soluzione definitiva delle frontiere, messa a punto col Protocollo di Firenze del 17 dicembre. Dopo il Trattato di Pace di Bucarest, tra il novembre 1913 e l’aprile 1914 la Conferenza degli ambasciatori delle sei potenze coinvolte (Austria-Ungheria, Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Russia) decise che l’Albania sarebbe stata un principato ereditario governato da un principe tedesco – Wilhelm zu Wied – sotto il protettorato decennale delle sei potenze firmatarie. La Commissione internazionale di controllo incaricata provvide all’approvazione dello statuto del nuovo regno e ne avviò l’organizzazione statale, affiancata da una Gendarmeria composta da un contingente di volontari rumeni e da arruolati locali, con ufficiali olandesi.

La nazionalità tedesca del principe – nipote della regina Elisabetta di Romania – non era circostanza

così inconsueta, in quanto già la Grecia, la Romania, la Bulgaria e il Montenegro avevano dinastie e principesse germaniche, così come la Turchia dipendeva dal sostegno economico e militare tedesco; ma in un contesto come quello skjpetaro più che accreditarsi come neutrale apparve un soggetto eterodiretto.

Garibaldini in Albania

La rivendicazione indipendentista albanese suscitò solidarietà politica all'estero e, in particolare, in Italia, dove si ricollegava idealmente alle lotte risorgimentali e direttamente alla figura di Giuseppe Garibaldi che non aveva nascosto la sua condivisione («La causa degli Albanesi è la mia»), ma anche al ricordo della Divisione degli Albanesi che aveva combattuto sul Volturno in camicia rossa e alla Legione garibaldina, guidata da Ricciotti Garibaldi, che nel 1897 era andata a combattere a fianco del popolo greco insorto contro la dominazione turca⁶.

La città di Roma, in particolare, fu al centro e sede dei vari movimenti italo-albanesi di liberazione nazionale; nell'aprile 1900 vi nacquero prima il Co-

6. Un'interessante ricostruzione di certo spirito garibaldino si può trovare nel piccolo saggio di Nazario Sauro Onofri, *Mio nonno garibaldino nella guerra greco-turca (1897)*, edito in proprio senza indicazioni, ma disponibile in rete (http://parri-digit.istitutoparri.eu/public/multimediale/1/Monografie/multimedia_source/Mio/_n/Mio_nonno_garibaldino.pdf).

mitato nazionale albanese e appena un mese dopo un Comitato albanese Pro-Patria, costituito da dissidenti del primo, con la filiazione di Comitati Pro-Albania a Palermo, Messina e Livorno, che avviarono anche l'arruolamento per formare un corpo di volontari italo-albanesi da impiegare nella lotta armata contro i turchi, sotto il comando di Ricciotti Garibaldi⁷ che progettava di costituire gruppi di 25 volontari, composti in parte da reduci già combattenti in Grecia nel 1897 o da giovani che avevano

7. Ricciotti Garibaldi, dopo aver partecipato alle battaglie risorgimentali a fianco del padre ed aver conosciuto i più importanti rivoluzionari dell'epoca – tra i quali Marx, Engels e Bakunin – combatté in Grecia nella battaglia di Domokos nel 1897 e a Drisko nel 1912, al comando di un corpo di camicie rosse in difesa del Regno di Grecia contro la Turchia ottomana. Convinto interventista, non partecipò direttamente – per motivi anagrafici – alla Prima guerra mondiale, animando, tuttavia, il fronte interno. Successivamente, nei primi anni del dopoguerra, manifestò il suo appoggio all'impresa di Fiume, offrendosi per supportare con i suoi uomini l'estensione al Montenegro delle vocazioni espansionistiche di D'Annunzio. Aderì poi al fascismo, ricevendo personalmente a Caprera nel 1923 Benito Mussolini, conosciuto durante il periodo irredentista. Il figlio omonimo, dopo aver partecipato con i fratelli e il padre alla seconda guerra balcanica, fu interventista e allo scoppio della Prima guerra mondiale costituì la Legione garibaldina i cui volontari combatterono nelle Argonne. Durante il fascismo, nel fuoriuscitismo, fu promotore di dubbie iniziative «garibaldine» finanziate dall'Ovra e, al rientro in Italia, confermò la sua ambiguità politica, anche nel post-fascismo.

già prestato servizio militare. Ai proclami in favore della causa nazionale albanese, indirizzati in diversi momenti da Ricciotti Garibaldi, molti giovani italiani – ma non mancheranno adesioni anche dalla Francia – risposero con entusiasmo, trasformando a volte le sedi dei giornali repubblicani della penisola in veri e propri uffici di reclutamento⁸.

Nel 1902 in seno alla comunità albanese da tempo residente nel sud Italia si andò costituendo il Consiglio albanese d'Italia, con il programma «L'Albania agli Albanesi», la cui presidenza fu assunta da Ricciotti Garibaldi, forte del nome paterno e della sua partecipazione alle battaglie garibaldine in Italia e Francia, che si disse disponibile a un intervento armato in Albania contro i Turchi. Sull'onda di tale movimento, già nel 1903, tra gli italo-albanesi in contatto con circoli irredentisti, repubblicani e mazziniani, era maturata l'idea di un'impresa per liberare l'Albania dal giogo ottomano.

In solidarietà con la lotta d'indipendenza albanese, nella capitale venne formandosi un trasversale Comitato parlamentare Pro-Albania con l'adesione di oltre sessanta deputati repubblicani, radicali e socialisti, con segretario l'on. Ettore Sighieri⁹. A Torino

8. Cfr. Ennio Maserati, *I Comitati «Pro Patria» e il Consiglio Albanese d'Italia nelle carte di Ricciotti Garibaldi*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1979, pp. 461-471.

9. Altri parlamentari aderenti al Comitato erano Giovanni Bovio, Salvatore Barzilai, Errico De Marinis, Alceo Speranza, Ettore Ferrari e il repubblicano massese Eugenio Chiesa si recò in Albania per conoscere direttamente l'evolversi della

sorse un Comitato di soccorso per i rivoluzionari albanesi, ufficialmente per raccogliere vestiario e denaro a favore degli insorti. Inoltre, nel marzo 1911, prendendo sul serio i proclami di Ricciotti Garibaldi, si andò formando una legione di volontari, in vista di nuove imprese nel paese delle Aquile.

Anche alla sinistra dell'Estrema, la «causa albanese» trovò diversi partigiani nel movimento anarchico, soprattutto di tendenza individualista, pur con argomentazioni più repubblicane che libertarie¹⁰.

L'insurrezione, ormai dilagante, suscitò una forte agitazione solidale negli ambienti «garibaldini» e dell'emigrazione albanese in Italia, ma Ricciotti Garibaldi si dimostrò incerto e poi avversò dichiaratamente, anche sulla stampa, la realizzazione di iniziative di soccorso armato a favore degli insorti skipetari, mantenendo un atteggiamento di ambi-

situazione ed appoggiare gli insorti. Cfr. Mary Tibaldi Chiesa (a cura di), *L'insurrezione albanese del 1911: diario di viaggio del pittore Guido Mazzocchi. Con un discorso sull'Albania di Eugenio Chiesa*, Torino-Milano-Genova, Associazione Mazziniana Italiana, 1961.

10. Espressioni di forte simpatia per la causa albanese comparvero sulla stampa anarchica italiana («Il Grido della folla», «L'Avvenire anarchico», «Il Libertario»), anche se non mancarono neppure le obiezioni anti-nazionaliste e le critiche verso un interventismo degno di miglior causa, come ad esempio le rivoluzioni messicana e cubana. Cfr. Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, Bfs, 2009, pp. 75-77.

guità. A Soanai Bey, presunto capo dei ribelli, che «attendeva il generoso soccorso degli italiani», il generale aveva infatti inviato un telegramma elusivo: «Vi prego di assicurare gli insorti albanesi che tutto il popolo italiano ripete con me, la celebre frase di mio padre “La causa dell’Albania è una causa italiana”»¹¹. Nelle settimane seguenti, più volte, prese nuovamente le distanze dal diretto intervento, deplorando la mobilitazione dei volontari e ribadendo che «non vi è ancora ragione per l’intervento degli elementi popolari italiani»¹², pur affermando che ben 4.160 volontari italiani e albanesi erano pronti per una futura impresa.

La contrarietà di Ricciotti Garibaldi verso la spedizione rifletteva le divisioni interne del Partito repubblicano tra coloro, come Salvatore Barzilai, che condividevano la ragion di stato in tema di politica estera e quanti invece continuavano a rivendicare lo spirito internazionalista garibaldino. La causa dell’autodeterminazione dei popoli oppressi veniva così da lui rinnegata con motivazioni di stampo nazionalista, quali l’opportunità di estendere l’influenza italiana sulle aree sottratte alle potenze turca e austro-ungarica. Inoltre, l’accentuato protagonismo di Ricciotti Garibaldi lo rendeva incline a farsi condottiero di spedizioni meno rivoluzionarie, come quella dell’anno seguente in Macedonia, su richiesta del governo greco e il consenso dell’Impero britannico, e quella disastrosa del 1914 in Serbia, in cui

11. «Il Telegrafo», 20 aprile 1911.

12. «Il Telegrafo», 26 maggio 1911.

caddero 5 dei 7 volontari italiani, tutti repubblicani ad eccezione dell'anarchico Cesare Colizza¹³.

Nonostante la sconfessione di Ricciotti Garibaldi e dei dirigenti del Partito repubblicano, un certo numero di giovani intenzionati, nello spirito libertario del garibaldinismo, ad arruolarsi e battersi, non rinunciò a tale proposito, cercando di eludere la sorveglianza della polizia italiana mobilitata dal presidente del consiglio Luigi Luzzatti – nonché ministro dell'Interno – che, per evitare complicazioni diplomatiche in previsione della prossima impresa coloniale libica, aveva trasmesso una direttiva in tal senso ai prefetti del Regno nel febbraio 1911.

Il repubblicano intransigente Felice Albani, fondatore nel 1900 del Partito mazziniano italiano, su posizioni collettiviste e astensioniste, riuscì a coagulare intorno a sé qualche centinaio di volontari tra repubblicani, socialisti e anarchici, che in parte – dopo una fallimentare adunata a Fano – raggiunsero fortunatamente Podgorica passando a piccoli gruppi nell'Albania settentrionale.

Il giornalista repubblicano Cipriano Facchinetti si trasferì a Trieste, da dove – nella redazione de giornale «Emancipazione» – indirizzò una cinquantina

13. Cfr. Ugo Onorati, Edoardo Scialis, *Eroi in Camicia Rossa 1914-2014. Cesare Colizza e i martiri di Babina Glava combattenti per la libertà dei popoli*, Marino, Anpi, 2014; Roberto Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Roma, Odradek, 2012; Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini*, Montespertoli, MIR, 2001.

di fidati compagni a Podgorica, dove giunsero in una ventina, tra i quali lo scrittore fiorentino Eugenio Vaina De' Pava e il giornalista anconetano Lamberto Duranti, di fede repubblicana. Il primo sarebbe poi caduto sul Carso nel 1915, mentre il secondo, dopo aver preso parte alla spedizione garibaldina dell'anno seguente in Grecia, morì anch'egli nel 1915, nelle Argonne con la Legione garibaldina.

Secondo talune indiscrezioni di stampa, tra i volontari vi erano soprattutto italo-albanesi e giovani provenienti, in particolare, dalla Romagna dove era forte la presenza del Partito mazziniano. Tra quanti tentarono di aggregarsi alle forze ribelli albanesi vi furono gli anarchici Attilio Paolinelli e Gino Coletti e il giovanissimo repubblicano Italo Balbo.

La presenza dei volontari italiani è indirettamente confermata dalla cospicua taglia posta dal Sultano sulla testa di ogni italiano che sarebbe stata consegnata al generale Turghud Pascià, comandante delle truppe ottomane.

Il principale protagonista di tale progetto insurrezionale era l'avvocato calabrese Terenzio Tocci (Terenc Toci)¹⁴, mazziniano, già sorvegliato dai servizi segreti italiani e turchi, che partendo da Trieste raggiunse il Montenegro. A Podgorica prese contatto con i profughi albanesi, sia cristiani che musulmani, e quindi passò nell'Albania del Nord, prendendo il comando di alcune tribù montanare insorte (Dukagini e Mirditi) che, riuniti il 27 aprile a Ghi-

14. *Il giovane Terenzio Tocci tra idee mazziniane e progressiste*, in www.balcanicaucaso.org

mës, si costituivano in Governo provvisorio dell'Albania affidandogli la presidenza. Tocci informava quindi Ricciotti Garibaldi del buon andamento della rivolta, avvisandolo che si poteva contare su trentamila combattenti e sollecitandolo a correre in aiuto, con uomini e armi.

Non facendo assegnamento sulle diplomazie europee («quando un popolo vuole essere libero non farà politica, ma guerra; non si raccomanda ai diplomatici, ma al proprio coraggio»), Tocci intendeva avviare una «rivoluzione simultanea», collegandosi con i fuochi insurrezionali nell'Albania meridionale e alle diverse società segrete e nuclei guerriglieri, eredi della «Compagnia nera» costituitasi nel sud dell'Albania nel 1878, che portavano avanti una guerra per l'indipendenza contro sia le milizie turche che gli *andartes* greci.

Secondo diverse fonti, Tocci, affiancato da Marco Forlini, poteva effettivamente contare su alcune decine di migliaia di uomini, ma disponendo soltanto di quattromila fucili Mauser Mod. 91 recuperati nel Montenegro, faceva affidamento sull'arrivo dall'Italia di armi e volontari condotti da Ricciotti Garibaldi che, invece, tradì tale aspettativa¹⁵.

A Trieste, dove su iniziativa del ferroviere repub-

15. La condotta di Ricciotti Garibaldi, accusato di aver fatto abortire l'impresa da lui stesso caldeggiata, fu pesantemente criticata negli ambienti del volontariato garibaldino e, in particolare, fu al centro di aspre polemiche, con strascichi giudiziari, tra il medesimo e la coppia mazziniana Felice Albani e Adele, «Alina», Tondi. Quest'ultima, scrittrice e giornalista, attivista

blicano Oddo Marinelli di Ancona, era attivo un Comitato Pro-Albania, Tocci si era incontrato, presso il Caffè Moca, con il capitano di marina Nazario Sauro, «albanofilo convinto» (sino a dare nome Albania ad una figlia) che a più riprese, tra il 1908 e il 1913, con i suoi «trabaccoli» consegnò ingenti quantità di armi e munizioni agli insorti, salpando dai porti di Chioggia, Ancona e Bari sino a quelli di San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona, nell'isola di Saseno e nella laguna di Scutari¹⁶.

Per impedire sbarchi e trasporti via mare, il «nuovo» presidente del consiglio Giolitti – al quinto incarico di governo – mandò l'incrociatore corazzato *Vittor Pisani* e due torpediniere d'alto mare a pattugliare l'Adriatico e lo Ionio, per bloccare ogni tentativo. Contemporaneamente, le «colonie albanesi di Calabria» venivano poste in stato d'assedio, con divieto di comizi e manifestazioni di solidarietà, sequestro di manifesti e intimidazioni poliziesche, mentre il prefetto di Palermo metteva sotto controllo la comunità *arbëresh* di Piana dei Greci, dove i dirigenti socialisti Trifonio Guidera e l'avv. Giuseppe

della causa albanese organizzando anche un campo sanitario a Corfù per gli insorti, ebbe a definire Ricciotti quale «insultatore di donne e disertore di popoli oppressi». Anche durante la spedizione in Epiro dell'anno seguente il generale incontrò dissensi tra i volontari garibaldini che lo accusavano di aver sacrificato la nazione albanese agli interessi della Grecia.

16. Cfr. Paolo Brogi, *Impiccateli! Le storie eroiche di Cesare Battisti e Nazario Sauro a cento anni dalla morte*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016.

Camalò sostenevano attivamente la causa albanese e anche il sostegno alla spedizione armata. A Genova, invece, la polizia perquisiva senza esito la casa di Decio Canzio, nipote di Giuseppe Garibaldi, alla ricerca di documenti «attinenti l'agitazione italiana Pro-Albania»¹⁷.

Le prime notizie sulla stampa, italiana e straniera, attorno all'arrivo di volontari italiani in Albania e alla loro partecipazione alla lotta in corso vennero pubblicate a partire dal 22 aprile; a metà maggio la stampa austriaca riferiva di cinquemila ribelli albanesi tra i quali «100 giovani italiani garibaldini» e di un veliero contrabbandiere proveniente dall'Italia che aveva sbarcato a Rodani 2.000 fucili e relative munizioni.

Di fronte alla necessità di assicurarsi direttamente dell'invio di aiuti dall'Italia, Tocci ripassò il confine turco-montenegrino, apprendendo con delusione dalla piccola schiera di garibaldini concentratasi a Podgorica le circostanze su come si fosse arenata la spedizione; prima di rimettersi in viaggio, egli scriveva una lettera ai giornali romani «La Tribuna» e «La Ragione» nella quale sconsigliava la gioventù italiana di accorrere in Albania perché la rivoluzione era militarmente finita. Solo piccoli nuclei di camicie rosse erano riusciti a raggiungere i luoghi della rivolta, grazie soprattutto all'impegno organizzativo di Cipriano Facchinetti, partecipando ad azioni di guerriglia assieme agli insorti ed alcuni reduci di quest'impresa furono nel dicembre dell'anno se-

17. «Il Telegrafo», 23 maggio 1911.

guente tra i volontari italiani combattenti a Drisko a fianco dei greci per la liberazione di Janina, ancora contro le truppe turche.

Il primo intervento militare italiano

Lo scoppio della Prima guerra mondiale, sconvolgendo i Balcani, vide anche la fine del precario principato albanese e Guglielmo di Wied, giunto a Durazzo nel marzo 1914 si trovò subito ad affrontare una situazione ad alto rischio, per di più il suo essere di fede protestante si prestava alla propaganda dei Giovani Turchi quale cristiano oppressore dell'Islam.

Poco dopo il suo insediamento, una vasta rivolta contadina, di ispirazione musulmana, a partire dalle regioni centrali e favorevole a un ripristino del dominio ottomano sull'Albania, precipitò il neo-principato in una crisi gravissima, tanto che il controllo delle autorità centrali si ridusse quasi alla sola capitale provvisoria di Durazzo.

Assediato da ingenti forze ribelli che le sue deboli truppe non erano state in grado di fermare, il principe dovette chiedere aiuto a due unità militari (l'austriaca *Szigetvar* e l'italiana *Vettor Pisani*), presenti nel porto di Durazzo che inviarono a terra duecento marinai per presidiare il Palazzo; ma il 3 settembre fu costretto a rifugiarsi sulla cannoniera italiana *Misurata* alla fonda nel porto, mentre diverse migliaia (da due a cinque, secondo le fonti) di armati prendevano possesso della città e dell'ex-residenza del principe, dove fu innalzata la bandiera turca.

Dopo appena sei mesi di regno, Guglielmo di Wied, con la sua guardia del corpo rumena, era costretto a riparare a Brindisi¹⁸.

Era l'epilogo inglorioso del Principato, dimostratosi incapace di gestire i gravi problemi interni, soprattutto dopo aver provocato, con l'emanazione di una legge sul servizio militare obbligatorio, una rivolta armata panislamica¹⁹.

Il 4 ottobre, assumeva dunque il potere Essad Pascià Toptani, quale «Presidente del Governo di Albania e Comandante in capo», personalità cruciale quanto ambigua dello scenario albanese: era stato ufficiale della Gendarmeria turca e deputato dei Giovani Turchi, già dimostrandosi colluso con i montenegrini nel 1913, avrebbe di volta in volta stretto alleanze con serbi, austriaci, italiani, greci e francesi.

Nel sud dell'Albania la situazione era persino peggiore, tra scontri e rappresaglie ad opera delle bande irregolari e delle truppe occupanti, provocando un flusso di circa 25 mila profughi verso Valona, e vedendo i nazionalisti filo-greci insediare il Governo dell'Epiro autonomo.

18. Da Brindisi si sarebbe quindi trasferito a Venezia. In seguito Guglielmo di Wied rientrò come ufficiale nell'esercito tedesco, sotto la falsa identità di «conte di Krujë» (dalla città albanese di Croia), prestando servizio sul fronte orientale. Cfr. Ferdinando Salleo, *Albania: un regno per sei mesi*, Palermo, Sellerio, 2000.

19. Durante la Prima guerra balcanica, molti albanesi arruolati come soldati regolari nell'esercito turco erano caduti e rimasti prigionieri in Macedonia.

In questo contesto, anche dietro sollecitazioni albanesi che lo ritenevano il «male minore», andò maturando il primo intervento militare italiano, con l'obiettivo di prendere il controllo dei porti di Valona e Durazzo, deciso dal governo presieduto da Salandra, nonostante la contrarietà del capo di stato maggiore, generale Luigi Cadorna²⁰.

Una spedizione militare in Albania era già stata presa in considerazione all'inizio del 1911, per contrastare la crescente penetrazione economica, culturale ed anche religiosa dell'Austria in Montenegro e Albania, e prevedeva l'impiego di un Corpo d'armata, su due divisioni, forte di 38.000 uomini e 60 pezzi d'artiglieria, sotto il comando di Cadorna, ma poi era stata rinviata a seguito delle guerre balcaniche e dell'impegno dell'apparato militare italiano in Libia.

Nel settembre del 1914, il governo italiano, ancora neutrale, aveva poi deliberato di occupare il porto di Valona, onde evitare eventuali sconfinamenti serbi o greci; ma fu soltanto il mese dopo che prese avvio un graduale intervento italiano, «a tutela degli interessi italiani» e «per mettere fine all'anarchia».

Il 26 ottobre 1914, col pretesto umanitario del soccorso alla popolazione civile, colpita da un'epidemia di colera, giunse a Valona una prima missione sanitaria, composta da ben 1.300 uomini. Il 30 ottobre, l'antistante isolotto di Saseno, da dove

20. Cfr. Mario Montanari, *Le truppe italiane in Albania Anni 1914-20 e 1939*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, 1978, pp. 36-49.

era possibile controllare la baia, veniva occupato da una compagnia da sbarco della Regia Marina e, il 24 dicembre, su formale richiesta del console italiano, iniziò l'occupazione di Valona con 500 fanti di marina sbarcati dalla nave da battaglia *Sardegna*, una corazzata veterana della guerra italo-turca. Nello stesso giorno, sulla stampa italiana si poteva leggere di gravi disordini e sparatorie in corso nella città portuale, tanto che i cittadini italiani si erano rifugiati presso il consolato d'Italia, ma non si faceva mistero dell'intenzione di evitare che Valona cadesse nelle mani di altre potenze. Replicando lo schema operativo dell'occupazione di Tripoli nel 1911, il 29 dicembre, i marinai furono sostituiti dal 10° reggimento Bersaglieri, con la 18ª batteria sommeggiata d'artiglieria da montagna, un nucleo logistico ed una sezione di 20 carabinieri.

Le motivazioni diplomatiche e militari contingenti si sommarono agli interessi italiani verso l'Albania che, dall'inizio del secolo, traevano motivo dall'opportunità di servirsi della terra skjpetara per una penetrazione economica nell'area balcanica, sostenuta da imprese finanziarie come la Banca Commerciale Italiana e la Banca di Sconto, a partire dallo sviluppo della rete ferroviaria per collegare l'area danubiana al mare Adriatico, e quindi anche dalla necessità strategica di controllare il Canale d'Otranto²¹. E, in tal

21. Cfr. Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

senso, i cittadini italiani delle diverse comunità albanesi nell'Italia meridionale rappresentavano l'ideale congiunzione tra le due sponde e quindi un ulteriore titolo per rivendicare al Regno d'Italia il diritto di ergersi a tutore dell'Albania.

Con l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, nel maggio «radioso» del 1915, il fronte albanese apparentemente «periferico» e il possesso del porto di Valona aumentarono d'importanza, sia per l'offensiva degli Imperi Centrali contro l'alleata Serbia, confinante con l'Albania e presente sul suo territorio con ventimila soldati, sia per mantenere il controllo sul Canale d'Otranto, quale «saracinesca» contro le operazioni navali e sottomarine nell'Adriatico della marina austriaca, con le sue basi a Pola e Cattaro²².

La Marina italiana era infatti ben consapevole di quanto fosse strategico il dominio adriatico, essendo già stata protagonista di azioni belliche davanti alle coste albanesi, nel settembre 1911, all'inizio del conflitto italo-turco²³.

22. La guerra italiana in Albania durante il Primo conflitto mondiale è stata per lungo tempo dimenticata ad anche poco indagata storicamente; basti dire che nel fondamentale testo di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918* (Bologna, Il Mulino, 2014), vi si trova dedicata a malapena una pagina. Sulla guerra navale si rimanda a Eugenio Bucciol (a cura di), *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Portogruaro, Ediciclo, 2001, pp. 121-145.

23. Il 29 settembre 1911, a pochi minuti dallo scadere dell'ultimatum – senza risposta – dell'Italia alla Turchia, diverse navi da guerra della Marina italiana colpirono alcune

Dopo mesi di duri combattimenti e reciproche pulizie etniche, le forze armate serbe furono sconfitte dalle truppe degli Imperi Centrali e della Bulgaria. L'esercito serbo pur forte di 350-400 mila effettivi, dopo aver resistito a due precedenti offensive austro-ungariche (agosto e dicembre 1914), non era stato in grado di reggere, nell'ottobre 1915, ai contemporanei attacchi provenienti da nord, ovest e da est, da parte di circa 800 mila effettivi degli eserciti austro-ungheresi, germanico e bulgaro.

Disponendo di appena undici, deboli, divisioni, con scarsa artiglieria, contrapposte a ventitré divisioni nemiche, le truppe serbe furono sbaragliate e Belgrado, dopo essere stata bombardata per giorni dai grossi calibri dell'artiglieria austro-tedesca, venne conquistata.

Senza che gli appelli di soccorso invocati da re Pietro I venissero raccolti da Francia e Inghilterra, il 25 novembre l'Alto Comando serbo diramò un proclama all'esercito con l'ordine di cessare ogni resistenza e di ritirarsi verso la costa adriatica, contando sull'arrivo dei soccorsi promessi dagli Alleati.

unità navali turche davanti alla costa albanese, davanti ai porti di Prevesa, Igoumenitsa e San Giovanni Medua, e in seguito bombardarono posizioni turche a terra. In particolare, furono distrutte tre torpediniere turche e sequestrati numerosi piroscafi. (Cfr, Mariano Gabriele, *La Marina nella guerra italo-turca. Il potere marittimo strumento militare e politico (1911-1912)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998, pp. 35-39.

In breve tempo, la Serbia venne interamente occupata dalle truppe austriache e lo sarebbe rimasta sino al 1918, mentre ciò che restava del suo esercito, assieme ai regnanti e alla classe politica, mescolati a decine di migliaia di civili terrorizzati in fuga iniziò la «grande ritirata» verso l'Albania, lasciando lungo il tragico cammino circa 140 mila morti, vittime di fame, ipotermia, malaria, violenze di ogni genere, assalti banditeschi di bande armate, talvolta guidate da ufficiali austriaci e bulgari infiltratisi in Albania. Una marcia della morte, di oltre seicento chilometri, durata 77 giorni, che si trascinava dietro anche una moltitudine di 30/40 mila (secondo fonti austriache, 70 mila) prigionieri austro-ungarici, appartenenti alle diverse nazionalità imperiali.

Quando le divisioni franco-inglesi si mossero da Salonicco verso nord, era ormai troppo tardi per fermare l'invasione austro-ungherese, per cui l'unica opzione possibile fu quella di allestire una missione di salvataggio delle truppe serbe in ritirata, imbarcandole sulla costa albanese. Fu così che entrò in gioco lo Stato italiano il quale, avendo già un proprio presidio militare a Valona, accolse la richiesta da parte degli Alleati per intervenire in aiuto dell'esercito serbo in rotta.

In questo modo, il presidente del consiglio Sonnino – vincendo la contrarietà del capo di stato maggiore, il gen. Cadorna, favorevole piuttosto ad un intervento di terra a fianco degli Alleati sul fronte di Salonicco – motivò tale decisione con un eloquente discorso alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1915:

«La presenza della nostra bandiera sull'opposta sponda adriatica gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento dell'indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessanti, discussa e negata. La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa conseguire un assetto Adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale orientale»²⁴.

Da qui la decisione del governo italiano d'inviare una consistente spedizione militare al comando del gen. Emilio Bertotti, ossia il Corpo speciale italiano d'Albania, trasportato via mare da Taranto a Valona tra dicembre 1915 e gennaio 1916, composto da due brigate di fanteria («Savona» e «Verona»), due reggimenti (47° e 48°) di milizia territoriale, uno squadrone di cavalleggeri, 12 batterie d'artiglieria, oltre a reparti del genio e dei servizi, per un totale di 28 mila militari.

Considerata la pericolosità dei sommergibili austro-tedeschi che già avevano affondato diverse navi

24. Sidney Sonnino, *Discorsi per la guerra*, (a cura di Amedeo Giannini), Foligno, Campitelli, 1922, pp. 10-11. Ripreso in Luca Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Milano, Utet, 2011, p. 52.

del corpo di spedizione nella baia di Valona²⁵, Durazzo venne raggiunta via terra, dopo una marcia forzata di 120 chilometri, il 19 dicembre 1915, mentre invece si rinunciò all'occupazione di Berat.

La missione italiana seguì la falsariga del promemoria per un intervento militare in Albania redatto dal colonnello (e conte) Carlo Porro, sottosegretario al Ministero della Guerra, nel febbraio 1907. In tale schema veniva già individuata Valona, come uno dei migliori approdi per il corpo di spedizione italiano: «Ottima baia per stazione della flotta e grosso sbarco. Punto di considerevole importanza marittima a sole 60 miglia dalla costa italiana». Porro aveva peraltro già chiari i problemi che presentava un'opzione militare nel contesto albanese, se i reparti di terra sbarcati, dopo aver preso il controllo dell'area litoranea, avessero cercato di penetrare nell'entroterra, a causa delle poche e primitive strade esistenti, nonché prive di un valido supporto da parte delle artiglierie e dei servizi logistici. Inoltre, venivano già individuate le difficoltà specifiche del territorio:

«La zona di operazione presenta nel suo complesso i caratteri della regione montana aspra e difficile: poche

25. Navi italiane affondate per siluramenti o mine davanti a Valona: 4 dicembre 1915, piroscafo *Re Umberto* (53 morti), cacciatorpediniere *Intrepido* (4 morti); 6 gennaio 1916, piroscafo *Brindisi* (3 morti); 8 gennaio 1916, incrociatore *Palermo* (87 morti). Informazioni tratte dal sito web: <http://www.pietrigrandeguerra.it/voci-e-volti-dal-fronte-2/affondamenti-navi-grande-guerra-2/>.

strade, in massima parte mulattiere e sentieri difficili; frequenti gole, facilmente e con poche truppe difendibili; mancanza di spazi per accampamenti; fondi di valle e conche paludose o invase dalle acque straripanti; penuria di sorgenti e mancanza di ogni genere di risorse, salvo il bestiame minuto»²⁶.

La grande ritirata serba raggiunse la costa a fine dicembre, tra inenarrabili patimenti e con migliaia di vittime lasciate lungo il cammino falciate dalle malattie – colera, malaria, tubercolosi, dermatite – e dalle privazioni²⁷. L'imbarco fu iniziato nel porto di San Giovanni di Medua, ma a causa dell'avvicinarsi delle truppe nemiche, la dolente massa di profughi civili e militari fu dirottata verso le più difese Durazzo e, a circa cento chilometri, Valona.

L'evacuazione verso Brindisi, Corfù e Bizerta in Tunisia della maggior parte dei militari serbi e dei profughi civili fu completata il 23 febbraio, mentre gli ultimi soldati lasciarono l'Albania entro il 5 aprile seguente. Gli sforzi coordinati di una flotta di 45 piroscafi italiani, 26 francesi e 17 britannici riuscirono a realizzare in condizioni tragiche, nonostante le insidie sottomarine²⁸, il trasferimento di

26. Cfr. M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...*, cit., pp. 12-16.

27. Oltre al succitato saggio di Luca Gorgolini, sul ripiegamento dell'armata serba si veda Marina Rossi, *Testimonianze triestine dal fronte serbo-albanese*, in E. Buccioli, *Albania...*, cit., pp. 33-39.

28. Il 21 febbraio 1916, davanti a Durazzo, venne affondata

342.750 persone, tra i quali 152 mila militari serbi, 23 mila prigionieri austro-ungarici, 40 mila civili serbi e albanesi, oltre a 25.358 quadrupedi e 328 cannoni sia dell'esercito italiano che serbo.

Completato il ritiro via mare da Durazzo dei soldati serbi e montenegrini, nonché di Essad Pascià con alcune centinaia di fedelissimi e i resti del suo screditato governo d'Albania, tra il 25 e il 26 febbraio le truppe italiane abbandonarono la città, ormai non più difendibile davanti all'avanzante XIX Corpo d'armata ungherese, ma anche a causa di un'epidemia di gastroenterite che aveva colpito 800 soldati italiani.

Negli ultimi combattimenti di retroguardia, caddero – tra morti, feriti e dispersi – 840 soldati e 5 marinai italiani contro 413 austriaci e una decina di mercenari albanesi. Il tardivo quanto precipitoso imbarco di circa 7.300 militari e dei civili della colonia italiana su 15 piroscafi, 2 navi-ospedale e 2 cacciatorpediniere fu definito sulla stampa italiana come una «gloriosa evacuazione»; ma gli italiani dovettero abbandonare pure 37 cannoni, 10 mila vecchi fucili appartenenti alle forze di Essad Pascià e 3.450 quintali di viveri. Numerosi furono anche i soldati italiani, serbi e albanesi essadisti che caddero prigionieri e circa 900 quadrupedi furono atrocemente abbattuti per non lasciarli agli austriaci.

Dopo tale disastro, anche politico, fu lo stesso ministro della Guerra, Zupelli, che a fronte della situa-

da una mina collocata da un sommergibile la nave ospedale *Marechiaro*, causando almeno 33 morti.

zione, indicò che ormai l'azione italiana a Valona doveva conformarsi ad «occupazione di carattere prevalentemente militare», sotto la diretta responsabilità del Capo di stato maggiore, gen. Cadorna²⁹.

Conseguentemente, il contingente italiano si asserragliò nel distretto di Valona, difeso da un campo trincerato, articolato su due sistemi di difesa – sulla Vojussa, lungo circa cento chilometri, e sulla Sushica, più arretrato, disposto su una trentina di chilometri – a loro volta composti da più linee trincerate, anche con blindature e in calcestruzzo, con larghi sbarramenti di reticolati. Per collegare i diversi capisaldi e trinceramenti, furono costruiti oltre 500 chilometri di strade, e nel corso del 1916 il campo poteva già assicurare una notevole resistenza ad eventuali offensive, tanto che il fronte rimase stazionario dalla fine del 1916 sino verso la metà del 1918, con gli austro-ungarici padroni delle regioni settentrionali e centrali, dove arruolarono anche 5-6 mila albanesi (Legione albanese) e gli italiani nel sud, appoggiati dalle forze francesi impegnate sul fronte macedone.

Nel maggio 1916, considerata la relativa stabilizzazione della linea, il gen. Cadorna decise il trasferimento della 44^a e della 43^a Divisione sul fronte trentino per opporsi a quella che sarà poi nota come *Strafexpedition*, ma l'operazione ebbe un risvolto tragico: l'8 giugno, il piroscafo *Principe Umberto*,

29. Comunicazione ministeriale del 1° marzo 1916, *Attribuzioni del comandante del Corpo speciale in Albania*. M. Montanari, *Truppe italiane in Albania...*, cit., pp. 301-302.

salpato da Valona verso Brindisi, con a bordo il 55° reggimento di fanteria fu silurato dal sottomarino austriaco U-5 e nell'affondamento morirono 1.926 persone, tra i quali circa 1.700 soldati e 50 ufficiali: una strage.

Dopo i rimpatri, il Comando delle Truppe d'occupazione d'Albania comprendeva soltanto la 38^a Divisione, rinforzata appena da tre battaglioni territoriali e da un reggimento di cavalleria, sotto la guida del gen. Oreste Bandini, in sostituzione del gen. Settimio Piacentini. Il gen. Bandini, dopo essere stato a sua volta sostituito dal Comando Supremo col gen. Ferrero, però l'11 dicembre 1916, durante il rimpatrio, assieme ad altri 670 uomini nell'affondamento della corazzata *Regina Margherita* davanti a Valona, a causa dell'esplosione di due mine.

Con gli austro-ungarici saldamente padroni delle regioni settentrionali e centrali, ma senza le forze necessarie per attaccare, l'iniziativa italiana si spostò verso il meridione e nell'agosto del 1916 le truppe italiane ricevettero da Roma l'ordine di procedere all'occupazione di alcune località strategiche nel sud dell'Albania già controllate dai Greci, per collegarsi con le forze francesi impegnate sul fronte macedone.

Infatti, benché allo scoppio della guerra mondiale la Grecia si fosse proclamata neutrale, re Costantino I si era fatto aperto promotore di una linea filotedesca, finché nel 1917 abdicò in favore del secondogenito Alessandro che, su pressione del primo ministro Eleutherios Venizelos e del governo di opposizione da lui presieduto a Salonico, decise l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.

Il 24 agosto una colonna italiana proveniente via terra da Valona e un contingente sbarcato dal mare presero dunque possesso di Porto Palermo; il 2 ottobre seguente reparti da sbarco della Marina occuparono Santi Quaranta (Saranda), stabilendovi una base di appoggio per il pattugliamento del Canale di Otranto; il 3 ottobre due colonne terrestri partite da Tepelenë e dalla stessa Saranda occuparono la città di Argirocastro, centro principale dell'Epiro settentrionale, riconoscendo un governo locale, «sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia», similmente a quanto tentarono austriaci e francesi in altre zone, seppur con alterni risultati³⁰.

Alla fine di ottobre, il 203° e il 204° Reggimento di fanteria assicuravano il controllo italiano su quasi tutta l'Albania meridionale.

30. Emblematica la vicenda della provincia orientale di Korça (Córiza), centro di spionaggio e di contrabbando di guerra, dove operavano quattro bande armate irregolari, in parte filo-austriache e in parte filo-elleniche. I francesi riuscirono ad imporre il loro controllo militare, instaurandovi la Repubblica di Korça e affidandola a funzionari albanesi; tra questi venne nominato quale prefetto di polizia della città il capobanda Temistocle Germenj che però venne arrestato e fucilato a Salonico, il 12 novembre 1917, per intesa col nemico (alla sua memoria esiste tutt'ora un monumento a Korça). Il 10 dicembre quindi la Repubblica veniva abolita e trasformata in Kazà autonomo di Korça, ridando spazio alla presenza greca, ma il 16 febbraio 1918 anche questo veniva soppresso e il territorio posto sotto regime di occupazione militare francese (M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza...*, cit., p. 126).

Nel corso del 1917 il fronte albanese rimase stazionario, in quanto entrambi gli eserciti nazionali – italiano e austro-ungarico – erano impegnati e disanguinati sul fronte dell’Isonzo.

In Albania le forze austro-ungariche si limitarono a contrastare l’endemico banditismo interno che, oltre all’abigeato e alle ruberie, si rendeva responsabile di aggressioni a soldati isolati e sabotaggi di impianti militari, e a tale scopo costituirono una gendarmeria mobile albanese su tre plotoni con compiti di repressione interna, in quanto i decreti per la consegna delle armi individuali erano disattesi dato che, come scrisse il generale Hugo Kerschaw, «la dignità dell’albanese è inseparabile dal libero uso del fucile», in quanto connessa alla tradizionale applicazione della vendetta.

In tale periodo, mentre a terra il fronte era abbastanza fermo, gli italiani compirono periodiche missioni aeree di bombardamento sulla base austro-ungarica di Durazzo, affidate all’11^a Squadriglia³¹.

Passata la crisi di Caporetto, all’inizio del 1918, il corpo di spedizione italiano in Albania ottenne consistenti rinforzi con altre 3 divisioni (13^a, 36^a, 38^a), oltre alla 9^a Brigata di cavalleria, e il XXV Re-

31. Costituita appositamente per la Campagna d’Albania dal Ministero della Guerra nell’aprile 1916, con bombardieri Caproni Ca-32 e Ca-33, operò prima dall’aeroporto della Marina di Taranto-Grottaglie e poi dal campo di Tahyraqua, vicino a Valona. I voli di guerra proseguirono fino al 14 settembre 1918 e, dopo l’armistizio, l’unità rimase in Albania in funzione anti-brigantaggio.

parto d'Assalto (poi XVI dal 20 maggio), tanto che le truppe italiane con l'appoggio delle forze (anche navali) francesi e britanniche passarono all'offensiva, con due tentativi a maggio e luglio di riprendere le posizioni perdute sulle alture della Malakstra, che videro pure l'impiego di due dei tre reggimenti della Guardia di finanza a disposizione.

Nonostante anche la perdita di circa 2 mila soldati fatti prigionieri dagli italiani, gli austro-ungarici condussero un'ultima controffensiva tra il 24 luglio e il 28 agosto. Questa, iniziata nel settore tra Ardenica e Kuci, registrando i combattimenti forse più duri dell'intera campagna d'Albania, determinò l'abbandono italiano di Bérat ma anche l'esaurimento dell'attacco austriaco, con migliaia di perdite umane da entrambe le parti (circa seimila austriaci e tremila italiani), causate anche dalla dilagante malaria³².

In queste gravi condizioni, tra le truppe italiane non mancarono episodi di disfattismo e insubordinazione, giudicati dai Tribunali militari con sede ad

32. L'incidenza della malaria anche nei reparti italiani fu gravissima; apparsa attorno a Valona nell'estate del 1916, sia in forma recidiva che primitiva, con una media mensile di rimpatriati che da 1.500 salì a 2.400 nel settembre dello stesso anno. Una nuova recrudescenza nell'estate del 1918 vide aumentare il numero dei malarici ricoverati in ospedale, nel settembre, da 13 mila a 19 mila. Sulla base di alcuni dati disponibili, è ipotizzabile che nell'arco dell'intera campagna d'Albania (1916-1918) i militari italiani deceduti per malaria siano stati circa 800.

Argirocastro e Valona, anche in conseguenza della prassi dei Comandi militari, rispondenti a precise direttive del governo, d'inviare in Albania i soldati ritenuti sovversivi, indisciplinati o in attesa di giudizio ed assegnati ai reparti di linea alle centurie di lavoro³³. Emblematici i casi di un artigliere di Treviso e un fante di Alcamo, entrambi processati per lo sbandamento di Caporetto, che dopo essere stati inviati in Albania, furono condannati, rispettivamente, all'ergastolo e alla fucilazione. Tra i sovversivi, un artigliere di Monza, di convinzioni anarchiche, venne condannato a 20 anni di reclusione militare per subornazione (istigazione), e uno zappatore di Vicenza a 10 anni, per frasi sediziose. Fra gli insubordinati, un mitragliere di Foggia ebbe una condanna a 7 anni per diserzione da scontare dopo la guerra, per essersi trattenuto 5 giorni presso la famiglia prima di essere imbarcato per l'Albania; mentre per un soldato di Catanzaro che, una volta

33. Riguardo tale aspetto comparvero due articoli su «L'Ordine Nuovo» del 10 luglio 1920, dopo che al giornale era pervenuta una sottoscrizione di lire 33,50 da parte di alcuni soldati del presidio di Telepeni, in cui si criticava la scarsa iniziativa d'opposizione della direzione del Partito socialista nei confronti dei proletari in divisa inviati in Albania, Libia e altre sedi punitive: «la maggioranza dei soldati che presidiavano l'Albania erano sovversivi, erano dei compagni, rappresentavano una selezione di socialisti e anarchici fatta in tutte le caserme del regno dal governo borghese [...] essi sono in gran parte, operai rivoluzionari che per lo Stato borghese, è meglio perdere conservare».

giunto in Albania, aveva disertato con l'intenzione di darsi prigioniero agli austriaci, la sentenza ne decise la fucilazione³⁴.

Del caos susseguente ne approfittava Essad Pascià, pronto ad ogni opportunismo politico e personale, che con le sue truppe – un battaglione – dopo aver disertato il fronte alleato si dirigeva alla volta di Tirana per insediarsi al potere³⁵.

Nell'ottobre 1918, nell'ambito delle più ampie offensive alleate intraprese nei Balcani, le forze italiane del XVI Corpo d'armata ripresero l'iniziativa, supportate da due battaglioni regolari composti da volontari albanesi e due gruppi di bande irregolari³⁶. Grazie all'arrivo di nuovi rinforzi, gli effettivi raggiungevano ora il numero di circa 100 mila permettendo un movimento offensivo tale da incalzare pro-

34. Cfr. Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1972, pp. 242-244, 284, 293, 306, 307.

35. Terminato il conflitto, nel gennaio 1919 Essad Pascià si sarebbe recato a Parigi nel tentativo di accreditarsi come interlocutore e rappresentante dell'Albania in seno alla Conferenza di Pace, ma senza successo; il 13 giugno 1920 rimase quindi vittima di un attentato ad opera di uno studente albanese di pedagogia, Aveni Rustom, di idee democratiche, che gli sparò per vendicare le sofferenze che aveva inflitto al popolo albanese.

36. L'esercito italiano riuscì ad arruolare soltanto due battaglioni di truppe locali, mentre gli austro-ungarici reclutarono una Legione albanese, con ufficiali austriaci e bulgari, che giunse a contare 5-6.000 effettivi su nove piccoli battaglioni, con 800 soldati ciascuno, e comprendente anche 3 sezioni d'ar-

gressivamente gli austro-ungarici verso nord che, per evitare imboscate durante il ripiegamento, fra incendi e distruzioni, consegnarono 12 mila fucili e 10 mila corone austriache in oro quale pedaggio alle bande irregolari presenti nella regione dei Mirditi.

Nel corso di questo vasto ciclo operativo, l'aviazione italiana continuò a fornire un consistente apporto alle operazioni di terra: ad esempio, l'VIII Gruppo Volo effettuò oltre 800 missioni, sganciando oltre 100 tonnellate di bombe.

Le forze italiane, con base a Valona, prendevano quindi possesso del territorio albanese e montenegrino – eccetto la regione orientale del paese sotto controllo alleato – e, assieme alle truppe italiane presenti in Macedonia e a Corfù, riunite sotto il Comando Superiore delle Forze Italiane nei Balcani, potevano portare al tavolo dei vincitori i diritti di guerra del Regno d'Italia nella regione che veniva definita Balcania. Diritti acquisiti con le vite di tanti giovani in grigioverde: negli anni del conflitto, tra il 1916 e il 1918, le perdite italiane in Albania dichiarate – ma verosimilmente sottostimate e senza conteggiare le migliaia di vittime negli affonda-

tiglieria. I francesi invece disposero di un piccolo contingente di 5-600 albanesi comandati da Essad Pascià, impiegati sul fronte di Pogradec nel settembre 1917. Inoltre, tutte le forze belligeranti assoldarono l'appoggio delle numerose bande irregolari, peraltro di dubbio affidamento; in particolare, tra le tante ingaggiate dagli austro-ungarici si registrarono numerose diserzioni e rifiuti di giuramento, tanto da indebolirne le capacità operative e le posizioni (cfr. E. Buccioli, *Albania...*, cit.).

menti in mare – furono 2.214: 298 militari morti (di cui 36 ufficiali), 1.069 feriti (55 ufficiali), 847 dispersi non prigionieri (25 ufficiali)³⁷.

Il protettorato italiano

Al termine del conflitto, l'Albania restava sotto l'occupazione degli Alleati: i francesi mantenevano l'amministrazione dell'area di Coriza mentre il neo-proclamato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (poi Regno di Jugoslavia), dopo aver ottenuto il Kosovo, puntava alla regione di Scutari; la Grecia, da parte sua, aspirava invece ad un confine più favorevole nell'Albania meridionale. Il resto del Paese era occupato dalle truppe italiane, con un iniziale atteggiamento non ostile dei maggiori esponenti delle comunità albanesi.

Col proclama di Argirocastro, sottoscritto dal generale Ferrero il 3 giugno 1917 ed autorizzato dal ministro degli Esteri Sonnino si erano infatti assicurati l'indipendenza e l'autogoverno albanese,

37. Secondo l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, su 95.000 unità delle forze armate italiane operanti in Albania le perdite, non meglio specificate, sarebbero state 5.000 (Cfr. Edoardo Scala, *Storia delle fanterie italiane*, Volume 5, p. 368, Roma, 1950-1956). Altre stime fanno ammontare in totale le perdite a circa 6.000 – di cui 3.010 morti – presumibilmente includendo anche i prigionieri e i deceduti per la malaria e altre malattie. Cfr. Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2016.

«con l'amicizia e la protezione dell'Italia», e tale prospettiva appariva a gran parte degli albanesi preferibile rispetto alle mire annessionistiche degli Stati confinanti, iniziate sin dai tempi della Prima guerra balcanica, quando le truppe serbe e greche erano penetrate in territorio albanese per combattere l'esercito turco e vi erano rimaste anche dopo la proclamazione dell'indipendenza albanese e la fine del Primo conflitto mondiale.

L'oscillante politica estera italiana, con quattro diversi governi in soli due anni, dal 1919 al '20, determinò invece un'involuzione, sempre più grave, della presenza italiana in Albania, provocando attriti internazionali sia con gli Alleati europei che con gli Stati Uniti, favorevoli alla creazione dei nuovi stati balcanici, sorti a seguito della disgregazione dell'Impero austro-ungarico.

Secondo quanto previsto dal Trattato – secretato – di Londra del 26 aprile 1915 (artt. 6 e 7) stipulato dagli Alleati col Regno d'Italia il destino dei territori albanesi risultava invece già segnato, nonostante si trattasse formalmente di uno Stato sovrano nato tre anni prima su parte delle zone perdute dalla Turchia a seguito delle guerre balcaniche. Al contrario, l'Italia avrebbe ottenuto la piena sovranità su Valona e sull'isolotto di Saseno, nonché su «un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti», accettando la spartizione dell'Albania settentrionale e meridionale fra Montenegro, Serbia e Grecia secondo il disegno delle altre potenze (Francia, Gran Bretagna e Russia), ad eccezione di un piccolo Stato albanese nella regione centrale, mussulmano,

sotto stretto mandato italiano, tanto da farlo assomigliare ad una sorta di governo «fantoccio».

Il proclama di Argirocastro diventava quindi carta straccia, in quanto non solo il governo italiano si rendeva complice della spartizione dell'Albania, stipulando tra l'altro un ulteriore accordo segreto con la Grecia a sostegno delle sue rivendicazioni sull'Albania meridionale, ma adesso si mostrava interessato soprattutto a rimanere padrone di Valona, entro il territorio delimitato dal campo trincerato, e dell'isola di Seseno, mentre invece – sull'onda della crescente retorica nazionalista attorno alla «vittoria mutilata» – venivano rilanciate le pretese, imperialistiche, dell'Italia su Fiume, l'Istria e persino la Dalmazia.

Un'assemblea – poi nota come il congresso di Durazzo – si tenne in tale città tra il 25 e il 28 dicembre 1918 radunando diversi esponenti politici albanesi, provenienti dalle zone sotto controllo italiano, che dettero vita ad un Governo provvisorio albanese, in antagonismo alla parallela istituzione guidata da Essad Pascià, sotto protezione italiana. Il congresso, traendo spunto dal principio di autodeterminazione dei popoli che informava i *Quattordici punti* del presidente statunitense Wilson, rigettò decisamente quanto stabilito dal Patto di Londra tra l'Italia e la Triplice Intesa circa la spartizione territoriale dell'Albania, riaffermando l'integrità dello Stato albanese nei confini tracciati dal Trattato di Londra del 30 maggio 1913.

L'avversione anti-italiana andò crescendo nell'agosto 1919, quando il governo italiano rifiutò al governo provvisorio albanese con sede a Durazzo

il riconoscimento di ulteriori funzioni amministrative, così come la giurisdizione civile su Valona e la rinuncia della cessione di Argirocastro alla Grecia, stroncando anche un'ipotesi di compromesso.

Fu così che, alla Conferenza di Pace di Parigi, la delegazione albanese si irrigidì su tutta la linea, dichiarando che il popolo albanese non intendeva riconoscere all'Italia il possesso di Valona e si opponeva alla cessione dell'Albania meridionale alla Grecia, a partire dal progetto di ferrovia Valona-Atene. In altre parole, «non si sarebbe mai sottomesso all'umiliazione di un mandato con il quale si proponeva di togliergli la sovranità e l'indipendenza già riconosciute nel 1913»³⁸.

Sul quotidiano «Avanti!» del 4 settembre 1919, significativamente, veniva pubblicato e condiviso *Un appello degli albanesi per la libertà del loro paese*, proveniente da Boston e firmato dal presidente del Consiglio Nazionale Albanese, Costantino Cekresi:

«Gli albanesi d'America fanno un ardente appello all'amico popolo italiano per i diritti dell'Albania e la sua integrità territoriale che è stata minacciata in seguito all'accordo italo-greco, che concederebbe alla Grecia territori dell'Albania. Nelle conferenze di Londra e Firenze gli albanesi si erano assicurati dell'assistenza amichevole e sincera del popolo e governo d'Italia, per la protezione dei loro territori e dei loro diritti nazionali».

38. M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...*, cit., p. 180.

Nello stesso numero del giornale socialista, riprendendo le notizie pubblicate il 27 agosto sul «Journal de Genève», era possibile leggere gravi notizie riguardo recenti *Disordini in Albania* che già prefiguravano una situazione di guerriglia contro l'occupazione italiana. Se al nord venivano segnalati numerosi attacchi da parte di bande ribelli, con la perdita di posizioni ed approvvigionamenti delle truppe italiane, nonostante il bombardamento italiano della cittadina di Bouttchiz [sic]; nel sud del paese, era segnalata la diserzione di seimila appartenenti alla Gendarmeria albanese e persino il passaggio ai ribelli del prefetto di Tirana, dopo aver liberato 32 gendarmi incarcerati dagli italiani. Inoltre, si apprendeva dell'uccisione di un maggiore dei carabinieri e di due funzionari di polizia.

All'accusa montante contro il Comando militare italiano di essere il principale impedimento all'integrità e all'indipendenza albanese, si andavano sommando errori e abusi compiuti dalle autorità italiane, sia militari che civili, mentre sul piano della politica internazionale l'Albania per il governo italiano restava moneta di scambio nella contesa di Fiume, in quel momento occupata dai Legionari dannunziani³⁹. Infatti, il 12 gennaio 1920, Nitti ebbe a dichiarare ai primi ministri francese e inglese che «se Fiume fosse stata attribuita all'Italia, egli era pronto a discutere una revisione dei confini settentrionali

39. I rapporti intercorsi tra la «Reggenza» di Fiume e l'Albania meriterebbero una trattazione specifica. Se è nota la sconfessione di D'Annunzio delle rivolte di Trieste e Ancona,

dell'Albania, a condizione che l'Italia avesse ricevuto il mandato sull'Albania centrale»⁴⁰.

Il Governo provvisorio di Durazzo, ormai paralizzato e senza dignità, venne sconfessato da un'Assemblea nazionale convocata a Lushja il 28 gennaio 1920 da esponenti nazionalisti e alcuni notabili⁴¹. Dopo tre giorni di discussione, oltre alla

nonché la messa a disposizione di legionari fiumani e arditi pronti a difendere «la causa adriatica», è altrettanto vero che il governo, non fidandosi delle loro reali intenzioni, impedì la partenza per Valona dei «battaglioni adriatici» sotto le insegne fiumane, optando per il loro inquadramento nell'esercito regolare, così come fu bloccata la partenza da Brindisi di arditi volontari. Va altresì segnalato che erano state stabilite relazioni tra il Comando di Fiume e settori nazionalisti albanesi, prima nell'ambito della Lega dei popoli oppressi e, in una fase successiva, nel contesto degli «intrighi balcanici» nella prospettiva di una rivolta antiserba in Jugoslavia. Su tali collegamenti esistono diversi documenti da quali, tra l'altro, emerge che la Reggenza del Carnaro si era impegnata a fornire novemila fucili, sette milioni di cartucce e un milione di lire – frutto del «riscatto» del piroscafo *Cogne* – ai nazionalisti albanesi del Kosovo, in previsione di una rivolta che doveva scoppiare il 9 agosto 1920 in Albania (si veda Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975, pp. 240-253).

40. Sull'argomento di veda Raoul Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2014.

41. Lo stesso Comando militare italiano aveva giudicato il Governo di Durazzo: «discorde, senza autorità, mal visto dalla maggioranza delle popolazioni, vive e rimane al suo posto in

delegittimazione del governo filo-italiano di Durrizzo, venne decisa la nomina dell'Alto consiglio di Reggenza e del nuovo governo, con sede a Tirana e una costituzione provvisoria. Ma, soprattutto, l'Assemblea proclamò la volontà di battersi per la salvaguardia e l'indipendenza nazionale, richiedendo altresì l'allontanamento di tutte le truppe d'occupazione e il rifiuto di ogni mandato o protettorato straniero.

Il nuovo Governo di Tirana riscosse un diffuso consenso popolare e i riferimenti all'unità territoriale entro i confini del 1913 erano trasversali a tutte le classi sociali, così come l'intenzione di liberare la provincia di Valona dall'occupazione italiana. A tali intenzioni si aggiungeva la formazione di una propria Gendarmeria, con qualche migliaio di volontari provenienti da quasi tutte le regioni albanesi e 380 provenienti dagli Stati Uniti; anche se l'armamento si limitava al momento a un certo numero di fucili Mauser e una sola mitragliatrice.

L'inadeguata conoscenza dei protagonisti e delle vicende albanesi da parte dell'Alto commissario governativo, il colonnello Castoldi, portò ad appoggiare ancora Essad Pascià che, con alcune centinaia di armati e il sostegno jugoslavo, minacciava nuovi colpi di mano, rese ancor meno credibile la posizione italiana in quanto confermò agli albanesi che l'Italia, acconsentendo alle annessioni jugoslave e greche, non intendeva ritirarsi dalla regione di Va-

quanto è sostenuto dalle nostre forze» (M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...*, cit., p. 328).

lona, dove peraltro la situazione militare per gli italiani si andava facendo sempre più critica, senza poter contare su rinforzi dalla penisola né sull'apporto di milizie albanesi fidate, nonostante l'afflusso – certo non disinteressato – di volontari.

«Da notarsi per il carattere di frequenza che va assumendo è il fatto delle diserzioni, con asportazioni delle armi, che si verificano tra i gendarmi albanesi al nostro soldo e che nel territorio del Campo Trincerato sono adibiti quali ausiliari principalmente alle stazioni Reali Carabinieri»⁴².

Come se non bastasse, il 10 aprile, a Zagran, un plotone di gendarmi sparò fucilate e lanciò bombe a mano contro la locale casermetta dei Carabinieri, intimidendo e insultando i tre spauriti militi della stazione e «avvertendo» che gli italiani dovevano andarsene da Valona.

La rivolta albanese del 1920

All'inizio di maggio, le truppe italiane controllavano ancora un territorio troppo vasto, da Scutari a Santi Quaranta, tanto da consigliare al gen. Piacentini il ripiegamento sulla costa delle ridotte forze disponibili, concentrandole in un primo momento sul litorale presso Scutari, Durazzo, San Giovanni di Medua, Tepelenë, Santi Quaranta e Valona, dopo

42. Rapporto del Comando Truppe Albania, del 30 maggio 1920, firmato dal gen. Piacentini (M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...*, cit., p. 368).

aver ritirato i soldati dei presidî isolati e le stazioni sparse dei Carabinieri⁴³.

Intanto nel mese di maggio, nella provincia di Valona si era costituito un Comitato di difesa nazionale, braccio armato del Governo di Tirana, che dopo la diffusione di un proclama incitante all'insurrezione contro l'occupazione italiana, raccolse in una settimana alcune migliaia di armati, appoggiati da un largo consenso popolare. Tra il 17 e 18 maggio circa 500 appartenenti alla Gendarmeria nazionale di Argirocastro e un migliaio di ribelli nazionalisti della provincia di Valona attaccarono il presidio italiano di Tepelenë, nel tentativo di imporre il controllo politico-amministrativo del Governo provvisorio di Tirana.

Il 3 giugno il Comitato della difesa nazionale giunse a presentare un *ultimatum* al Comando Truppe Albania, mentre 3-4 mila rivoltosi si radunavano minacciosamente nelle zone antistanti il campo trincerato di cui, nel frattempo, erano state

43. I Carabinieri che nel 1918 avevano in Albania circa 1.500 effettivi, erano in parte impiegati nel presidio territoriale – con 102 stazioni – e in parte svolgevano compiti di polizia militare, ma anche di intelligence. Ad opera del Comando dei Carabinieri Reali era stata organizzata ed armata la Gendarmeria albanese che nel 1919 giunse a contare un organico di 3 mila uomini, su 5 battaglioni, dislocati in altrettante province; ma durante la rivolta del 1920, le forze italiane non avrebbero potuto farvi affidamento. Cfr. Giancarlo Barbonetti, *L'organizzazione della gendarmeria albanese (1915-1920)*, «Informazioni della Difesa», n. 2, 2009.

rafforzate le difese lungo la linea della Val Sushica.

L'*ultimatum* era molto chiaro sia nelle motivazioni ideali che nelle intenzioni politiche:

«Da cinque anni Valona, culla dell'indipendenza albanese, è governata come una delle più basse colonie; oltre la lingua, l'amministrazione e la nostra bandiera ci furono negate con le condizioni più severe peggio ancora che durante il regime turco, allorquando dominava in Albania. Però la sedicente libera Italia senza vergognarsi ha provocato la spartizione dell'Albania a mezzo di trattati segreti, venendo meno al suo onore per aver annullato un trattato già da essa firmato a Londra nel 1913 [...] Ed è per questo che il popolo albanese, il quale ritiene che la spartizione dell'Albania è opera dell'Italia, che col suo programma imperialistico cerca di tenersi Valona come una colonia, sotto il suo gioco, oggi più mai unito, non potendo più tollerare di vedersi portare alla vendita, come il bestiame, al mercato dell'Europa per soddisfare le brame italo-greco-serbe, ha deciso di impugnare le armi per chiedere all'Italia il passaggio dell'amministrazione di Valona, Tepelenë e Chimara, paesi questi che dovranno essere rimessi al più presto al governo nazionale di Tirana»⁴⁴.

Scaduto l'*ultimatum* senza alcuna risposta italiana, anche per una certa sottovalutazione militare della controparte, il 5 giugno iniziò l'offensiva albanese contro quasi tutte le posizioni italiane, con-

44. M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania...*, cit., pp. 370, 371.

temporaneamente all'interruzione delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche.

Nei primi scontri persero la vita 24 soldati e 10 ufficiali italiani, compreso il gen. Enrico Gotti comandante del 72° reggimento fanteria ucciso forse durante una trattativa, e circa 800 caddero prigionieri.

Il 9 giugno, mentre Valona era ormai circondata da 5-6 mila ribelli, giunsero preziosi rinforzi dall'Italia: la brigata Piacenza con circa 1.500 fanti (btg. 111° e 112°), oltre a vari distaccamenti già dislocati in altre località fuori Valona, facendo così salire il numero delle truppe disponibili a 7.500 uomini di cui 500 ufficiali. In realtà, l'effettiva forza combattente impiegata sul fronte era di circa 4.400 soldati, falcidiati dalla malaria che ogni giorno rendeva inabili circa 70 uomini.

La linea di difesa italiana, estesa per 20 km., poteva contare su 159 mitragliatrici e 34 pezzi d'artiglieria, oltre ai cannoni delle unità navali.

Gli insorti disponevano anche di mitragliatrici, nonché di alcuni cannoni da 75 e 142, sottratti agli italiani, adesso usati per bersagliare Valona.

In Italia le prime notizie arrivarono tra l'8 e il 9 giugno. Emblematicamente, su «La Stampa» se l'8 giugno ci si chiedeva: *Valona accerchiata dai nazionalisti albanesi? Navi nostre inviate da Brindisi*, ma già l'indomani si poteva leggere: *La minacciosa situazione a Valona implicitamente confermata dal governo*, seppure si parlasse ancora di «piccoli scontri».

Dal 9 giugno però, i titoli e il tono delle cronache si fecero via via più allarmanti.

Su «Il Telegrafo», nell'articolo *La grave situa-*

zione in Albania – Selinizza e Bestrova occupate dagli insorti, veniva riferito di «un violento attacco [...] durante la notte dal 5 al 6 corrente» e che i ribelli erano giunti a 4 chilometri da Valona, nonostante il cannoneggiamento da parte della torpediniera *Alcione* dalla rada di Valona. Un primo bilancio delle perdite (coincidente con quello ufficiale) contava 38 soldati e un ufficiale superiore morti. La gravità della situazione era peraltro confermata dalla riunione del Comitato di Guerra tenutasi l'8 giugno a Roma, presso Palazzo Braschi. Sullo stesso giornale si apprendeva pure che a Taranto, su iniziativa della locale sezione della Federazione Italiana Lavoratori del Mare, era stato bloccato in porto il piroscafo *Pietro Calvi* con a bordo truppe e armamenti della Brigata Piacenza in partenza per Valona (poi giunto a destinazione l'indomani, dopo la sostituzione dei marittimi in sciopero con personale della Regia Marina). In un altro resoconto, si confermava ottimisticamente che «comunque siamo e resteremo a Valona, il cui campo trincerato non ha nulla da temere, neppure se agli albanesi saranno dati cannoni, che attualmente non hanno».

Sul quotidiano socialista «Avanti!», in gran parte occupato dalle cronache politiche attorno alla caduta del governo Nitti, a seguito dei conflitti sociali contro il rincaro del pane, le prime notizie sull'Albania trovarono spazio il 10 giugno, con tre brevi articoli: *In Albania il fallimento dell'imperialismo italiano, Il proletariato contro l'avventura albanese – Crescente gravità della situazione, Di male in peggio*.

Su «Il Popolo d'Italia» dell'11 giugno, la notizia

de *L'attacco a Valona* veniva liquidata in poche righe, mentre in articolo in prima pagina (*Via da Valona? No!*), Mussolini rispondeva polemicamente ai socialisti paragonandoli a «corvi repellenti che mangiano i morti»⁴⁵.

Anche sul quotidiano anarchico «Umanità Nova» del 9 giugno, venne ripresa e commentata la notizia: *Valona accerchiata*; ma, soprattutto, sul giornale del 6 giugno era stato pubblicato un'interessante quanto rara corrispondenza dall'Albania: *Nella Cajenna del militarismo italiano* [in Appendice].

Dalla sua lettura era possibile desumere elementi utili di conoscenza; ma i comandi militari, certo preferendo altre fonti, sottostimarono la gravità del momento, tanto che il 4 giugno il gen. Piacentini aveva scritto al gen. Pugliese, comandante della 36^a Divisione: «l'azione dei ribelli, qualunque essa sia ed in qualunque numero si faccia non appare estremamente pericolosa perché si tratta di una massa amorfa senza capi e senza ordine e mancante di qualsiasi organizzazione di servizi»⁴⁶.

Tale sottovalutazione doveva essere pagata a caro

45. Due giorni dopo, puntellando la posizione di Giolitti, Mussolini avrebbe ribadito: «La questione di Valona non è questione coloniale come facilmente alle moltitudini si tenta dare a bere; essa è cosa vitale e connessa al minimum di vita e di respiro internazionale per il popolo italiano [...] Perciò abbandonare Valona equivarrebbe a tradire l'avvenire d'Italia. Ci pensino capi-popolo e agitatori oggi trincerati dietro criminose irresponsabilità» (*Restare a Valona*, «Il Popolo d'Italia», 13 giugno 1920).

46. Citato in M. Montanari, *Le truppe italiane...*, cit., p. 214.

prezzo e l'attacco in forze del 9 giugno contro Valona fu respinto a stento. Determinante fu l'apporto dei 1.500 soldati appena giunti della Brigata Piacenza, ma anche di un centinaio di operai offertisi volontari per difendere il castello di Kanina e di due battaglioni di alpini che contrattaccarono alla baionetta. Il moto insurrezionale scoppiato nel quartiere mussulmano di Valona l'11 giugno fu invece contenuto, con poche vittime da entrambe le parti, dall'intervento di un centinaio di carabinieri, affiancati da un reparto formato da militari detenuti in attesa di giudizio, scarcerati ed armati.

Come ritorsione per la rivolta, in città venne sgomberato il quartiere mussulmano e vi furono arrestati 1.300 abitanti quali presunti ribelli, nonostante fossero stati trovati senza armi, e quindi internati in un campo di concentramento nell'isola di Saseno, dove seppur con un trattamento di qualche riguardo vennero confinati anche 23 tra notabili – tra i quali il sindaco – ed esponenti indipendentisti di Valona, dopo aver incendiato le case di due «capi degli insorti del partito nazionalista», uno dei quali era l'ex-prefetto. Per vendicare l'annientamento di un distaccamento di 10° reggimento bersaglieri al passo Logora, furono cannoneggiati o incendiati i villaggi di Dukat, Trajas, Radina (o Redina), Kaninë⁴⁷.

47. Secondo la notizia – non confermata – riportata su «La Stampa» del 14 giugno 1920 gli insorti avevano fucilato 80 bersaglieri e 5 ufficiali; altri quotidiani – come, ad esempio, «Il Telegrafo» – riferiranno delle «atrocità dei ribelli albanesi» parlando di soldati italiani prigionieri seviziati, torturati, impiccati, evirati

A certo compiacimento guerrafondaio dei giornali della destra, l'«Avanti!» replicava con un articolo impeccabile:

«La stampa patriottica, che tanta retorica scrisse sui popoli eroici, i quali seppero resistere con tutti i mezzi alle invasioni straniere, giudica ora come indegni ribelli da trattarsi col ferro e col fuoco quegli albanesi, che in casa loro lottano per l'emancipazione del proprio paese dalle invasioni straniere. Siamo alla solita doppia faccia del patriottismo [...] gli albanesi che vista respinta ogni loro domanda di autogoverno insorgono, sono da considerarsi come banditi, come folle di malfattori destinati alle nostre bocche da cannone»⁴⁸.

In risposta agli atti di rappresaglia degli occupanti italiani, il Comitato della difesa nazionale, con un nuovo comunicato al Comando Truppe Italiane, informava di avere come prigionieri «parecchie centinaia di soldati italiani tra i quali molti Ufficiali ed il Colonnello Cavallo [o Cavalli] Comandante d'artiglieria che è ferito», ma avvertendo che:

«Il sentimento cavalleresco della Nazione Albanese è e persino scorticati vivi. Va comunque osservato che nei resoconti giornalistici, come nei bollettini militari, riguardanti conflitti tra soldati italiani e insorti, non si trova alcun riferimento ad albanesi fatti prigionieri, ma solo a quelli uccisi dalle «nostre» truppe.

48. *I «ribelli»*, «Avanti!», 15 giugno 1920. Si veda anche l'articolo (non firmato) di A. Gramsci, *Le popolazioni coloniali*, «L'Ordine Nuovo», 26 giugno 1920.

sufficiente di assicurarvi che i vostri soldati ed Ufficiali sono al sicuro e ben trattati», stigmatizzando invece che «l'autorità militare italiana di Valona maltratta con tutti i modi criminali e crudeli la popolazione della città di Valona arrestando i Notabili, offendendo donne e bambini e bruciando i palazzi dei capi rivoluzionari d'Albania [...] misure che appartengono ai governi barbari; misure che se continueranno ci costringeranno di corrispondere anche noi così barbaramente avendo nelle nostre mani parecchie centinaia di prigionieri»⁴⁹.

Tra un attacco albanese e l'altro, alle truppe italiane – dopo un primo aiuto costituito da due battaglioni del 96° Reggimento fanteria provenienti dal Montenegro – il 15 giugno giunsero altri rinforzi: il 1° Raggruppamento d'assalto, arrivato da Trieste⁵⁰ e la 15^a Squadri-

49. M. Montanari, *Le truppe italiane...*, cit., pp. 371, 372.

50. Il Raggruppamento – talvolta definito anche come Gruppo o Reggimento - d'assalto comprendeva 4 battaglioni d'assalto (IX, X, XX, XXII), per un totale di 1.700 uomini. Al momento della partenza da Trieste, il 10 giugno, almeno una sessantina di arditi (ma secondo talune fonti, alcune centinaia), dopo aver contattato la redazione del giornale socialista «Il Lavoratore» s'ammutarono contro l'ordine di partenza per l'Albania e, con la solidarietà attiva di lavoratori e sovversivi, dettero vita ad una sollevazione armata. Dopo gravi scontri, con sparatorie e lancio di bombe a mano anche contro la redazione de «Il Piccolo», e la morte di un sottotenente «lealista» degli arditi, la ribellione venne domata da guardie regie, carabinieri e reparti dell'Esercito, affiancati da fascisti e nazionalisti (si veda corrispondenza su «Il Telegrafo» del 12 giugno 1920).

glia autoblindo da Monfalcone, con i quali, assieme ai battaglioni alpini «Dronero» e «Intra» il 19 giugno fu possibile un'azione d'alleggerimento dalla quale il gen. De Gaspari, comandante della Brigata d'assalto, trasse questa deduzione, degna di un manuale di guerriglia:

«L'esperienza di questa giornata m'induce nella convinzione che noi ci troviamo di fronte ad un nemico, il quale combatte un po' come le bande abissine o libiche. La perfetta conoscenza del terreno, la celerità di spostamenti di cui egli è capace, la sua natura guerriera, la sua organizzazione in bande, sono tutti fattori che non possono consigliargli di impegnarsi a fondo in combattimenti vasti e di lunga durata. All'attacco egli contrappone lievissima resistenza, la sua arma è il ripiegamento sul fronte mentre si prepara al contrattacco sui fianchi o su uno di essi»⁵¹.

Al 20 giugno, le truppe italiane disponibili nella

Dopo due giorni di disordini, il 12 giugno, fu possibile l'imbarco di buona parte degli arditi per l'Albania. Nel processo, terminato il 2 agosto 1921 a Trieste, per la sedizione vi furono 27 condanne, da 4 a 1 anno di carcere militare. Al termine della campagna, gli Arditi avrebbero contato 312 morti, molti uccisi dalla malaria. Il loro rimpatrio a Trieste avvenne il 19 agosto. Cfr. Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 128, 134; Basilio Di Martino, Filippo Cappellano, *I Reparti d'Assalto Italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, Ufficio Storico – Stato Maggiore dell'Esercito, 2007, pp. 211-219.

51. B. Di Martino, F. Cappellano, *I Reparti d'assalto...*, cit., p. 216.

piazza militare di Valona assommavano a 4.818 soldati e 262 ufficiali, con 142 mitragliatrici, 18 cannoni e 4 autoblindo Ansaldo-Lancia: forze del tutto insufficienti ad arginare una situazione sempre più critica, basti dire che i cannoni recuperati e rimessi in efficienza, buoni per costituire ben 5 batterie, mancavano di artiglieri, così come la panificazione risultava difficoltosa per la carenza di soldati panettieri.

Nonostante le pressanti richieste di aiuto provenienti dal Comando Truppe in Albania, il governo italiano, dal 15 giugno passato da Nitti a Giolitti, decise – soprattutto dopo la rivolta dei bersaglieri ad Ancona del 26 giugno⁵² – di non impegnare altre truppe e di non effettuare il bombardamento aereo contro i ribelli albanesi che il gen. Piacentini aveva richiesto e che il capo di stato maggiore, Piero Badoglio, era pronto ad eseguire. La soluzione politica che però il governo italiano intendeva conseguire tramite le trattative diplomatiche col governo di Tirana era quantomeno contraddittoria: riconoscere la piena indipendenza dell'Albania e, allo stesso tempo, pretendere l'indiscutibile e totale possesso di Valona⁵³.

Il 23 luglio, alle tre del mattino, circa 4 mila ri-

52. «In quella occasione – ebbe poi a scrivere Giolitti – io percepii il tutta la gravità le condizioni del paese, in quanto non si poterono trasportare con la ferrovia le truppe e i carabinieri necessari a domare la rivolta ed a ristabilire la disciplina e l'imperio della legge» (Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Vol. II, Milano, Treves, 1922, p. 568).

53. Tale sconcertante posizione fu confermata dal presidente del consiglio Giolitti, rispondendo ad una interrogazione

belli albanesi, forti anche di armi ed equipaggiamenti lasciati a Scutari e Coriza, lanciarono un nuovo attacco in massa lungo il perimetro difensivo, venendo respinti – dopo 8 ore di combattimento – dal contrattacco attuato dal IX e XX Reparto d'assalto, con la protezione dell'artiglieria navale e dei bombardieri Caproni, decollati dalla Puglia, uno dei quali fu colpito dal tiro nemico.

La situazione militare era comunque ormai insostenibile per le truppe italiane, decimate dalla malaria e senza ricalzi, tanto da destare preoccupazione anche il loro stato disciplinare; per cui il 2 agosto 1920 veniva firmato un protocollo – segreto – d'intesa tra il governo italiano e quello albanese che riconosceva a quest'ultimo la sovranità su Valona, lasciando agli italiani l'isolotto di Saseno, anche se per poco. Con il Protocollo di Tirana, sottoscritto il 5 agosto, il Regno d'Italia riconosceva altresì l'integrità territoriale albanese e il 7 agosto il governo Giolitti, per bocca del Ministro degli Esteri Sforza, annunciava in Parlamento il completo ritiro delle truppe italiane dall'Albania, cercando pateticamente di minimizzare la *débâcle* politica e militare.

Pur non senza problemi politici e sociali, l'Albania parlamentare del socialista on. Giuseppe Emanuele Modigliani: «L'indipendenza dell'Albania deve essere mantenuta [...] Ora la situazione è radicalmente diversa, perché l'Albania si trova in una condizione che non esito a definire di anarchia [...] noi occupando Valona, garantiamo l'Albania da un'occupazione permanente di Valona per parte di altre potenze» («Il Telegrafo», 28 giugno 1920).

nia aveva conquistato la propria indipendenza territoriale⁵⁴.

Se il costo economico della guerra, dal 1916 al febbraio 1921, ammontava ufficialmente a quasi 2 miliardi di Lire, compreso il naviglio affondato nelle acque albanesi, il bilancio dei costi umani non era meno rilevante⁵⁵.

Su un organico massimo di circa 120 mila effettivi in servizio, 15 mila ammalati di malaria erano stati ricoverati negli ospedali in Albania e ben 70 mila quelli trasportati negli ospedali italiani, per cui tra sostituzioni e rotazioni di reparti, il numero complessivo dei soldati impiegati in Albania nei tre anni di guerra fu almeno doppio. Anche circa la metà

54. La situazione politica skjpetara rimase ancora a lungo instabile, per i contrasti tra i diversi poteri clanici e gruppi etnici, ma anche per le interferenze italiane e jugoslave. Dopo che nel 1920 la Turchia riconobbe il diritto all'autodecisione e alla separazione per tutti i popoli già soggetti all'Impero ottomano, nel dicembre del 1921 l'Albania fu ammessa nella Lega delle Nazioni. Dopo tre anni di governo repubblicano, presieduto dal vescovo ortodosso Fan Noli, nel 1924 questo fu rovesciato dall'esponente reazionario Ahmed Zogu forte di armi e appoggi stranieri – prima dalla Jugoslavia poi dall'Italia – instaurando un regime monarchico con la sua proclamazione reale quale Zogu I (cfr. Mario Pacor, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 80, 81).

55. Due mesi prima, il Comitato direttivo del gruppo parlamentare del Partito socialista italiano aveva denunciato che l'imperialismo italiano in Albania era «già costato migliaia di vittime e quasi tre miliardi di spesa» («La Stampa», 12 giugno 1920).

degli ottomila operai civili assoldati dall'amministrazione del Genio si ammalò di malaria.

Nel biennio 1919-1920, il bilancio delle perdite italiane, fu di 765, senza contare i prigionieri: 211 militari morti (di cui 19 ufficiali), 426 feriti (36 ufficiali), 128 dispersi (20 ufficiali)⁵⁶.

Le truppe italiane in ritirata da Valona dovettero abbandonare 14 cannoni di vario calibro, pur se privati dell'otturatore, circa 23 mila proiettili d'artiglieria, dieci mitragliatrici Fiat, tremila fucili e molto altro materiale: quale ulteriore caduta del militarismo tricolore.

Il generale Pugliese, nel conferimento della Comenda dell'Ordine Militare di Savoia, venne comunque encomiato per aver superato la critica situazione «con sommo onore e con vantaggio inestimabile del nome dell'Esercito intero»⁵⁷.


L'«imperialismo straccione» aveva perso la sua guerra contro gli straccioni.

56. Cfr. N. Labanca, *Dizionario storico...*, cit.

57. Emilio Faldella, *La drammatica avventura degli Italiani in Albania*, «Storia Illustrata», n. 96, Novembre 1965.

L'INSUREZIONE DEL 1920



-  PRESIDIO DI VALONA
-  ESTENSIONE DELL'INSUREZIONE IN GIUGNO
-  ULTERIORE ESTENSIONE IN LUGLIO

Schizzo n. 35.



Bersagliere, disegno di Samuele Canestrari.

La Rivolta dei bersaglieri

del giugno 1920

di *Luigi Balsamini*

Insubordinazione e rivolta alla caserma Villarey

Alla fine del 1914 le truppe italiane avevano messo piede in Albania con una sorta di «missione umanitaria», primo passo di un futuro «protettorato». Con il Patto di Londra, accordo in base al quale l'Italia era entrata nella Prima guerra mondiale, erano stati promessi al nostro Paese Valona, il suo porto e vaste porzioni di territorio albanese. Promesse che l'Italia tenta di rimettere sul tavolo delle spartizioni a guerra finita, senza però fare i conti con gli albanesi che avevano preso le armi per difendere la propria indipendenza. Gli aspiranti colonizzatori non hanno vita facile, aggrappati a un'occupazione in posizioni sempre più critiche e bisognose di rinforzi, chiamati a combattere e morire per piantare il tricolore in una terra ostile e infestata dalla malaria.

Ad Ancona, la sera di giovedì 24 giugno 1920 il colonnello Alessandro Paselli riceve dal generale

Luigi Tiscornia l'ordine di preparare alla partenza per l'Albania 400 uomini dell'11° Reggimento bersaglieri, di cui è comandante, di stanza nella caserma Villarey. Uno o due piroscafi sono già ancorati al porto, pronti a salpare alle prime ore del mattino del 26 giugno. Il destino a cui notoriamente andava incontro l'11° Reggimento bersaglieri era, fino a quel momento, di essere presto disciolto nel corso della smobilitazione postbellica dell'esercito. Un destino che certamente non dispiaceva alla truppa, vedendosi avvicinare l'agognato congedo, ma che lasciava l'amaro in bocca a non pochi ufficiali e ufficialetti per i quali significava interruzione delle carriere e addio ai piccoli poteri e privilegi conquistati nella gerarchia militare. Ora, alla notizia di essere di nuovo in pista, per il colonnello «un futuro promettente di gloria e di carriere si riapriva. Quanto ai soldati certamente non sarebbero stati entusiasti, ma nessuno aveva chiesto il loro permesso per scatenare e condurre la grande guerra e non si sarebbe fatto ora. Avrebbero obbedito e combattuto, volenti o nolenti»¹. Questa volta, però, le previsioni dell'ufficiale si scontrano con una realtà ben diversa.

1. R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse: i moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2010, p. 23. Gli atti processuali della Rivolta dei bersaglieri si trovano in Archivio di Stato di Ancona, Corte d'Assise, Processi penali, 1920, «Processo per i moti del Giugno 1920 alla caserma Villarey».

Il giorno successivo, venerdì 25 giugno, la notizia è sulla bocca di tutti: la prospettiva di andare a uccidere e morire in terra albanese getta la truppa nello sconforto. L'ordine di partenza del colonnello è accolto «da urli di diniego di protesta e da minacce»². Quello stesso pomeriggio alcuni bersaglieri si mettono in contatto con la Camera del lavoro e con i rappresentanti dei partiti proletari, comunicando la loro intenzione di ribellarsi agli ordini, di non partire. Anarchici, repubblicani e socialisti promettono appoggio pensando che si sarebbero trovati di fronte a un classico movimento di protesta per la partenza di soldati, con gente in strada, comizi e sciopero generale o al limite qualche tentativo di sabotaggio dei piroscafi destinati a trasportare le truppe; d'altra parte le cronache del periodo mostravano un clima di profonda esasperazione sociale diffuso in tutto il Paese, sfociato non di rado nelle ultime settimane in tumulti e scontri di piazza. Una simile complicità tra soldati e operai si era avuta, ad esempio, poco tempo prima a Trieste, dove arditi e lavoratori avevano fraternizzato nella comune protesta contro l'imminente partenza dal porto cittadino di due piroscafi, carichi di uomini e materiale bellico, diretti anch'essi in Albania; alcuni ufficiali erano stati disarmati e bastonati e le navi erano salpate in tutta fretta lasciando a terra bagagli e munizioni³. Nes-

2. «Il Giornale d'Italia», 27 giugno 1920.

3. Cfr. *Contro le nuove avventure del militarismo. Violente manifestazioni a Trieste*, in «Umanità Nova», 13 giugno 1920. Scenario in parte simile di arditi che rifiutano di salpare per

suno si aspettava che nottetempo i bersaglieri di Villarey avrebbero messo in atto una vera e propria rivolta armata, forse nemmeno i diretti protagonisti prevedevano con precisione che cosa sarebbero andati a fare.

Intorno alle 22.00 molti soldati rientrano in caserma dopo aver trascorso la loro ultima serata in libera uscita, chi a passeggio, chi al cinema, chi all'osteria. Alcuni si concedono qualche quarto d'ora di ritardo e solo uno, il lombardo Tamiro Giuseppe Della Rovere, convinto che la guerra non sia cosa per lui, sale sul primo treno in partenza dalla stazione e si rende irreperibile. A Villarey si capisce che la notte sarà lunga. Mentre arriva una compagnia di fanti che avrebbe dovuto sostituire nel servizio di presidio il battaglione partente, nelle sessanta camerate in pochi hanno intenzione di mettersi a dormire. C'è fermento, eccitazione mista a paura. Bisogna mettere in atto la protesta anche se nessuno sa da dove incominciare. Fatto sta che qualche ora più tardi, alle due di notte, un manipolo di soldati ribelli immobilizza e disarmava l'ufficiale di picchetto riuscendo ad assumere dall'interno il controllo della caserma. I pochi ufficiali presenti vengono rinchiusi nelle celle dove fino al giorno prima quegli stessi

l'Albania, soldati e lavoratori uniti sulle barricate, con almeno un morto e diversi feriti, si registra a Brindisi il 29 giugno, cfr.: *Rivolta militare a Brindisi. L'insurrezione degli arditi. Combattimenti al porto. Morti e feriti*, ivi, a. 1, n. 107, 2 luglio 1920 e R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse*, cit., p. 261.

ufficiali avevano segregato i soldati insubordinati. In bella vista nel cortile compare una mitragliatrice, puntata sul portone d'ingresso; più tardi ne vengono piazzate altre due, una affacciata a una finestra, l'altra sulla colombaia. Inizia così quello che gli storici hanno definito come il «più grave momento di crisi del sistema militare italiano»⁴ dopo la marcia su Fiume.

I bersaglieri in cortile invitano i loro commilitoni a scendere dalle camerate, intanto si armano e fanno scorta di munizioni. L'ebbrezza del momento di rivolta contagia molti, nonostante si trattasse di un fatto di gravità inaudita, passibile di pena di morte. Indicativo dello stato di insofferenza della truppa è che a dar manforte nella prima notte di ribellione non sono solo i bersaglieri prossimi alla partenza per l'Albania, ma anche quelli il cui nome non era segnato nell'elenco dei partenti e perfino alcuni dei fanti che, come abbiamo visto, avevano appena messo piede in caserma. Una certa responsabilità nel riscaldare gli animi l'aveva probabilmente avuta anche la propaganda sovversiva rivolta specificatamente ai soldati, con appelli affinché si unissero in armi al proletariato contro i propri superiori; un appello ben noto e diffusissimo sotto forma di volantino in molte caserme, compresa quella anconetana di Villarey, era ad esempio l'articolo di Luigi Galleani *Soldato, fratello!*: «tu sarai una buona volta impeti e cuore ed armi coi tuoi fratelli, o con loro o

4. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma, Laterza, 2006, p. 64.

coi tuoi carnefici; sarai per la rivoluzione o pei manigoldi che ne vogliono soffocare gli aneliti liberatori»⁵.

È da poco passata l'alba quando nei dintorni di Villarey cominciano a raccogliersi gli abitanti del quartiere attratti dalla rottura della quotidianità e dalle richieste di aiuto dei bersaglieri gridate dalle finestre: «Cittadini aiutateci! Non vogliamo andare a farci massacrare in Albania!». Non ci vuole molto perché un nutrito gruppo di alcune decine di sovversivi colga l'attimo e si infili in caserma per far man bassa di fucili, munizioni, bombe a mano e perfino un paio di mitragliatrici. Poche ore dopo, la caserma si ritrova cinta d'assedio da carabinieri e guardie regie; l'artiglieria prende posizione dall'alto del forte Cardeto e della caserma Stamura. I comandi militari erano stati avvertiti da due sottufficiali che nella confusione di quelle ore si erano calati con un lenzuolo da una finestra della caserma; il questore Rosario Scorzone era invece stato tirato giù dal letto da qualcuno degli informatori che la polizia aveva disposto in servizio notturno in vista dell'imbarco. Ma anche tra gli assediati serpeggiano i malumori: i soldati

5. Tramp [L. Galleani], *Soldato, fratello!*, in «Cronaca sovversiva», a. 1, n. 8, 15 maggio 1920; cfr. A. Senta, *Luigi Galleani: l'anarchico più pericoloso d'America*, introduzione di S. Sayers, Roma, Nova Delphi, 2018, pp. 253-254. Sul rapporto tra antimilitarismo anarchico – pacifista o rivoluzionario – e propaganda tra i soldati, si veda G. Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968.

del genio non collaborano alla costruzione degli sbarramenti nelle vie circostanti Villarey, alcuni marinai sabotano le loro navi ancorate al porto gettando a mare gli otturatori dei cannoni e corre voce, registrata nelle intercettazioni, che gli artiglieri quella mattina siano particolarmente restii a eseguire gli ordini; c'era cioè, in ogni settore, «una resistenza dei soldati ad andare contro i loro compagni bersaglieri, che ai loro occhi giustamente rifiutavano di partire per una guerra ingiusta». A ciò si aggiunga la pressione della gente del posto, tra cui donne e bambini, che incitavano i soldati assedianti la caserma a non obbedire agli ordini dei loro superiori, al grido «Viva l'11° Bersaglieri! Viva la rivoluzione!»⁶. In particolare si distingue una cucitrice trentaduenne di sentimenti anarchici, Alba Bartolini, indaffarata nel portare notizie avanti e indietro e nell'incitare i bersaglieri alla resistenza: «bersaglieri, fucilate gli ufficiali – l'avevano sentita gridare e ripetere – sono quelli che vi tradiscono, che vi fanno la spia, sono quelli che tante volte vi hanno messo in prigione. [...]. Coraggio bersaglieri, la rivoluzione è generale in tutta Italia»⁷.

Nel giro di un'ora, per due volte, alcuni bersaglieri su un'autoblinda armata di mitragliatrice Maxim tentano la sortita da Villarey per mantenere i collegamenti con la Camera del lavoro situata nel quartiere degli Archi. Con la prima sortita raggiun-

6. Cfr. R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse*, cit., pp. 63-64.

7. Ivi, p. 266.

gono piazza Roma, dove scaricano alcune casse di munizioni e fanno scendere due sovversivi anconetani che erano precedentemente entrati nella caserma. Sulla via del ritorno si scontrano con le mitragliate dei carabinieri: il mezzo procede senza fermarsi, anzi risponde al fuoco e ne colpisce tre, mentre le pallottole dei carabinieri feriscono due ignari passanti. Poco dopo, avendo i carabinieri disposto una grossa trave di traverso nella strada, la seconda sortita ha meno fortuna e l'autoblinda deve fare dietrofront all'altezza di via Pergolesi, lasciandosi dietro altri tre carabinieri feriti e uno morto.

D'Annunzio intanto, da Fiume, balbettava le sue rampogne contro i bersaglieri di Ancona, a sottolineare la distanza tra l'aristocrazia militare di cui si faceva personalmente interprete, nonostante tutt'altri sentimenti rispetto ad Ancona e Valona sollecitassero buona parte dei legionari fiumani, e l'avversione alla guerra e al nazionalismo propria di chi dalla patria non aveva mai ricevuto niente se non guai:

«Bersaglieri d'Italia, compagni, fratelli, che avete fatto? Che demenza vi acceca? Non è dicibile lo stupore, non è esprimibile il dolore che oggi all'improvviso ci ha percossi.

Da prima, non abbiamo creduto, non abbiamo voluto credere. Né vi possiamo credere ancora. [...].

Si dice che voi vi siate ammutinati per non imbarcarvi, per non andare a penare, per non andare a lottare. Si dice che voi vi siate lasciati ingannare e forviare dai disertori di Caporetto e dalle scimmie dei disertori di Ca-

poretto. Si dice che voi, Bersaglieri dalle piume riarse al fuoco delle più belle battaglie vi rifiutate di rientrare nella battaglia, mentre l'onore d'Italia è calpestato da un branco di straccioni sobillati e prezzolati.

È vero?

Non può essere vero»⁸.

Dalla caserma alla piazza

Nel frattempo gli operai anconetani, a partire da quelli dei cantieri navali e dai facchini del porto, proclamano spontaneamente lo sciopero generale. Intorno alle dieci del mattino i rappresentanti delle forze popolari, colti di sorpresa dalla piega che stavano prendendo gli eventi, si riuniscono alla Camera del lavoro per decidere la linea da seguire:

«Nella lunga discussione – racconta il giornale degli anarchici «Volontà» – il rappresentante dei socialisti disse che questi avrebbero appoggiata la protesta, ma che non volevano alcuna responsabilità direttiva nel movimento. Il rappresentante dei repubblicani anch'egli de-

8. Comando dell'Esercito italiano in Fiume d'Italia, Il Comandante Gabriele D'Annunzio, *Ai Bersaglieri di Ancona*, Fiume, 26 giugno 1920. Il manifesto contenente il comunicato di D'Annunzio è riprodotto in M. Carassai et al. (a cura di), *1915-1946. Le Marche, i marchigiani: le guerre, il fascismo, la Resistenza, la Repubblica. Catalogo della Mostra, Ancona, Mole Vanvitelliana, 5 ottobre-11 novembre 2012*, Ancona, Afinità elettive, 2012, p. 129.

clinò ogni responsabilità, e non voleva che si ripetesse il fatto della Settimana rossa, in cui tutto si limitò alla repubblica di Pinocchio anconetana. Dei rappresentanti degli anarchici dissero che questi erano pronti a tutto, ma che non avevano dirigenti e non ne volevano subire. Fu anche deciso che i vari rappresentanti si recassero in commissione dal prefetto per far revocare l'ordine di partenza, di punizioni, ecc. Fra gli anarchici presenti vi fu uno che aderì, ma poi, sconsigliato dai compagni, non ne fece nulla; e dal prefetto tutti ci andarono, meno gli anarchici. Risaputasi fuori dalla folla la decisione presa, poco mancò che le prime fucilate fossero sparate proprio contro i radunati!»⁹.

La folla assiepata attorno alla sede sindacale accoglie infatti a fischi e insulti i rappresentanti socialisti e repubblicani che avevano proposto di recarsi in prefettura per fare opera di mediazione, nello specifico Angelo Sorgoni e Albano Corneli esponenti del PSI e Oddo Marinelli segretario del locale PRI; per quanto riguarda l'anarchico ravveduto è presumibile si sia trattato di Ercolano Cinti. Nessuna commissione popolare andò dunque a parlamentare con le autorità: «se qualcuno parlò ugualmente col prefetto lo fece in maniera informale, improvvisata appunto, e non in rappresentanza del movimento»¹⁰.

A quel punto la situazione rapidamente precipita, tutta la città si ritrova bloccata e la rivolta passa

9. *I fatti di Ancona*, in «Volontà», 1 luglio 1920.

10. R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse*, cit., p. 76.

dalla caserma alla piazza. In realtà una vera e propria saldatura tra bersaglieri e proletariato anconetano non avviene, nonostante i contatti, le aspettative e il passaggio di armi. Anzi, quando i bersaglieri ottengono dalle autorità la «solenne promessa» che non sarebbero più partiti per l'Albania la situazione va normalizzandosi. Sono circa le due del pomeriggio quando il maggiore Efisio Tolu viene fatto entrare dal portone principale nella caserma ancora sotto controllo dei bersaglieri ammutinati. Tolu era l'ufficiale più indicato a siglare la trattativa tra alti comandi e soldati ribelli, avendo egli stesso manifestato la propria contrarietà alla partenza per l'Albania (benché per motivi personali del tutto lontani dall'antimilitarismo: sua intenzione era infatti godere del mese di licenza che gli spettava e quindi iniziare i corsi presso la Scuola di guerra di Torino). Gli ultimi civili ancora presenti in caserma vengono fatti uscire, mentre i promotori della rivolta fuggono calandosi dalle finestre sul retro.

In effetti l'atto di ribellione dei bersaglieri aveva raggiunto lo scopo di evitare la loro partenza per l'Albania. La decisione di rinunciare si era resa necessaria anche per il montare delle proteste popolari, non solo ad Ancona, e aveva creato non poco imbarazzo nelle stanze del governo appena insediato, il V governo dell'inossidabile Giovanni Giolitti, con Ivanoe Bonomi al ministero della Guerra. Per di più, il 2 agosto 1920, sempre incalzato dalla situazione creatasi nel Paese, il governo firmerà un accordo impegnandosi a ritirare definitivamente i propri soldati e a riconoscere l'autonomia albanese.

I bersaglieri restano quindi solo per una decina di ore o poco più i protagonisti della rivolta e va detto che molti di loro non avevano preso parte all'ammutinamento ma erano cautamente rimasti negli alloggiamenti aspettando il placarsi della tempesta. Alle ore 15:30 del 26 giugno il ministero della Guerra riceve la comunicazione: «sedizione caserma Villarey completamente cessata. [...]. Si aggrava invece la situazione in città»¹¹. Sono infatti i quartieri popolari a dare battaglia, unendo alla protesta antimilitarista contro tutte le guerre l'indignazione per le condizioni di crisi del dopoguerra che subivano in prima persona: inurbamento di molti reduci, disoccupazione, difficoltà nella costruzione dei necessari alloggi popolari, ostacoli all'approvvigionamento dei generi di prima necessità e in generale un carovita che già nel 1919 aveva dato luogo a moti popolari di protesta culminati in scontri e saccheggi di negozi¹². I rivoltosi alzano le barricate credendo che fosse finalmente giunta *l'ora*, dopo la grande occasione mancata della Settimana rossa di sei anni prima. Bisognava dunque cogliere «al più presto la palla al balzo», scrivono gli anarchici su «Umanità Nova»¹³. Le armi non mancavano: oltre a quelle pas-

11. Ivi, p. 207.

12. Cfr. M. Millozzi, *Crisi economica e sociale nel primo dopoguerra ad Ancona*, in Id., *Per una storia delle Marche dall'Unità al fascismo*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1991, pp. 65-80.

13. *I moti di Ancona e le sollevazioni parziali in Italia*, in «Umanità Nova», a. 1, n. 104, 29 giugno 1920: «di qui la ne-

sate ai civili dai soldati ribelli, altre erano state saccheggiate in armerie, caserme e presidi militari. D'altra parte, come ha scritto lo storico Luigi Di Lembo, in quei tempi «si può dire che non ci fosse anarchico privo di un'arma o che non sapesse dove procurarsela e come usarla»¹⁴.

Dall'inizio dell'anno proteste, rivolte e morti seminati da guardia regia e carabinieri avevano costellato l'intero Paese, a sottolineare come l'esplosione della piazza anconetana non fosse un fatto isolato, bensì inserito in un contesto di scontro sociale generalizzato. Solo per citare i fatti cronologicamente più vicini, il 22 giugno a Milano al termine di un comizio di Errico Malatesta alcune centinaia di anarchici si erano scontrati con le guardie, erano morti in sei e il giorno dopo era di nuovo agitazione in piazza, con altri morti. Nello stesso giorno a Capalbio (Grosseto) un socialista viene assassinato

cessità di una intesa con tutti i rivoluzionari di buona volontà, ed eventualmente anche fra noi anarchici soltanto, perché non si perdano più oltre le occasioni dell'azione. Non è l'ubbidienza alla parola d'ordine d'un comitato centrale qualsiasi che dobbiamo proporci; la parola d'ordine dobbiamo attenderla più dai fatti che dagli uomini. Diamoci la parola, discutiamo quale è l'azione che dobbiamo svolgere quando crederemo suonata l'ora nostra; ma questa azione prorompa irresistibile in ogni dove, non appena certi fatti, che fin d'ora possiamo prevedere perché inevitabili, si determineranno».

14. L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna, 1919-1939*, Pisa, BFS, 2001, p. 51.

dalla forza pubblica, a Napoli un corteo di operai è attaccato con lancio di bombe a mano da parte di una squadra di arditi filofascisti, a Mammola (Reggio Calabria) un comizio è represso a colpi di moschetto con la conseguenza di un morto e due feriti. Il 23 giugno a Parabita, in provincia di Lecce, uno sciopero contadino viene represso dai carabinieri aprendo il fuoco sulla folla e uccidendo quattro persone. Il giorno successivo a Noto (Siracusa) una manifestazione operaia è dispersa dalle forze dell'ordine riducendo in fin di vita il segretario della locale Camera del lavoro. Il 26 giugno, in contemporanea all'insubordinazione dei bersaglieri anconetani, a Piombino scoppia una vera e propria insurrezione di popolo, che va all'assalto dei negozi, alza barricate e si scontra lungamente con le forze dell'ordine, lasciando in strada tre morti per colpi d'arma da fuoco¹⁵.

15. Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009, pp. 232-235. Scrive l'organo dell'USI «Guerra di classe» (a. 6, n. 21, 3 lug. 1920) in un comunicato in prima pagina: «[...] non erano ancora tutti seppelliti i nostri morti di Milano, che Piombino esplose e Ancona insorge con forme e mezzi che sono un vero preludio di rivoluzione. Plaudiamo ad Ancona e a Piombino e constatiamo con grande compiacimento che la piazza procede da sé senza pastoie di disciplina dilazionista, e da sé apre varchi nuovi alla grande lotta rivoluzionaria del proletariato italiano. Noi accomuniamo in un solo fatto la rivolta di Piombino con quella di Ancona; perché quale che sia il movente appariscente di questi movimenti, lo scopo

Ad Ancona, dunque, il forte Scrima che domina la stazione ferroviaria viene occupato dai sovversivi, così come il forte Savio. Intanto da Porta Pia una delle mitragliatrici in mano agli insorti, montata su un camion, tiene sotto tiro il porto e la via di accesso principale alla città. L'arma viene manovrata per tutto il 26 giugno dal soldato Lionello Orciani, che diventerà l'«eroe del giorno» centrando con diverse raffiche alcuni drappelli di guardie regie. Orciani era di stanza al campo di aviazione dell'Aspio, poco più a sud di Ancona, dove un autocarro di rivoltosi era giunto intorno all'ora di pranzo con l'intento di disarmare i soldati e appropriarsi delle armi. Il soldato, appena saputo che il motivo del caos era la volontà di farla finita con la guerra, si era subito unito ai ribelli aiutandoli a caricare la mitragliatrice e le casse con ventimila colpi. Poi era partito con loro in direzione Ancona, contribuendo però a scrivere anche la pagina più triste di queste giornate: con una raffica centra infatti un treno in zona Palombella uccidendo alcuni ignari viaggiatori; i colpi

che si propongono i proletari è uno solo: affrettare la fine di un regime che vive di dilapidazioni di falsi di distruzione di morte. Le distinzioni sono artificiose. Piombino ha agito come, se non quanto, Ancona a far rinsavire il governo sulla politica albanese alla quale il proletariato non dà non darà, è necessario neghi, con la più aperta ribellione, un solo uomo! E noi diciamo che il proletariato si deve rendere garante della vita e della sicurezza dei ribelli d'Ancona, e dei soldati eroici che non hanno voluto marciare per l'Albania; ma soggiungiamo che i ribelli di Piombino non sono da meno».

erano diretti al conducente ritenuto crumiro (in realtà il Sindacato ferrovieri non aveva proclamato ufficialmente lo sciopero) ma avevano per disgrazia colpito un vagone. Giorni dopo, spentisi anche gli ultimi fuochi, Orciani espatria clandestinamente e raggiunge la famiglia emigrata in Argentina.

Anche il viaggio di un altro treno non ha vita facile, questa volta a ragione. Si tratta infatti del treno speciale con a bordo oltre cinquecento guardie regie partito da Roma intorno alle dieci di sera del 26 giugno. Già alla stazione di Monterotondo «un gruppo di facinorosi» accoglie il convoglio con «invettive e contumelie» poi, giunto a Terni, non appena il personale di manovra della stazione si accorge dell'identità dei passeggeri stacca la locomotiva, mentre un gruppo di ferrovieri a cui si uniscono sovversivi locali dà inizio a una dimostrazione ostile, fino al punto che le guardie sono costrette a scendere dal treno e sgombrare la stazione con la forza. Il convoglio, a fatica, riparte e raggiunge la stazione di Falconara Marittima dove sosta in attesa dell'ordine di proseguire; le staffette operaie in bicicletta fanno intanto il loro dovere e così, quando intorno alle nove del mattino il treno si accinge ad entrare ad Ancona, dalle siepi che sovrastano la strada ferrata i sovversivi scaricano pistole e fucili al suo passaggio uccidendo un tenente e ferendo tre guardie regie¹⁶. Anche per i duecento

16. Cfr. Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Affari generali e riservati (AGeR), 1921, b. 77, relazione del maggiore Pitini al prefetto di Ancona, 1 luglio 1920.

artiglieri arrivati da Pesaro via mare, l'accoglienza in città, come riferisce il prefetto al ministro, non è esattamente festosa: «furono accolti nutrito fuoco dalle case circostanti porto. Soldati riuscirono a stento a sbarcare»¹⁷.

Nel frattempo nei quartieri popolari è battaglia aperta. Una bomba a mano centra e sfonda il portone del magazzino della caserma dei carabinieri a Piano San Lazzaro, ma la difesa dall'interno è buona e scongiura l'assalto. Un gruppo di un centinaio di guardie regie raggiunge Borgo Pio ma è costretto a retrocedere perché «fatto segno a vivissimo fuoco di fucileria e mitragliatrici da tutte le parti»¹⁸. Drappelli isolati vengono affrontati dalla folla e disarmati. Un rinomato spione della questura soprannominato «Bicchieri» [Bicchierino] viene freddato per strada e sul cadavere rimasto a terra si accumulano per ore sputi e bisogni corporali dei passanti. Nonostante i dirigenti socialisti e repubblicani tentino di *ragionare*, mettendo avanti il solito senso della responsabilità, l'anima sovversiva dell'Ancona proletaria ha la meglio, eccitata dagli anarchici: «gli anarchici non ne volevano sapere di discorsi – ricorda con disappunto il socialista Mario Zingaretti, all'epoca segretario della Camera del lavoro – volevano solo andare a prendere le mitragliatrici all'Aspio, dove c'era l'aeroporto, andare a

17. Cit. in R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse*, cit., p. 166.

18. ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, relazione del maggiore Pitini al prefetto di Ancona, 1 luglio 1920.

prendere i cannoni al forte Savio, per poi cosa fare nessuno lo sapeva»¹⁹. Al contrario, che cosa non fare, ancora una volta, era ripetuto nell'eterno *refrain* della Direzione socialista, che invitava «i tumultuanti alla calma, perché ancora non era venuto il momento dell'assalto finale»²⁰.

Senza che nessuno lo avesse preordinato, nelle strade si compatta il fronte unico tra le diverse tendenze della sinistra politica: i militanti di base anarchici, socialisti e repubblicani nell'ora dell'azione mettono da parte le discordie spesso feroci che li dividevano e riaggregano spontaneamente quel blocco politico e sociale che era già emerso durante la Settimana rossa del 1914: «sembra – scrive Massimo Papini – che il rapporto sia sempre stato idilliaco: è proprio il ricordo della Settimana rossa che riunisce ancora una volta i due contendenti»²¹. Nella quotidianità le relazioni non erano affatto facili: i socialisti

19. M. A. Zingaretti, *Proletari e sovversivi: i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di P. R. Fanesi e M. Papini, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992, p. 51.

20. G. Arfé, *Storia dell'Avanti! 1896-1926*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1956, p. 169.

21. M. Papini, *Il mito della Settimana rossa e le sue contraddizioni. Anarchici e repubblicani tra guerra e rivoluzione (1914-1921)*, in A. Senta (a cura di), *La rivoluzione scende in strada. La Settimana rossa nella storia d'Italia, 1914-2014. Atti del convegno organizzato dall'Archivio storico della Federazione anarchica italiana, Imola, sabato 27 settembre 2014*, Milano, Zero in condotta, 2016, p. 57.

accusavano gli anarchici di essere degli avventati, gli anarchici rimproveravano ai socialisti un vuoto verbalismo inconcludente, entrambi non potevano dimenticare la scelta interventista, anche se «democratica» e irredentista, dei repubblicani di fronte alla guerra appena passata. Avere in tasca una copia del giornale anarchico «Volontà», del repubblicano «Lucifero» o del socialista «Avanti!» segnava l'identità, l'appartenenza a un mondo politico identificato e ben distinto dall'avversario con cui però, pur tra le divergenze, durante gli scontri si stava dalla stessa parte della barricata. Gli anarchici nel convegno che tengono a Bologna agli inizi di luglio 1920, immediatamente a ridosso della rivolta anconetana, teorizzano proprio la necessità politica del fronte unico rivoluzionario, inteso come legame di livello locale, da far nascere dal basso tra individui che personalmente si conoscono e da basare sulla «mutua fiducia» e sulla «stima reciproca» al di fuori dei partiti della sinistra e delle loro direttive²². Il fronte unico avrebbe dovuto raccogliere e unire quel sovversivismo diffuso, pronto a sfruttare ogni occasione propizia così come aveva appena dimostrato Ancona. Ma la tattica del fronte unico, se aveva dato qualche frutto sul campo in quelle calde giornate anconetane, presto segna il passo anche perché la tanto attesa ri-

22. Cfr. Unione anarchica italiana, *Il fronte unico rivoluzionario. Relazione sui rapporti del movimento anarchico con le altre forze sovversive e rivoluzionarie. Il Congresso nazionale, Bologna 1-2-3-4 luglio 1920*, Bologna, Coop. Tip. Proletaria, 1920.

voluzione non arriva e, di lì a poco, l'urgenza del movimento operaio diventerà quella di difendersi dai colpi dello squadristo fascista.

Molte altre città e cittadine tra Marche, Umbria e Romagna si accodano allo sciopero generale con conseguenti, inevitabili tumulti, anche se a differenza della Settimana rossa del 1914 vengono questa volta risparmiate le chiese. Sono bastati sei anni, e una guerra mondiale durante la quale la Chiesa aveva mantenuto una posizione più o meno critica, per affievolire il sentimento anticlericale ma non la volontà popolare di rovesciare la società responsabile di quel massacro. A Macerata, Tolentino, Porto Civitanova, Senigallia, Chiaravalle, Fabriano, Osimo, Recanati, Fermo e altrove lo sciopero riesce compatto, i pali del telegrafo vengono abbattuti e i collegamenti ferroviari tagliati. I carabinieri di paese, intimoriti, restano chiusi nelle loro caserme in attesa dei rinforzi che arriveranno solo qualche giorno più tardi. A Jesi, in particolare, la prendono decisamente sul serio: nella sede socialista si costituisce un Comitato d'agitazione che raccoglie anche repubblicani e anarchici, assume tutti i poteri, coordina le operazioni e diffonde l'avviso: «è aperto l'arruolamento dei giovani ex militari per la costituzione dell'esercito rosso». Vengono requisiti mezzi di trasporto, armi, munizioni e benzina; una mitragliatrice controlla l'accesso principale alla città. Vincenzo Fulgenzi, socialista jesino, scrive nel promemoria per il processo che lo vede tra gli imputati responsabili della sollevazione:

«La sommossa di popolo è come una scarica elettrica;

è un fulmine che non si sprigiona per volontà di capi, per ordini preventivamente stabiliti, ma per certe circostanze di fatto, per un cumulo di passioni, di sofferenze, di miserie, di lutti; non si saprebbe spiegare di che cosa io debba rispondere. Nei moti di giugno questa verità sanzionata dalla storia di centinaia di altre sommosse, si è sprigionata piena di luce. Il popolo ha fatto d'un facchino un generale. Il fulmine è un germe della tempesta che si scatena. La sommossa di popolo è il fulmine che si stacca dalla gran massa di elettricità che accumula la società borghese»²³.

La festa è finita

Nel capoluogo marchigiano già il 27 giugno le forze dello Stato si riorganizzano e partono all'offensiva, coordinate dal prefetto Cesare Mori, inviato straordinario del governo. I cacciatorpediniere fermi al porto, uniti alle batterie della Cittadella, passano alle maniere forti e cannoneggiano le posizioni degli insorti, con gravi distruzioni per la città: «in pratica fu un bombardamento terroristico della Regia Marina su una città del Regno»²⁴. Solo allora carabinieri e guardie regie, in forze, avanzano e mantengono le posizioni, raggiungendo prima la barricata di Porta Pia e, da lì, i quartieri popolari dove inizia il rastrellamento casa per casa. Nelle strade si scatena la repressione e la paura dei giorni precedenti si sfoga nei pestaggi dei fermati. Gli arrestati sono oltre quattro-

24. L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana*, cit., p. 63.

cento, i socialisti massimalisti Albano Corneli e Mario Zingaretti e gli anarchici Ercolano Cinti e Mario Moccheggiani vengono acciuffati nelle campagne a sud della città; militanti ben noti e con incarichi di responsabilità nei rispettivi partito e movimento, strumentalmente considerati promotori della rivolta, sono bastonati e sbattuti in prigione: ci rimarranno molti mesi in attesa di processo.

Il forte Scrima può essere conquistato, o meglio riconquistato, dalle forze dell'ordine solo dopo l'as-sestamento di sei colpi di cannone sparati contro i ribelli da una delle navi militari ancorate al porto. Qui tre guardie regie recuperano una delle mitragliatrici in mano agli insorti e, intorno alle nove di sera, la portano all'ufficio di polizia della stazione ferroviaria, insieme al suo trepiede, a mezza cassetta di munizioni e a tre uomini arrestati con l'accusa di esserne stati i manovratori. Il mattino seguente, all'atto di redigere i verbali relativi al materiale sequestrato, la mitragliatrice risulta scomparsa. La successiva inchiesta interna condotta dal maggiore Gullotti arriva a concludere che non trovando né il commissario Cibelli né il suo vice Kunderfranco, le guardie l'aves-sero colpevolmente lasciata incustodita sotto una tettoia prospiciente l'ufficio. Più probabile pensare che nella stanchezza e confusione del momento, nel via vai di agenti in divisa e in borghese e di arrestati che come prima tappa avevano proprio quell'ufficio di polizia, ci sia stata una incomprensione tra le guardie e i loro superiori. Del resto, a ulteriore conferma della situazione particolarmente concitata, il commissario appariva «su tutte le furie» dal momento

che nella stessa serata era inspiegabilmente scomparsa dal suo tavolo anche la pistola sequestrata a un rivoltoso. La mitragliatrice, insomma, era stata molto probabilmente trafugata da qualche ignoto ferroviere²⁵. E chissà che fine avrà fatto...

Il giorno dopo, lunedì 28, di buon mattino riprendono le manovre repressive. Solo giunta la sera l'ordine pubblico poteva dirsi «completamente ristabilito» in città. Nei giorni successivi le guardie regie percorrono sui camion i paesi della provincia di Ancona, occupando Camere del lavoro e sedi di partito e procedendo alla loro sistematica devastazione, a futuro monito. Lo sciopero termina completamente solo il 5 luglio, dopo nove giorni di agitazioni, gli ultimi dei quali erano stati sostenuti dal proletariato anconetano per chiedere la cessazione della detenzione di massa delle centinaia di arrestati. In buona parte vengono infatti rilasciati, anche se nelle condizioni descritte dal corrispondente dell'«Avanti!»: «ieri ebbi occasione di parlare con una decina di coloro che sono stati rilasciati. Anziché dei fuorusciti dal carcere sembrano dei superstiti di una battaglia: occhi pesti, escoriazioni...»²⁶. Sul terreno si contano trentasei vittime in tutto il Paese: ventiquattro tra i civili e dodici tra militari e forze dell'ordine.

25. Si veda la documentazione relativa all'indagine interna, inviata dal comandante dei carabinieri Gullotti al questore di Ancona: *Esito inchiesta in merito ad una mitragliatrice sequestrata dalla R. Guardia al Forte Scrima e non più rinvenuta*, in ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77.

26. *L'agitazione odierna*, in «Avanti!», 2 luglio 1920.

Il socialista Guido Molinelli, una volta spazzate via le barricate e riempite le carceri di Santa Palazia, descrive il clima anconetano:

«L'ordine è ristabilito. La città ha ripreso il suo aspetto normale, la borghesia passata la paura respira – e respirando continua a rubare – la rivolta è domata, i rivoltosi giacciono in carcere con le ossa peste o battono le campagne. [...]. I dieci rachitici nazionalisti nostrani che nei giorni della sommossa son rimasti tappati in casa, occupati a far fronte alle necessità quotidiane di cambiarsi le mutande, tornano in circolazione e guasconeggiano sulla mancata rivolta, i don Abbondi del pescecianismo vanno a ridissotterrare il denaro nascosto sotto i fichi e il coraggio perduto entro le pareti domestiche, e i pennivendoli nostrani guardano i lampioni di Piazza Roma cui è mancato il laccio e cercano nel cervello, tra quel po' di marcio che ci hanno, la parte da dare alla teppa»²⁷.

I fatti di Pesaro

La sera del 26 giugno anche a Pesaro si sparge la notizia di quanto sta avvenendo ad Ancona. Per i sovversivi locali è un'occasione da non perdere. Alle undici di sera si ritrovano per strada in circa duecento; l'obiettivo più in vista è il teatro Rossini, gremito di borghesi e sorvegliato da appena due carabinieri. Anarchici e socialisti – «individui esaltati

27. «Bandiera rossa», 17 lug. 1920, cit. in M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo*, cit., pp. 82-83.

che sembravano decisi a tutto», secondo la relazione d'inchiesta stesa dal generale Alberico Albricci²⁸ – interrompono lo spettacolo proclamando lo sciopero generale immediato e fanno sloggiare il pubblico. Subito dopo si recano nella piazza principale, dov'è la prefettura. Ad attenderli trovano alcune decine di carabinieri fatti accorrere in tutta fretta nel timore che la folla voglia incendiare il palazzo. A dar manforte ai carabinieri sopraggiunge dalla caserma Cialdini un picchetto di una quarantina soldati, che i sovversivi invitano ripetutamente a sparare sugli ufficiali e a fraternizzare con il popolo, così come – si diceva – avevano fatto i bersaglieri anconetani. Nel frattempo, alla stazione, il treno proveniente da Cremona e diretto a Terni, carico di quattromila fucili, mille pistole e due cannoni è costretto alla sosta: rimarrà per un certo tempo bloccato a Pesaro, anche se strettamente sorvegliato dalle forze dell'ordine.

La giornata del 27 trascorre in un clima di relativa calma. Gli scioperanti ascoltano un comizio anarchico in piazza e percorrono le vie del centro imponendo la chiusura dei negozi, senza tralasciare di insultare e minacciare le pattuglie isolate che capitavano loro a tiro. Il giorno successivo la situazione si fa invece più tesa, fino a precipitare. Un centinaio di «facinorosi» attacca la polveriera Angherà, subito al di fuori del centro abitato, mette in fuga il poco nutrito corpo di

28. *Inchiesta sui fatti avvenuti a Pesaro nei giorni 26-27-28 e 29 giugno 1920*, in ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77. Anche le successive citazioni sono riprese da questa *Inchiesta*.

guardia e si impadronisce di nove moschetti, due rivoltelle e relative munizioni. Intanto altri gruppi si portano alla stazione ferroviaria, dove il treno per Terni bloccato il giorno precedente era già riuscito a ripartire. Proprio di fronte all'ingresso principale della stazione ha sede la caserma Cialdini ed è lì che si rivolgono le attenzioni dei circa quattrocento dimostranti: si alzano grida che incitano i soldati all'insubordinazione e alla rivolta contro «i vigliacchi ufficiali, sostenitori del militarismo, ladri, venduti ecc.», partono sassi e qualche rivoltellata contro le finestre. Il colonnello Trapani, comandante del Reggimento, fa disporre a difesa tre mitragliatrici e ordina di sparare in aria, ma quando la folla inizia a scuotere le cancellate d'ingresso fa abbassare il tiro. Due raffiche colpiscono un gruppetto di tre persone: un morto e due feriti.

Solo a quel punto la folla si sbanda e, con propositi di vendetta, si dirige in centro città puntando alla casa del colonnello Trapani. Dopo aver invitato moglie e figlia dell'ufficiale a uscire, la casa viene devastata, saccheggiata e data alle fiamme, indisturbatamente per tutta la notte fino al mattino successivo, senza che sul luogo si affacci «la sola ombra di un carabiniere». I pompieri confermano la considerazione che avevano di loro le forze di polizia, quali «elementi anarchici», e in effetti non danno prova di estrema solerzia nello spegnere le fiamme in casa dell'odiato colonnello, attendendosi – riferisce l'*Inchiesta* – in un «simulacro di estinzione».

Martedì 29 un manifesto firmato congiuntamente dai partiti socialista, repubblicano e mazziniano, dal

gruppo anarchico e dalle due Camere del lavoro, confederale (CGdL) e sindacale (USI), invita tutti ai funerali «di protesta» della vittima «della cieca follia gallonata»:

«Lavoratori,

uno dei nostri compagni è stato ucciso; altri due sono rimasti feriti.

Questo episodio della furia omicida che ha invaso come vento di follia gli organi dirigenti e gli strumenti di conservazione della borghesia italiana, ci insegna ancora una volta quanto sia aspra e piena di ostacoli la via che dobbiamo percorrere per la redenzione del popolo, e ci impone il dovere impellente di agguerrirci per la suprema battaglia di liberazione.

Lo strazio che la mano assassina – pagata per difendere i nemici del popolo – ha gettato nei nostri cuori, li fa vibrare all'unisono, e deve far sentire più forte a tutti noi il vincolo di solidarietà che ci unisce, per il conseguimento dei comuni ideali di giustizia e di redenzione [...]»²⁹.

29. La trascrizione del manifesto del 29 giugno e di uno del giorno successivo si trovano in allegato a *Inchiesta sui fatti avvenuti a Pesaro nei giorni 26-27-28 e 29 giugno 1920*, cit. Il manifesto originale del 30 giugno, stessi firmatari, si trova in Archivio Biblioteca «E. Travaglini», Fano, Fondo manifesti: «[...] Lo sciopero generale continua per la giornata di oggi. Esso ha il solo scopo di costituire un monito solenne contro i responsabili, alti e bassi, della inaudita violenza consumata a nostro danno, che la città di Pesaro non si piega supinamente di fronte alle sopraffazioni [...]».

Oltre duemila persone portano l'ultimo saluto a Luigi Cardinali di Montelabbate. L'alta uniforme del colonnello assassino, asportata il giorno precedente dalla sua abitazione, viene bruciata proprio sotto le finestre della prefettura. Nel pomeriggio si verificano ancora tafferugli a Pesaro, mentre nei pressi di Fano, calata la sera, alcuni carabinieri sopra un autocarro scambiano nell'oscurità una pattuglia di loro colleghi e militari per un drappello di sovversivi, aprono il fuoco e uccidono un sergente e un vicebrigadiere.

I processi

Al successivo processo, nonostante la gravità delle imputazioni, la pena maggiore tra i bersaglieri di Villarey sono i sei anni comminati a Monaldo Casagrande, muratore originario di Recanati, soldato dal febbraio 1917, individuato tra i principali promotori della sollevazione³⁰. All'epoca Monaldo ha ventuno anni, ne sconterà quattro in carcere per poi

30. Per la rivolta di Villarey si contano 51 rinviati a giudizio: 46 militari e 5 civili. Quest'ultimi vengono tutti assolti, tra i militari oltre a Casagrande sono condannati con sentenza del 21 giugno 1921: Elia Rossi, Tommaso Nasini e Pietro Tommassini a cinque anni; Pilade Cigni e Nazzareno Cappellacci a quattro anni; Celestino Cantagallo e Vittorio Restelli a due anni e sei mesi; Enrico Ambrogi, Alberto Arcangeli, Pasquale Canale, Salvatore Ebbate, Oreste Belli a otto mesi e venti giorni.

rientrare al suo paese natale ma i fascisti, ormai al potere, non gli daranno tregua costringendolo a emigrare in Argentina dove morirà nel 1949 cadendo da un'impalcatura. Casagrande era soprannominato «Malatesta», dal nome del leader degli anarchici italiani che conosceva molto bene la città di Ancona per averci lungamente abitato in più periodi, in ultimo ai tempi della Settimana rossa di sei anni prima; ora, esule a Londra, era da poco potuto rientrare in Italia stabilendo però la sua base a Milano: nonostante sia stata talvolta accreditata la sua presenza durante la rivolta, non si trovava in quei giorni nel capoluogo marchigiano³¹. Malatesta non era

31. Giovanni Mariga nelle memorie raccolte da Belgrado Petrini ricorda erroneamente la presenza di Errico Malatesta, addirittura travestito da bersagliere, mentre sobilla la truppa con discorsi antimilitaristi: «subito dopo la guerra ero ancora bersagliere ed ero stato dislocato con la mia compagnia ad Ancona, nella caserma Villa Rei. Un giorno, generale e governanti decisero di mandarci con altre truppe alleate a sedare una rivolta in Albania, ma, giunti al porto, quando gli ufficiali diedero ordine di montare sul piroscafo, noi ritornammo in massa in caserma. In effetti, nei giorni precedenti l'imbarco, alcuni compagni (commilitoni anarchici), avevano portato in caserma, con una di quelle autoblindo che uscivano per la spesa del rancho, Errico Malatesta. Costui, vestito da bersagliere, nonostante i suoi sessant'anni circa, si mise a fare discorsi antimilitaristi: invitò la truppa alla diserzione e condannò tutte le guerre», cfr. B. Pedrini, *«Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni...»*. *Schegge autobiografiche di uomini contro*, Carrara, Baffardello, 2001, p. 70. Malatesta in quei giorni si trovava a Bolo-

solo un noto anarchico, ma il suo prestigio di rivoluzionario esercitava un notevole ascendente, al di là delle divisioni di partito, su tutto il movimento operaio e sovversivo italiano. Per Casagrande, che non era anarchico ma di simpatie socialiste, portare quel soprannome equivaleva a un attestato di fiducia e di autorevolezza tra compagni e commilitoni, al contrario, nell'ottica dei giudici, ne aggravava le colpe. Gli ufficiali ricevono pene molto lievi, al più qualche trasferimento: è infatti precisa volontà del governo e del ministro della Guerra Bonomi evitare il processo all'istituzione militare e far dimenticare a tutti, prima possibile, l'accaduto.

Per i giorni di rivolta popolare ad Ancona, nel resto delle Marche e nell'Italia centrale si aprono almeno diciotto processi, per un totale di 673 imputati, 292 dei quali detenuti in carcere³². La solidarietà si esprime attraverso un Comitato unitario di

gna, come testimoniato da Armando Borghi in *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, a cura di L. Balsamini, Camerano, Gwynplaine, 2015, p. 249. Era invece sicuramente presente, tra gli altri, l'anarchico abruzzese Antonio Cieri, ferroviere in servizio ad Ancona in quel giugno 1920, successivamente fondatore della locale sezione di Arditi del popolo, nell'agosto 1922 organizzatore con Guido Picelli della difesa proletaria di Parma contro le squadre fasciste, poi attivo nella Spagna del 1936, dove trova la morte sul campo di battaglia, con la Sezione italiana della colonna Ascaso; cfr. G. Sisti, *Lo stranier. Vita anarchica di Antonio Cieri*, Parma, Fedelo's, 2012.

32. ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, lettera del prefetto di Ancona al ministro dell'Interno, 16 settembre 1920.

cui fanno parte anarchici, socialisti e repubblicani, in collegamento con i detenuti che protestano perché costretti a marcire in carcere in attesa della fissazione del processo. Il 3 ottobre 1920 attuano un primo rifiuto del cibo, subito seguito dallo sciopero dei lavoratori del porto e di altre categorie; di nuovo i detenuti si mettono in sciopero della fame agli inizi di dicembre confidando, scrive il prefetto, «che tale atteggiamento avrà ripercussione nella cittadinanza che con scioperi ed altre manifestazioni premerà su Autorità»³³.

La situazione di tensione mette in grande allerta le forze dell'ordine soprattutto perché, sul piano nazionale, gli anarchici di tutto il Paese erano già in stato di agitazione in riferimento alla lunga carcerazione preventiva in attesa di processo a cui erano sottoposti i principali leader del movimento, arrestati nell'ottobre 1920, tra i quali Errico Malatesta, Armando Borghi, i redattori di «Umanità Nova» e i dirigenti dell'Unione sindacale italiana³⁴. In tale

33. Ivi, telegramma del prefetto di Ancona al ministro dell'Interno, 2 dicembre 1920.

34. Il 23 marzo 1921, per protesta contro la prolungata detenzione di Malatesta e compagni, che avevano da qualche giorno iniziato lo sciopero della fame, una bomba viene fatta esplodere al teatro Diana di Milano. L'attentato provoca ventuno morti e numerosi feriti tra gli spettatori che affollano la platea per assistere alla rappresentazione dell'operetta *Mazurka blu* di Franz Lehar. L'obiettivo, mancato, è il questore Gasti, noto persecutore di anarchici, che una falsa informazione dell'ultimo minuto dava per alloggiato presso l'hotel

contesto, Ancona poteva gettare altra benzina sul fuoco. Per questo la data del processo viene fissata senza ulteriori indugi e il prefetto dispone una particolare vigilanza affinché sia mantenuto l'ordine in aula e in città: «gli attuali processi la cui importanza ha connessione col mantenimento dell'ordine pubblico nei succitati centri [il riferimento è in particolare a Bologna, Milano e Ancona], debbono per imprescindibile necessità svolgersi nel più sicuro ordine, né da eventuali incidenti, non sempre evitabili in processi di tal genere, deve lontanamente supporre che possano derivare tumulti, che l'autorità non sia in grado di reprimere e soffocare sul nascere»³⁵.

Alla fine si registrano varie condanne nei processi per i fatti avvenuti in diverse cittadine della provincia, mentre nel capoluogo marchigiano di 113 imputati ne sono rinviati a giudizio 40 e la sentenza del 2 agosto 1921 è un'assoluzione generale, seguita da festeggiamenti collettivi in piazza Ugo Bassi³⁶.

Diana, adiacente al teatro. Si trattava di un gesto eclatante messo in atto da alcuni giovani anarchici: i retroscena non sono stati mai del tutto chiariti.

35. ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, lettera del prefetto di Ancona al ministro dell'Interno, 14 gennaio 1921.

36. Cfr. testimonianza di Remo Franchini, raccolta da Anna Pietroni alla fine degli anni '60, dattiloscritto in Archivio Biblioteca del Circolo culturale «E. Malatesta» di Livorno; in «Umanità Nova», 20 aprile 1997. Nello stesso giornale anche R. Coari, *I moti di Ancona del giugno 1920. Dall'antimilitarismo all'insurrezione armata contro il governo*.

Scrive il prefetto tirando un sospiro di sollievo: «finito ora processo Corte Assise moti giugno 1920 con assoluzione tutti imputati che sono stati subito messi in libertà. Pubblico nell'aula ha applaudito. Nessun incidente»³⁷. Tuttavia, nel 1924 il fascismo riaprirà il processo condannando dodici imputati a pesanti pene detentive, tra questi l'anarchico Cafiero Cola che dopo la prigione, un tentativo di evasione, due anni di confino alle Tremiti e Pisticci e un periodo di lavoro in Germania, prenderà parte attiva nella Resistenza, con incarichi di comando nella Brigata Garibaldi Marche³⁸. Non sorprende la vendetta a freddo del regime, che aveva già trasfigurato in chiave di martirologia fascista la figura del sottotenente Giovanni Ramella, ucciso dai rivoltosi, e che nei giorni della sollevazione non aveva fatto altro che gettare fango sulle strade di Ancona, in particolare dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», dove Mussolini si era perfino spinto a negare l'evidenza, riducendo l'ammutinamento a un colpo di testa di «quindici» soldati scontenti per il prossimo scioglimento del loro reparto, con titoloni d'apertura come: «Lo sappiano in Italia e fuori! Non è mai esistito un ammutinamento dell'11° Bersaglieri. L'ignobile bluff»³⁹.

37. ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, telegramma del prefetto di Ancona al ministro dell'Interno, 2 agosto 1921.

38. Cfr. R. Giulianelli, *Cola, Cafiero*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli [et al.], Pisa, BFS, 2003, v. 1, pp. 418-419.

39. «Il Popolo d'Italia», a. 7, n. 157, 2 luglio 1920.

Tornando all'estate 1920, passata la paura, se qualcuno era alla sbarra altri si godevano le gratificazioni elargite dal governo, in particolare i carabinieri delle stazioni di Borgo Pio, Piano San Lazzaro, Monsanvito e Porto Civitanova che «in occasione dei moti insurrezionali che funestarono questa città e vari altri paesi della provincia di Ancona, tennero contegno fermo, risoluto ed energico»⁴⁰. È il comando della Legione territoriale dei carabinieri di Ancona a chiedere le ricompense al ministero dell'Interno, tarandole non tanto sull'audacia e il coraggio dei singoli, ma più prosaicamente sul grado militare: 150 lire per il maresciallo maggiore Genaro Bruni, 100 lire per il maresciallo d'alloggio Alberto Migliorati, 50 lire ai brigadieri e 20-25 lire per i circa cinquanta tra appuntati e carabinieri. Le gratificazioni, ritoccate di qualche lira al ribasso, sono concesse col seguente panegirico:

«Gruppi di rivoltosi, avendo assalito col fuoco di numerose armi le quattro caserme col proposito tenace di penetrarvi e di impossessarsi di armi e munizioni, incontrarono forte resistenza da parte dei militari tutti, i quali impegnarono con loro coraggiosamente conflitto. [...]. Con la decisa estrema resistenza opposta dai militari, che ad ogni costo difesero le proprie caserme, non si ebbe soltanto una bella prova di coraggio e di elevato sentimento del dovere, ma il risultato tangibile del mantenuto possesso delle armi e munizioni, il che valse a scongiu-

40. ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, relazione del colonnello Arnaudi al ministro dell'Interno, 8 luglio 1920.

rare più gravi e luttuose conseguenze per la pubblica sicurezza»⁴¹.

Oltre alle richieste di premio ci sono anche quelle di risarcimento, provenienti per lo più da cittadini che si professano uomini «d'ordine», «di sentimenti liberali» e che erano rimasti casualmente feriti durante gli scontri a fuoco o avevano subito qualche danno durante le perquisizioni a tappeto delle guardie regie. Per loro, che non godevano dei sussidi di solidarietà offerti dai partiti socialista e repubblicano e dagli anarchici ai propri compagni in difficoltà, al danno si aggiunge la beffa: il prefetto taglia corto e nega qualunque indennizzo «non essendo lo Stato tenuto in alcun modo al risarcimento di danni subiti da cittadini nell'occasione di moti popolari»⁴².

Verso il fascismo

La repressione della Rivolta dei bersaglieri e, in autunno, la conclusione dell'occupazione delle fabbriche segnano la fine di un ciclo carico di promesse e l'inizio della reazione su vasta scala, veicolata dallo squadristico fascista. Papini sostiene che il «vero successo» della Rivolta sia stata la costruzione, a posteriori, del suo mito, mentre nell'immediato avrebbe segnato «la sconfitta netta e irreversi-

41. Ibidem.

42. Ivi, lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Ancona, 23 febbraio 1921.

bile del movimento operaio organizzato» forgiando, in negativo, «il terreno ideale per il formarsi di un movimento reazionario di vasta portata»⁴³. Il 4 luglio 1920 nasce a Senigallia il primo Fascio marchigiano. Le speranze del Biennio rosso tramontano, anche nelle Marche. Il clima politico del Paese, da lì a poco, cambia radicalmente.

Il terrore squadrista dilaga in quelle campagne che nella primavera ed estate del 1920 erano state percorse da intense agitazioni del proletariato agricolo, il suo compito è liquidare le conquiste ottenute dalle leghe con scioperi e boicottaggi e vi si adopera con il mezzo che meglio conosce: la violenza armata. Da singoli episodi locali si passa a una strategia di attacchi coordinati e su vasta scala, uniti alla reazione antisocialista nei centri urbani; una reazione di classe, spalleggiata da carabinieri e guardie regie, protetta dai prefetti, lasciata impunita dalla magistratura. Il movimento operaio, incapace di trovare uno sbocco concreto alle suggestioni rivoluzionarie a lungo predicate, ripiega su se stesso lasciando protagoniste della scena le camicie nere.

Ai primi di agosto del 1922, nei giorni dello sciopero proclamato dall'Alleanza del lavoro, convergono nel capoluogo marchigiano squadristi armati da tutta la regione, uniti a quelli di Umbria, Romagna e Abruzzo. Un Comitato segreto d'azione antifascista lancia l'ultimatum alle camicie nere, intimando loro di interrompere il concentramento sulla

43. M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo*, cit., p. 74.

città, ma senza ottenere il risultato sperato. L'Ancona proletaria cerca di erigere un baluardo popolare armato contro i fascisti e la forza pubblica intervenuta in loro sostegno, ma la resistenza si disperde nei rioni popolari «annidata per le strade e per le case»⁴⁴ senza dare luogo a un vero e proprio conflitto. Come ha scritto un attento osservatore contemporaneo, il repubblicano Oliviero Zuccarini,

«vennero consumate moltissime munizioni di ogni genere, ma conflitti veri e propri non vi furono. Solo gli invasori, sotto l'orgasmo d'insidie immaginarie che faceva loro vedere dietro ogni persiana chiusa un fucile contro essi spianato, sottoposero per vari giorni le vie della città ad una sparatoria continua. Nessuno però si mosse. Il fatto ha meravigliato perché Ancona aveva fama di città tipicamente rivoluzionaria [...]. Gli stessi fascisti in un primo tempo non si fidarono della vittoria tanto facilmente ottenuta e per alcuni giorni si tennero di preferenza al centro»⁴⁵.

Tra il 3 e il 4 agosto gli antifascisti capitolano, tutti i circoli e le sedi del movimento operaio sono messi a ferro e fuoco a partire dalla Casa del proletariato nel quartiere Archi, sede della Camera del lavoro. Le camicie nere sfilano sul corso principale applaudite

44. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo: democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma, Editori Riuniti, 1964, cit., p. 278.

45. Picens [O. Zuccarini], *Il fascismo nelle Marche*, in «La Critica politica», a. 3, n. 12, 25 dicembre 1923, p. 504.

dalla borghesia cittadina. I repubblicani più influenti come Oddo Marinelli e il sindaco Domenico Pacetti, si mostrano disponibili al compromesso e alla pacificazione con i fascisti che stavano occupando la città, tracciando un solco profondo e incolmabile con i compagni di barricata di un paio di anni prima. Decine di antifascisti sono catturati, bastonati, torturati, costretti alla fuga; più di uno ci rimette la vita. Ancona, la città sovversiva per eccellenza, che solo una manciata di anni prima, durante la Settimana rossa del 1914 e la Rivolta dei bersaglieri del 1920, sembrava la polveriera pronta a far scattare la rivoluzione sociale in tutto il Paese, a dispetto del mito della *città rossa* cede all'occupazione fascista senza riuscire a opporre una significativa resistenza.

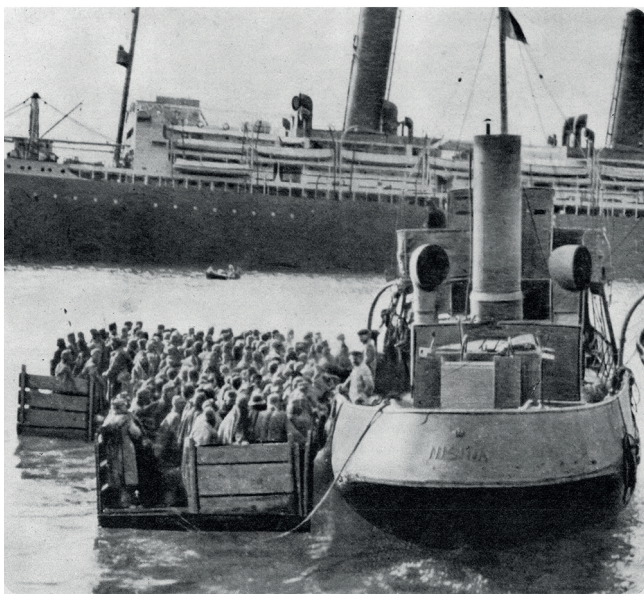
Per i fascisti è una vittoria di peso, anche simbolico, che contribuisce a tener sgombra da ostacoli la strada verso la marcia su Roma. In vista dell'adunata del fascismo marchigiano ad Ancona prevista per il 29 settembre 1922, Mussolini scrive al suo luogotenente Silvio Gai, organizzatore delle prime squadre d'azione, deputato per i Blocchi nazionali del 1921: «la fascistizzazione di Ancona ha del prodigioso. La bella forte città di Stamura usurpava – evidentemente – la fama che le avevano creato pochi deteriorati professionisti del “Sole dell'avvenire”. Era una brutta maschera che nascondeva una bella faccia. Il Fascismo ha ora il grande merito di avere scoperto ed esaltato la sua anima anconetana»⁴⁶.

46. Cit. in R. Riccardi, *Pagine squadriste*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1939, p. 19.

Ma ancora per molti anni, nonostante il regime e l'impossibilità di una resistenza a viso aperto, i quartieri anconetani rimarranno tutt'altro che domati:

«Nel cuore della città popolare il fascismo non riesce a mettere radici. Nei quartieri di Piano San Lazzaro e degli Archi, nelle frazioni di Posatora, delle Grazie, di Tavernelle, al Pinocchio a sud, al Borgaccio ed alla Palombella a nord è più facile sentir litigare tra loro anarchici, repubblicani, comunisti che veder passare delle camicie nere. Al Porto, poi, in quel dedalo di vicoli che dalla collina del Duomo scendono quasi fino alle banchine, i fascisti non ci entrano nemmeno così come, in passato, non si azzardavano ad inoltrarsi le guardie regie o i carabinieri»⁴⁷.

47. A. Antomarini, W. Caimmi, *Ottavo chilometro. Memorie di vita partigiana nelle Marche*, introduzione di L. Campetti, Ancona, Il lavoro editoriale, 2015, p. 14.



Imbarco delle truppe serbe e dei prigionieri austro-ungarici sulle navi italiane, 1917.

APPENDICE



Bersaglieri del 10° Reggimento, Albania 1914-‘15



Artiglieria ribelle albanese (1920)

Il macello balcanico, Errico Malatesta

in *Volontà* 1, n. 6, 13 luglio 1913, Ancona

L'orrore della guerra balcanica funesta di nuovo, e nel modo più tragico, l'Europa. Prima la guerra fra l'Italia e la Turchia, – la storia assegnerà alla monarchia italiana la responsabilità delittuosa dell'inizio di questa corsa pazzo verso l'ignoto, – poi la guerra fra gli Stati balcanici e la Turchia, ed ora la guerra per la spartizione del bottino degli Stati balcanici fra loro.

E non basta! Dietro di loro occhieggiano, cupidi di rapina e di strage, lividi di rancori lungamente covati, i due Imperi: la Russia e l'Austria. Da un momento all'altro è la guerra europea che può scoppiare, poiché si sa che con la Russia sono d'accordo la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, e con l'Austria son d'accordo l'Italia e la Germania...

Quando, l'indomani della commedia della pace fra l'Italia e la Turchia, i quattro staterelli balcanici, – Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia, – si gettarono sulla nazione vinta, uniti soltanto da un intendimento di spoliazione, e ben presto ebbero ragione della disordinata e scarsa resistenza turca, abilmente montato dalla stampa capitalistica si elevò un inno

al trionfo dei nuovi crociati, si parlò di resurrezione dei popoli slavi, si magnificò lo spirito di concordia degli eserciti alleati. E non si vide che quella guerra era stata decisa sotto la duplice spinta dell'ambizione dei quattro monarchi balcanici desiderosi d'ampliare i loro domini e della speculazione bancaria del capitalismo europeo, – il quale, da Parigi e da Londra, da Berlino e da Vienna, da Pietroburgo, ecc. determina le guerre e le paci a seconda che le une o le altre possono favorire il rialzo dei loro valori ed impinguare i loro portafogli.

I monarchi da «*Vedova Allegra*» del Montenegro e della Grecia, della Bulgaria e della Serbia, fors'anco non sono che gli stipendiati volgari delle grosse Banche o dei Governi dei grandi Stati, che di quelli si servono per creare un pretesto al loro futuro intervento. Si sa, per esempio, che il re del Montenegro ha intascato, per suo uso privato, dei milioni ottenuti dalla Russia, dall'Austria e dalla Turchia.

Quale schifo, a sentire la stampa internazionale gabellarci per eroi questi sovrani accattoni e ladri, assassini e vili! Nessuno più ricorda che il re di Serbia è salito al trono, passando sui cadaveri e sul sangue dei suoi predecessori uccisi a tradimento, nel sonno, in seguito ad un complotto militare cui egli non ha mai neppure tentato di dimostrare d'essere estraneo? Ed il re del Montenegro, – «nostro suocero», come lo chiama sardonicamente il popolino romano, – che cosa è stato fino a ieri, se non un carnefice del suo popolo, belva in sembianze umane, la cui vita è la vita di un piccolo Nerone?

Il deputato socialista serbo Kazlervic scrisse, a pro-

posito dell'attuale re del Montenegro, in un giornale di Vienna un articolo, di cui riproduciamo qualche brano, semplicemente per dimostrare di quale pasta sono questi «eroi» magnificati dal giornalismo europeo, prima che scoppiasse fra loro la guerra ultima.

«Salito al trono, Nikita fece assassinare Todor Kadic (il quale aveva ucciso il padre di Nikita, Danilo, che aveva fatta rapire la moglie di Todor e l'aveva violentata) ed insieme fece assassinare ottanta altri membri della sua famiglia, confiscandone i beni. Egli odia tutti quelli che studiano ... fece assassinare, ora con l'apparenza della legalità, ora in imboscate, ora col veleno, parecchi maestri e giudici; fece avvelenare il popolarissimo Milos Sciandic e fece torturare in carcere il Presidente del Tribunale Tomic, che infine, cosperso di petrolio, fu dagli sgherri arso vivo ... Molti giovani, che studiarono all'estero, ritornando in patria furono incatenati ed imprigionati per dieci e fino quattordici anni in orribili sotterranei ... Due deputati, Tomic e Planac furono fatti assassinare ... In due anni furono gettati nelle segrete montenegrine duecentotrenta tra i migliori uomini del paese, gli sgherri del principe distrussero e incendiarono due stamperie, venti case, parecchie botteghe ... due «bimbi» furono trucidati ... In seguito ad un'ultima congiura furono arrestate altre novecentoquaranta persone; di cui se ne giustiziarono dieci ... ».

Ecco quali sono i precedenti dell'«eroe» della presa di Scutari, – impresa più tardi rivelatasi come una delle più ignobili commedie. E... *ab uno disce omnes*, dicevano i Latini: da uno si può arguire che

cosa sono gli altri. Abbiamo già accennato, del resto, all'origine sanguinaria del regno dell'attuale re di Serbia; così non si ignorano i costumi loschi e feroci della corte bulgara, come si sa bene che il re di Grecia è stato uno strumento pagato da un gruppo di capitalisti europei, così screditato in patria che, se non fosse stata la guerra, lo stesso esercito lo avrebbe sbalzato dal trono.

Non si insudicino le belle parole di *emancipazione* e di *liberazione* parlando della guerra di queste quattro nullità feroci, trovatesi per un momento d'accordo per dare addosso ad un nemico comune da spogliare! Le popolazioni dei Balcani sono così mescolate fra loro, che riesce assai difficile stabilire confini esatti fra uno stato e l'altro; ed è quasi inevitabile che ogni popolo si trovi ad essere da un lato oppresso e da un altro lato oppressore, di fronte ad un altro popolo.

Ora, ciascun governo, fin dal primo momento, aveva in animo non tanto di liberare qualche decina di migliaia di connazionali viventi sotto il dominio turco, quanto di conquistare nuovi territori e nuovi sudditi da sfruttare e derubare; il Montenegro voleva una fetta dell'Albania, la Bulgaria un pezzo della Macedonia, la Serbia un po' d'Albania ed un po' di Macedonia. Ed ora salta fuori la Rumenia che vuol prendersi una striscia di territorio bulgaro... Come ignobili ladri ed assassini, che il delitto ha legato per un istante, ma che poi si gettano ferocemente un contro l'altro per la spartizione del bottino, così le quattro monarchie, – non resistendo più all'odio reciproco, – oggi han cominciato a dilaniarsi con voluttà cannibalesca.

La maschera è gettata ed i pudori son messi da un canto. Il sogno dei poeti della politica guerrafondaia, – il sogno d’una Confederazione di Stati balcanici, – sfuma come nebbia al sole, al rombo del cannone e della mitraglia. È troppo difficile che dal delitto della guerra scaturisca opera durevole di fratellanza. Gli eserciti della quadruplice, non ancora esausti e non ancora sazi di sangue, – dacché la sete orribile del sangue è stata destata in essi dalla guerra precedente, – ora si massacrano a vicenda; e già i giornali raccontano di stragi inaudite, di decine e decine di migliaia di morti, di centinaia di migliaia di feriti, di paesi e città invase, di crudeltà senza numero dell’uno e dell’altro esercito.

Ah, se almeno quelli che ammazzano e quelli che sono uccisi, nell’attuale macello balcanico, fossero vittime consapevoli e volontarie d’una propria risoluzione, sia pure erronea; se combattessero realmente per interessi propri... Noi potremmo in tal caso deplorare lo stesso la loro tragica illusione od il loro egoismo brutale, – ma il fatto sarebbe più comprensibile. Invece no! coloro che si scannano sui campi di battaglia sono uomini che nulla sanno o sapevano, e che un brutto giorno il loro re ha strappati ai campi della vita, alle terre e alle officine, per mandarli sui campi della morte.

E se la guerra di ieri, quella contro la Turchia, malgrado qualche apparenza idealistica di cui si ammantò, ci apparve ingiustificabile e quindi delittuosa, quella odierna ci fa non solo orrore, ma anche ribrezzo; perché è la guerra di popoli vicini, mescolati quasi uno all’altro[,] destinati piuttosto ad essere fra-

telli che nemici anche dall'affinità delle loro razze; ci fa ribrezzo, specialmente perché il motivo della guerra è il più ignobile, lo spartimento del bottino dopo il delitto. È proprio il caso di dire che il delitto genera il delitto, – e che l'infame guerra attuale è la prova più evidente di quanto infame fosse altresì il movente della prima guerra concordata dagli attuali rivali contro la Turchia.

Auguriamoci che in un modo o nell'altro il macello balcanico abbia presto termine; auguriamoci che l'incendio della guerra non si propaghi in Europa. Ma se così non fosse; se davvero il capitalismo e gli Stati borghesi volessero lanciare i popoli europei in una guerra internazionale più vasta, possa il proletariato internazionale resistere ed impedire lo scellerato disegno; oppure, nella più dannata ipotesi, abbia la forza di sfuggire alle suggestioni militariste e nazionaliste e trarre dal male non voluto quel poco di bene che è possibile.

Noi crediamo poco che da una guerra, fortunata o sfortunata, possa scaturire una rivoluzione. Ma se la guerra nostro malgrado avvenisse e il nostro popolo vi fosse trascinato per forza, – ebbene, allora proviamo! Ma perché il tentativo possa avere qualche probabilità di successo, bisogna preparare e prepararsi per tempo. Oggi, domani e sempre, noi dobbiamo agire, pensare e comportarci come se la rivoluzione possa essere da un momento all'altro possibile. È l'unico modo per renderla possibile davvero.

Nella Cajenna del militarismo italiano **in *Umanità Nova*, 6 giugno 1920**

Valona, 1 giugno – Il 3 dicembre 1919 sbarcammo a Valona in Albania. Eravamo in due, inviati nella Cajenna del militarismo italiano, per «leso militarismo».

Entrammo a Valona accompagnati dai regi sbirri. Noi credevamo di trovare una popolazione calma e benevola, animata da simpatie verso gli italiani, come diceva il decreto che alcuni mesi prima proclamava l'annessione dell'Albania all'Italia. Vi trovammo invece uomini armati di fucile e la rivoltella, animati di odio e di rancore contro gli invasori italiani.

Mentre camminavamo per una strada di Valona, due albanesi ci mossero incontro e ci gridarono alle spalle: *ick, ick italiani!*

Era il giusto grido di rabbia e di rivolta dell'oppresso: *fuori, fuori italiani!*

Naturalmente noi avremmo voluto solidarizzare con l'oppresso nella lotta magnanima contro l'italiano oppressore ed invasore della sua patria e avremmo voluto cercare il modo di spiegargli il motivo per cui

noi eravamo stati costretti a mettere piede sul suo suolo. Ma i carabinieri del re d'Italia ci guatavano con due occhi da sparafucile e avrebbero sparato su di noi a preferenza che su gli albanesi...

Da Valona ci imbarcammo per Durazzo. Arrivati constatammo che anche qui – come dappertutto – la popolazione albanese era irriducibilmente ostile verso di noi. Ci informammo come si stesse: ci si rispose: «*male! Attacchi tutti i giorni da parte di bande irregolari che ci fanno una guerra spietata*». Noi, soldati sovversivi, deportati dal militarismo italico, eravamo considerati come ebrei erranti e dovevamo continuamente camminare, con qualunque tempo e strada.

Dopo qualche giorno di sosta a Durazzo, ci mandarono a Barbalusi, paese che dista pochi chilometri da Scutari.

A Barbalusi stemmo due giorni, poi ci ordinarono il *dietro-front*. Attraversammo il fiume Boldin e arrivammo a Kalmeli, e di qui, dopo cinque ore di marcia attraverso la montagna, e sotto la pioggia, giungemmo a Ongrei, dove dormimmo come maiali, in mezzo al fango. Duecentocinquanta grammi di carne e quattrocento di galletta ci dovevano bastare per tutto il giorno!

All'indomani incominciammo la nuova tappa per Vaumaz. Sei ore di marcia al giorno per sentieri di montagna o tra le nevi. Si continuò così per sette giorni! Di tanto in tanto cadeva un mulo dalla stanchezza o perchè affetto da rogna. Lo si abbandonava: gli indigeni avrebbero poi pensato a levargli la pelle per fare delle scarpe. Al quarto giorno era-

vamo esausti: ma dovevamo procedere per forza, pena di essere raggiunti dalle bande albanesi, spogliati completamente e abbandonati nudi nella neve.

Arrivammo finalmente a Kolos, il 27 dicembre, paese posto sul fiume Drin Nero a due giorni di marcia da Prisaren, città serba.

Venimmo presentati al comandante capitano Tissi della 64° compagnia battaglione Feltre che ci assegnò un posto speciale: dovemmo stare isolati dalla truppa.

E cominciarono i giorni brutti, per noi che non volevamo combattere e specie contro coloro che lottavano per riconquistare la libertà e cacciare il nemico invasore: l'imperialismo italiano!

La guerriglia era condotta spietatamente da bande armate, composte di sessanta uomini all'incirca, comandate e pagate dai... serbi!

Ci fu un momento in cui i nostri combattenti temettero una rivolta della popolazione contro di noi.

Eravamo sul punto di ritirarci quando arrivarono fonogrammi ordinanti di *resistere a qualunque costo!*

La ritirata

Incominciò il 19 aprile 1920. Fu catastrofica o tragica. Alle due di notte vi fu l'adunata. Il comandante Tissi ci disse che bisognava partire immediatamente nel più rigoroso silenzio e ordine, onde non destare i sospetti degli indigeni. Ci caricammo dello strettamente necessario di viveri e di altro materiale indispensabile. Avevamo con noi gli indumenti che

portavamo indosso, un fucile, 31 caricatori e tre bombe Sipe.

Abbandonammo qualche mulo e materiale bellico in grande quantità e viveri di riserva per mezzo mese!

E si partì: Semeri fu la prima tappa. Qui aspettammo altre due compagnie e il comando di battaglione provenienti dalla ritirata di Anispasi.

Nel medesimo tempo tutti gli altri presidi dell'interno dell'Albania si ritirarono e come noi abbandonarono materiali, viveri e munizioni. Da Semeri proseguimmo per Doragion e di qui per Fanny e Orosi. La ritirata proseguiva in fretta, attraverso i dirupi e i boschi delle montagne albanesi. Dopo Orosi fummo fermati da forti bande armate, appostate sui nostri passaggi, che ci impedirono il proseguimento della ritirata.

Il comando di Gruppo mandò allora un albanese ad Alessio a chiedere rinforzi, rinforzi che non vennero.

La ritirata stava per diventare tragica: mancavano i viveri e i soldati erano esaustissimi. Due compagnie di alpini inviate in auto alla colonna viveri che ci doveva rifornire, furono costrette a tornare indietro. Le si rimandò protette dalle artiglierie, ma di nuovo dovettero ritornare.

Gli albanesi difendevano la loro libertà eroicamente, tenacemente!

A nulle valse il cambiamento di strada; da tutte le parti eravamo bloccati dai patrioti albanesi.

Il colonnello Rambaldo, comandante il gruppo, pensò allora di inviare un parlamentare agli alba-

nesi. E riuscimmo a passare incolumi, mediante lo sborso di biglietti da mille.

Per strade impraticabili e sotto una pioggia torrenziale, giungemmo a Kalmeli, dove fummo nuovamente attaccati dagli albanesi.

Questa volta, però, l'artiglieria italiana riuscì ad aprire il varco, e via di nuovo, sferzati sempre dalla pioggia e dalle fucilate delle bande *irregolari*, per San Giovanni di Medua.

Con questa ritirata l'imperialismo italiano ha perduto tutto l'interno dell'Albania, che aveva occupato per cupidigia di possesso e per apportare la... *liberazione ai fratelli albanesi!*...

Infatti la colonna di Vaumaz assalita ha abbandonato i muli, le armi e i viveri. Altrettanto ha fatto la colonna di Luria.

Il militarismo italiano è rimasto solamente padrone di Valona, vale a dire parte della costa albanese... come in Libia!

E noi ci auguriamo che presto venga definitivamente buttato in mare. La Cajenna del militarismo italiano deve essere abolita.



Sciarini, L'ammutinamento di Ancona, «Avanti!»,
2 luglio 1920.

Soldato, fratello!, Luigi Galleani

in *Cronaca sovversiva*, 15 maggio 1920

Tu sei stato fino ai venti anni nel grembo della famiglia adorata, circondato dagli affetti più vigili e più devoti, dall'amore santo della vecchia e buona mamma che a te bambino del suo sangue purissimo, dei suoi spasimi cocenti, delle sue ineffabili tenerezze ogni raggio ordì della tua prima luce ed ogni fibra della tua vita, e trepidante vigile amorosa la crebbe e l'educò fin al giorno in cui forte sano gagliardo tu hai potuto chiedere al duplice vigore del tuo braccio e della tua volontà il pane quotidiano, così scarso al desco ed ai bisogni della famiglia numerosa.

Discreto ed intimo orgoglio della buona vecchia darti, un giorno, degna del tuo affetto e della tua operosità una sposa, un nido, intorno a cui riallacciare le fragili speranze consolatrici degli anni estremi.

Ricordi?

Poi a vent'anni, il bel sogno sfiorì: i carabinieri bussarono alla porta del tugurio, per annunziarti che il re ti voleva, che la patria ti voleva intorno ai suoi vessilli; che a presidio di quello e di questa il governo voleva la tua forza e la tua devozione.

Tu sei partito con un groppo nel cuore e nella gola, stretti intorno a te nell'ora della separazione angosciosa, i fratelli, le sorelle, disfatta fra le tue braccia dal dolore la vecchia e buona mamma che di vederti strappato forse per sempre alle sue cure, alla modesta gioia del focolare, non sapeva, tapina, darsi pace.

Il re, la patria, il governo non avevano mai coltivato pei tuoi vecchi, per te, per la cenciosa progenie del tuo sobborgo né un pensiero né una preoccupazione. Pure bisognava partire. La coscrizione non dà scampo ai miseri. La legge che non osa, senza lautissimi indennizzi, confiscare ai ricchi un pugno di sterpi, una manciata di fieno, un paio di buoi, la legge mette la mano senza scrupoli sulla vita della povera gente, ne confisca le giovinezze esuberanti ai vecchi che le crebbero e ne vivono, senza compensarne d'una crosta i sacrifici e le pene.

T'hanno portato via.

Al Distretto ti hanno denudato, sbirciato, palpato lubrificamente; e buttato all'immondezzaio i cenci, ultime povere vestigia della tua personalità, della tua indipendenza, ti hanno insaccato nella regia livrea, bollato della matricola, ammonito subito che nella giberna dovevi seppellire volontà e ragione inesorabilmente, schiavo quindi innanzi di una disciplina cieca bestiale implacabile che ti ferrava ad un compito ossessionante ed esclusivo: «obbedire!», obbedire senza indugi, senza indiscrezioni, senza rivolte: il codice penale militare per gli insofferenti e pei ribelli contempla la miseria di cinquantadue casi di condanna capitale.

E il calvario dei tre anni di ferma tu sai, tu che ne hai percorsa la sanguinosa via crucis, tu che sei caduto ad ognuna delle sue stazioni, e sai il gelo assiderante delle vigilie notturne, l'arsura delle marce interminabili sotto il meriggio implacabile ed il peso dello zaino rigonfio; tu sai lo scherno dei persecutori gallonati, l'accidia esasperante delle celle di rigore, penduta sempre sul capo indocile la minaccia della compagnia di disciplina o della reclusione o del plotone di esecuzione; anche per un nonnulla, pel semplice bisogno di «dare un esempio», e ribadire così la sommissione alla gerarchia, il prestigio ed il culto dell'autorità. E, sopra ogni altro, spaventoso il supplizio di dover balzare in armi, il moschetto spianato contro i compagni di servitù e di miseria, di dovere al cenno d'un giannizzero gallonato schiantarne di mitraglia i petti ed i ranghi sempre quando scendano essi in istrada a conquistare il pane ed il riposo, egualmente negati da chi ozia sfruttando a chi, sfruttato, sgobba dall'alba al tramonto quanto l'anno è lungo, quanto è lunga la vita.

Perché, tu sai donde vieni, tu sai a chi servi.

Dal nostro grembo tu vieni: dalla città, dalla campagna, dalle fabbriche, dai cantieri, dalle mine che ci videro fianco a fianco, sotto lo stesso giogo delle pene, dei rischi, dei cimenti quotidiani, sotto la ferula degli stessi padroni, vittime uguali dell'eguale sfruttamento, della stessa miseria, della stessa schiavitù che ci strinsero tutti, te e noi, nell'uguale proposito di raggiungere sullo sbaraglio degli affamatori coalizzati un maggior rispetto pel nostro lavoro, pel nostro sudore, un pane meno incerto e meno

scarso pei nostri vecchi, un avvenire meno buio, meno triste pei nostri figlioli, e per le nostre buone compagne la dignità, un'ora di tregua e di pace.

Con noi sei stato dal giorno che, fanciullo ancora, hai dovuto insanguinar le mani, romper le braccia illividite, gli omeri fragili ed insoliti a strappare il povero boccone di pane; con noi ad ogni pena, ad ogni vigilia, ad ogni scontro, sotto la procella di tutti gli affanni, nella trepidazione d'ogni battaglia, nello spasimo intenso delle sconfitte frequenti, sotto l'esile raggio delle speranze conserte; con noi, sangue del sangue nostro, carne della nostra carne, fratello nella fraternità indissolubile d'ogni fibra e di ogni vena fino al dì che gli sgherri del re non sono venuti per l'abbrutimento della caserma a strapparti dalle braccia dei tuoi, al tuo lavoro fecondo, ai compagni amorosi e fedeli e memorii.

E dopo, e oggi, e sempre!

Perché dovrebbe la casacca matricolata svertirti a questa intima fraternità di amore e di dolore, di ansie e di fede?

Tu servi al re alla patria a la legge per forza.

Quando nella tua soffitta nel povero tugurio imperversavano su di te, sui tuoi il rovaio e l'inedia, quando arrovellati dalla miseria tu, i tuoi fratelli, i tuoi vecchi siete discesi sulla strada offrendo pel pane le braccia fervide e feconde, tu sai pure come gli scherani del re ti abbiano accolto, come i sacerdoti della legge al tuo diritto abbiano fatto ragione, e se la carità della patria abbia avuto per le tue membra assiderate altro gabbano che quello del recluso, altro rifugio che della galera. Così non contano su

la tua gratitudine, non contano neanche sulla tua sommissione. Non contano che sulla loro forza.

Per forza tu servi, perché la tua ribellione santa e sola si urterebbe inadeguata alla ferocia libidinosa dei birri, all'atroce severità delle leggi, alla furiosa domesticità dei tribunali, a tutte le sciagure ad un punto; perché una violenza organizzata ti sovrasta incontro della quale sono schermo fragile la tua volontà sola, le tue braccia sole.

Ma tu senti che se un giorno altre indomite volontà s'intrecciassero alla tua, se in altri cuori trovasse un'eco il tuo spirito d'insofferenza, ed al tuo gomito altri gomiti, fidi e sicuri, si stringessero solidali, ed altre braccia si levassero insieme con le tue, irresistibile fascio di costellate energie, e la devozione traviata dei malnutriti, invece di sorreggere gli augusti feticci grondanti le lacrime ed il sangue di tutti, invece di servire nel tradimento inconscio alle fortune ed alla gloria degli oppressori, convergesse unanime alle rivendicazioni del pane della luce del benessere della libertà; quel giorno dileguerebbero, fuggiti dal primo baleno, i fantasmi dell'onnipotenza aureolata e vana che soggioga il tuo cuore ed il tuo destino, e non si intesse che delle tue superstizioni, delle tue paure, della tua incoscienza e della tua viltà.

Ebbene, soldato fratello, quel giorno albeggia, faticoso!

Dai borghi, dai campi, dalle miniere e dalle fabbriche, dalle città ansanti, per le villi e pei piani, oltre i confini delle patrie anguste, echeggiante per gli oceani, per tutti i continenti l'annunziazione cor-

rusca risveglia i cuori, solleva le fronti, stringe le braccia vellose, i petti eroici che di tutte le angosce educarono, d'instinguibili odii, l'insaziato amore di tutte le libertà; e raccoglie su le cuspidi il ciclone livellatore da cui ogni segno d'ineguaglianza e d'iniquità di servitù e d'infamia andrà cancellato, sommerso per sempre.

Percuoterà con ischianto formidabile a le porte de la caserma! Per dirti, soldato fratello, che tu non sei più solo; che puoi riprendere la tua dignità ed il tuo coraggio; per ricordarti che l'ora è venuta di lavare nel sangue degli aguzzini, finalmente, la maledizione ed il rimorso dei fratricidii, di cui sei stato così a lungo lo strumento cieco e supino; per chiederti infine se tu sarai una buona volta impeti e cuore ed armi coi tuoi fratelli, o con loro o coi tuoi carnefici; se sarai per la rivoluzione o pei manigoldi che ne vogliono soffocare gli aneliti liberatori.

Percuoterà inesorabile alle porte della caserma e della tua coscienza: spalancale, dandole il braccio, l'armi, tutta l'abnegazione.

Essa farà la tua vendetta, e la giustizia di tutti.

La rivolta dei bersaglieri in partenza per l'Albania

Testimonianza di Remo Franchini

Sei anni dopo la Settimana Rossa, il 26 giugno 1920, il popolo di Ancona insorge di nuovo. Ecco di cosa si tratta.

Un reggimento di bersaglieri doveva partire per l'Albania intendendo il governo intraprendere un'azione di guerra. Fra i soldati serpeggiava un palese malcontento tanto che avevano creduto opportuno informare la locale Camera del Lavoro della loro intenzione di rifiutarsi di partire.

Di fatto, la mattina del 26 giugno i soldati erano in procinto di partire, equipaggiati in pieno assetto di guerra.

La notizia del malcontento si era propagata in mezzo ai giovani, in maggioranza anarchici, che numerosi si erano recati nei pressi della caserma. Da qui nacque la scintilla. I bersaglieri, facendo tesoro di questa solidarietà, si impadronirono delle autoblinde esistenti ed uscirono percorrendo le vie della città sparando diversi colpi onde impaurire le autorità.

Dopo un'ora, rientrarono senza ascoltare i consi-

gli dei civili che li esortavano a non farlo. Appena rientrati le autorità elevarono barricate all'accesso della caserma stessa, puntandovi la batteria di cannoni che da Cittadella dominava la città, costringendo così i bersaglieri alla resa. La rivolta dei bersaglieri sarebbe così finita.

Incominciava però la lotta rivoluzionaria di quei gruppi di giovani che, in possesso dell'esperienza della Settimana Rossa, scesero immediatamente in piazza con le armi in pugno.

Il primo episodio si ebbe nel rione Piano San Lazzaro. Esisteva un distaccamento di bersaglieri accasermato in un vecchio pastificio. Si recarono sul posto per chiedere la consegna delle armi in loro possesso. Con entusiasmo aderirono alla richiesta e ben presto altri giovani venivano armati di moschetti. Un altro gruppo di giovani, muniti di un camion si recarono in località Aspigo dove esisteva un campo di aviazione. Qui alla richiesta di solidarietà ed alla consegna delle armi rispose un sergente pieno di entusiasmo contro la guerra e dichiarandosi pronto a partecipare alla lotta fece caricare una mitragliatrice sul camion e insieme ai rivoltosi si diresse verso il centro.

Nel frattempo in tutti i rioni gruppi di rivoltosi tenevano fronte alle caserme dei carabinieri ed ai commissariati di polizia. Il camion arrivava nei pressi della stazione ferroviaria, semi deserta per l'astensione dal lavoro da parte dei ferrovieri locali. Qui un crumiro che non volle ascoltare i consigli dei presenti, fece partire un treno, ma appena fuori dalla stazione dal camion partiva una raffica di mitraglia in direzione del macchinista: data la velocità venivano

putroppo colpite le vetture accanto al bagagliaio facendo qualche vittima fra i passeggeri.

Dalla stazione il camion, con la mitragliatrice, si diresse verso il centro, ma dalle finestre della caserma dei carabinieri venivano sparati colpi di moschetto che, oltre a forare le camere d'aria delle gomme, ferivano un compagno nostro. Temendo che rinforzi di polizia potessero giungere via terra, la mitragliatrice fu piazzata sotto l'arco di Porta Pia. Intanto da ogni angolo della città venivano costruite barricate e giovani pieni di entusiasmo circolavano armati e rispondevano al fuoco che veniva dalle varie sedi di polizia asserragliate.

I rinforzi di polizia dovevano giungere da Roma essendo troppo pericoloso farli arrivare per via terra, le autorità pensarono di farli sbarcare via mare. Imbarcati su dei barconi nei pressi di Falconara, centinaia di guardie regie entravano nel porto di Ancona, protetti da una torpediniera ancorata fuori del porto. Attraccati i barconi al molo, incominciarono le operazioni di sbarco ma trovandosi il molo poco lontano dall'arco di Porta Pia, entrava in funzione la mitragliatrice che falciava diverse guardie regie. Fu allora che la torpediniera sparò una cannonata che colpì l'arco di Porta Pia lasciando illesi la mitragliatrice ed i rivoltosi; venne deciso di spostare la mitragliatrice sotto gli archi, dove allora era la Camera del Lavoro. Da lì dovettero rispostarla poiché da Cittadella le mitragliatrici delle autorità sparavano continuamente e la portarono al Piano San Lazzaro.

Un altro episodio si verificò nella prima giornata.

Il tenente Ramella con un drappello di soldati si

recava a cambiare la guardia al Forte Savio (dove fra l'altro dei rivoltosi si erano recati per espugnarlo, ma avendo trovati i cannoni senza otturatori lo abbandonarono) di passaggio al Piano San Lazzaro, centro dove il movimento anarchico aveva la maggioranza della gioventù, un gruppetto di rivoltosi lo invitarono a far causa comune col popolo in armi, informandolo inoltre che già molti altri soldati avevano aderito. Ma questi per tutta risposta ordinava al drappello di mettersi in posizione di sparo. Non fece però in tempo a pronunciare la parola: Fuoco! che veniva freddato sul posto.

Intanto la mitragliatrice aveva sparato tutto il giorno, la notte ed il giorno successivo. La canna diventava infuocata e non si riusciva con secchi d'acqua a raffreddarla. La sera del 27 l'arma (la sola in mano ai rivoltosi e non come hanno scritto più volte gli storici affermando che di mitragliatrici ve ne fossero due) non funzionava più. Le autorità in pieno assetto di guerra stentavano ad avanzare, ma ai ribelli altro non restava che ritirarsi in buon ordine.

Vi furono tentativi di estendere il movimento. Due ribelli con un'automobile presero la via di Falconara poiché correvano voci che vi transitava un reggimento di artiglieria. Giunti però sul posto il reggimento era stato fatto ripartire immediatamente. I due proseguivano poi per Bologna onde portare notizie ed invitare il sindacato ferrovieri italiani a dichiarare lo sciopero generale. Ma venivano fermati dalla polizia a Senigallia ed impediti a proseguire.

La conclusione di questo moto non ha bisogno di commenti. Due giorni di lotta con le armi in pugno.

Il bilancio non fu certo quello del 1914. Quasi nulle le perdite dei rivoltosi, rilevanti quelle governative. Il governo dovette rinunciare alla guerra in Albania. Quante vite umane risparmiate? Da parte proletaria processi di anarchici che seppero tener alta la fiaccola della libertà.

Questo è un sunto dei fatti più salienti, molti altri episodi di importanza storica sarebbero da narrare. Credo però sia sufficiente questo per dimostrare quello che ha saputo fare il popolo di Ancona animato da spirito anarchico.

Vorrei a margine segnalare comunque un fatto inedito. Il sergente dei bersaglieri Lionelli, colui che consegnò la mitragliatrice, lo fece a condizione che questa venisse adoperata da lui stesso. Al termine della lotta, ormai inservibile la mitragliatrice, si procurò una bomba e, scavalcando una cancellata di ferro, riuscì a colpire una parte della caserma dei carabinieri del rione dalla quale venivano sparati dalle finestre colpi di moschetto sui dimostranti, ritornando accanto alla mitragliatrice ferito ad un braccio. Pochi minuti dopo, mentre le forze ribelli si ritiravano in buon ordine verso la campagna, le forze dell'ordine avanzarono inseguendole, passando accanto al corpo di Lionelli che si era gettato a terra insanguinato, tanto da far credere che fosse morto mentre, non appena fu solo, cercò di ripararsi dentro un portone dove, raccolto dagli inquilini dello stabile, veniva medicato per poi di notte fargli raggiungere la zona del porto e da qui, con l'intervento del compagno anarchico Raniero Cecili, riuscì ad imbarcarsi ed a raggiungere l'America.

Incominciarono gli arresti a casaccio prelevando proletari nelle case. Dopo mesi di detenzione ebbero luogo i processi.

Al processo dei militari venivano inflitte diverse condanne.

Al processo dei civili, svoltosi alle Assisi di Ancona, gli imputati erano una quarantina, la quasi totalità anarchici. D'altra parte, l'esito della sommossa fu di un solo morto e pochi feriti da parte proletaria, mentre da parte poliziesca vi furono decine e decine di morti e parecchi feriti. Il numero esatto è ancora sconosciuto, resta però il fatto che anche dopo un mese dai fatti venivano pescati cadaveri di guardie regie colpite dalla mitragliatrice piazzata a Porta Pia. Malgrado questo risultato, tutti gli imputati venivano assolti.

Per ben tre volte vennero sostituiti dei giurati, nessuna prova esisteva a carico degli imputati. Il verdetto di assoluzione venne letto a tarda sera. Fuori del Tribunale una folla immensa attendeva. Il Palazzo era circondato dalla polizia al comando del questore stesso, quando si vide uscire un avvocato che annunciava l'esito della sentenza. Fu un grido di gioia unanime. A stento la polizia riusciva a tenere la folla: onde evitare il peggio avevano deciso di scarcerarli immediatamente. Il questore non sapeva più che pesci pigliare e continuava a raccomandarsi, ma le sue parole volavano al vento. Fu allora che si rivolse al compagno Cecili pregandolo di fare opera di persuasione verso i dimostranti onde lasciare libero il passaggio agli scarcerati.

In previsione dell'esito positivo della sentenza

per come si era svolto il processo, tutto era pronto per festeggiare i liberati. Tutti i mezzi di trasporto venivano utilizzati per portare i liberati in piazza Ugo Bassi dove veniva loro offerto un rinfresco a base di birra e venivano indirizzate brevi parole di augurio dall'avvocato Augusto Giardini.

Trascorsi cinque anni dal processo, sotto il nefasto regime fascista, nel 1926 venivano spiccati mandati di cattura ed arrestati parecchi anarchici. Qualcuno di loro per fortuna era già in esilio. Le imputazioni erano gravissime. Il processo veniva rinviato alle Assisi di Aquila. I giurati non avevano voce in capitolo, la difesa servi a poco. Basti solo pensare che la parte civile era rappresentata da Farinacci.

Gli anarchici in esilio si prodigarono alla raccolta dei fondi onde procurare agli imputati una difesa ed aiutare le loro famiglie. Malgrado ciò e malgrado la loro innocenza vennero condannati in parecchi e particolarmente due di loro a pene rilevanti.

Remo Franchini

(Testimonianza raccolta e dattiloscritta dalla compagna Anna Pietroni a Roma verso la fine degli anni '60).

23. 19 E 24

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

Nel Regno, anno L. 5 — All'Estero Fr. 7.50

Il numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Si pubblica una volta in settimana — Dir. e Am. Via Milano, 37 — Telefono 27-25

Non si restituiscono i manoscritti

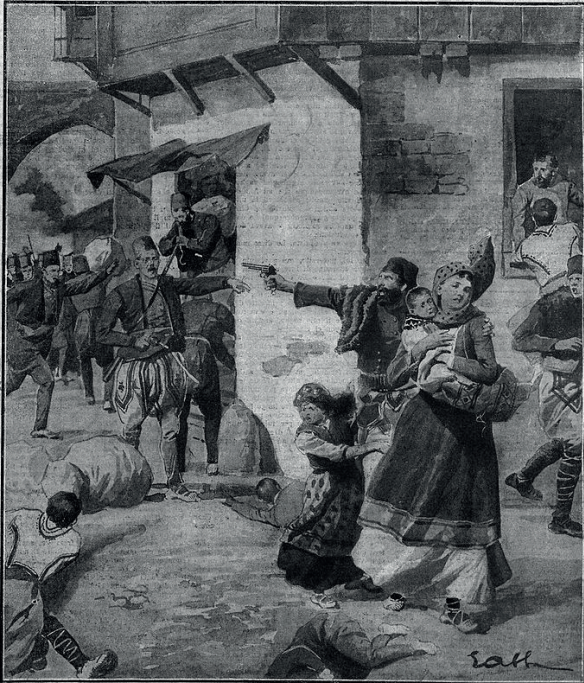
illustrata

Gli annunci a pagamento si ricevono esclusivamente dalla Ditta Heasrstadt e Vogler, Roma, Piazza S. Filvestro, 74, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. — Prezzo per ogni linea corpo 66 in 2° pagina (3 colonne) L. 2, nelle altre pagine d'annunci (3 colonne) L. 4

N. 18 - Anno XIX

Roma - Domenica 30 aprile 1911

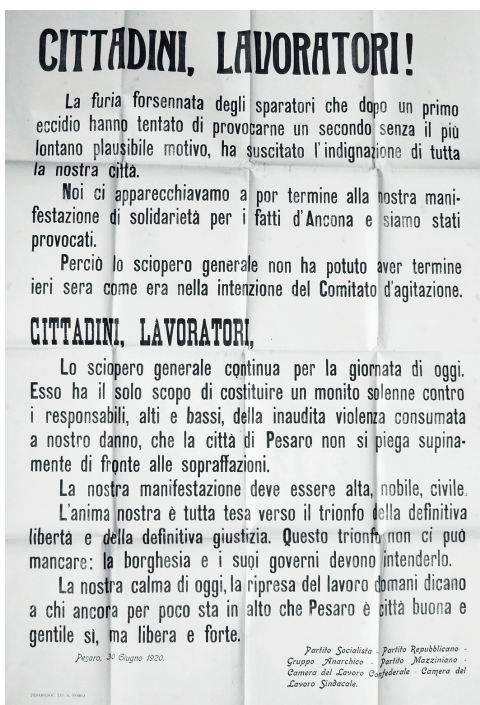
Anno XIX - N. 18



Un episodio della guerra fra ribelli e turchi in Albania

(Disegno di E. Abbel)

Cittadini, lavoratori!, manifesto diffuso a Pesaro il 30 giugno 1920



Manifesto (cm. 86x63), Pesaro, 30 giugno 1920, in
Archivio Biblioteca E. Travaglini, Fano.



La guerrigliera kosovara Querime Halil Radisheva «Shote» con il marito Azem Galica.

Canto della rivolta dei Bersaglieri

di Raffaele Mario Offidani

Soldato proletario che parti per Valona
non ti scordar del popolo d'Ancona
che volle col suo sangue la tua liberazione
sol con la ribellione sorge radiosa la libertà.

Andiamo via senza indugiar dal sol dell'Albania
lasciamo la malaria, il massacro e la fame
a morte il governo infame che in questo inferno
ci trascinò.

Soldato proletario che mamma tua lasciavi
e schiavo andavi a trucidar gli schiavi
no, non è là il nemico, tra i bei monti e i mari,
lungi non lo cercare il tuo feroce tiranno è qui!

Andiamo via senza indugiar dal sol dell'Albania
lasciamo la malaria, il massacro e la fame
a morte il governo infame che in questo inferno
ci trascinò.

Raffaele Mario Offidani

Raffaele Mario Offidani (successivamente autore di altri canti proletari, con lo pseudonimo *Spartacus Picenus*), compose le parole di questo canto che diventò l'inno della rivolta dei Bersaglieri sull'aria di *Santa Lucia lontana*, del 1919. Quando l'Italia fascista aggredì la Grecia nell'ottobre 1940 la canzone fu riadattata nel testo e ritornò in auge. Si riporta il testo più noto, che comunque ha diverse varianti.

Bibliografia

Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, Bfs, 2009.

Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Eugenio Buccioli (a cura di), *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Portogruaro, Ediciclo, 2001.

Mariella Caressa (a cura di), *Guida anarchica di Ancona: i luoghi della Settimana Rossa, i Moti del Pane, la Rivolta dei Bersaglieri, ma anche Ancona vista con gli occhi di un'anarchica*, [Ancona, s.n.], 2014.

Franco Cardini, Sergio Valzania, *La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la Prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2014.

Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna, 1919-1939*, Pisa, Bfs, 2001.

Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'ese-*

cuzione. *I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1972.

Ruggero Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse: i moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2010.

Luca Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Milano, Utet, 2011

Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2016.

Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975.

Placido La Torre, *Il congresso dell'UAI nelle carte della questura e in un resoconto argentino*, in *L'Unione anarchica italiana. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Milano, Zic, 2006, pp. 39-96.

Errico Malatesta, *È possibile la rivoluzione? Volontà, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)*, Milano e Ragusa, coedizione Zic e La Fiaccola, 2019.

Mario Montanari, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, 1978.

Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° Bersaglieri (giugno 1920)*, in «Quaderni di Resistenza Marche», n. 4, 1982, pp. 95-119.

Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo, 1918-1925*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000.

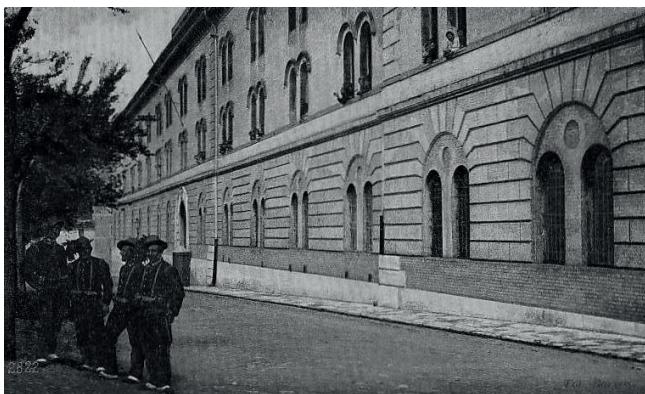
Massimo Papini, «Processo alla guerra» in una regione del medio Adriatico. Le Marche da Vittorio Veneto alla rivolta dei bersaglieri, in Paolo Giovannini (a cura di), *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona, il lavoro editoriale, 1997, pp. 105-143.

Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee. Antimilitarismo e insubordinazione dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, Bfs, 2016.

Enzo Santarelli, *La rivolta di Ancona del giugno 1920*, in Id., *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, Feltrinelli, 1956.

Ercole Sori, *Ancona 1900-1922. Storia narrativa della città. Dall'età giolittiana all'avvento del fascismo*, Rimini, Bookstones, 2017.

Mario Alberto Zingaretti, *Proletari e sovversivi: i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di Pietro Rinaldo Fanesi e Massimo Papini, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992.



Bersaglieri di fronte alla caserma Villarey di Ancona.



Ancona porto, anni Dieci.

Indice dei nomi

Albani, Felice	28, 30n
Albricci, Alberico	99
Ambrogi, Enrico	102
Antomarini, Alfredo	113
Antonioli, Maurizio	26, 107, 147
Arcangeli, Alberto	102
Arfè, Gaetano	92
Arnaudi, Luigi	108
Assenza, Antonio	11
Badoglio, Pietro	69
Bakunin, Michail Aleksandrovič	24
Balbo, Italo	29
Balsamini, Luigi	3, 5, 11, 75, 104n
Bandini, Oreste	45
Barbonetti, Giancarlo	60
Bartolini, Alba	81
Barzilai, Salvatore	25n, 27
Becherelli, Alberto	14
Belli, Oreste	102
Bertotti, Emilio	40

Bonomi, Ivano	85, 104
Borghi, Armando	104n, 105
Borgogni, Massimo	36n, 46n, 147
Bovio, Giovanni	25n
Brogi, Paolo	31n
Bruni, Gennaro	108
Buccioli, Eugenio	37n, 42n, 51n, 147
Cadorna, Luigi	35, 39, 44
Caimmi, Wilfredo	113
Camalò, Giuseppe	32
Campetti, Loris	113n
Canale, Pasquale	102n
Canestrari, Samuele	4, 74
Cantagallo, Celestino	102n
Cappellacci, Nazzareno	102n
Cappellano, Filippo	68n
Carassai, Mario	83n
Cardinali, Luigi	102
Cardini, Franco	20n, 147
Carocci, Roberto	28n
Cartenj, Andrea	14n
Casagrande, Monaldo	102, 102n, 103, 104
Caselli Gian Paolo	16n
Castoldi, Fortunato	58
Castriota, Giorgio, Scanderbeg	14
Cekresi, Costantino	55
Cerrito, Gino	80n
Char, René	11
Chiesa, Eugenio	25n, 26n
Chiesa, Tibaldi, Mary	26n
Cibelli, Michele	96

Cieri, Antonio	104n
Cigni, Pilade	102n
Cinti, Ercolano	84, 96
Coari (Rossi), Raniero	106n
Cola, Cafiero	107, 107n
Coletti, Gino	29
Colizza, Cesare	28, 28n
Corneli, Albano	84, 96
D'Annunzio, Gabriele	24n, 56n, 57n, 82, 83n, 148
Dallolio, Alfredo	10, 11n
De Gaspari, Oreste	68
De Marinis, Errico	25n
Della Rovere, Tamiro Giuseppe	78
Dervîsh, Cara	15
Di Lembo, Luigi	87, 87n, 95n, 147
Di Martino, Basilio	68n
Duranti, Lamberto	29
Ebbate, Salvatore	102n
Elisabetta di Wied (Elisabeth zu Wied)	22
Engels, Friedrich	24n
Essad, Toptani	34, 43, 50, 50n, 51n, 54, 58
Fabbri, Fabio	88n
Facchinetti, Cipriano	28, 32
Faldella, Emilio	72n
Fanesi, Pietro Rinaldo	92n, 149
Ferrari, Ettore	25n
Ferrero, Giacinto	17, 45, 52
Forcella, Enzo	50n, 147
Forlini, Marco	30

Franchini, Remo	6, 106n, 135, 141
Fulgenzi, Vincenzo	94
Gai, Silvio	112
Galleani, Luigi	6, 79, 80n, 129
Garibaldi, Giuseppe	23, 32
Garibaldi, Ricciotti	23, 24, 24n, 25, 25n, 26, 27, 28, 30, 30n
Gasti, Giovanni	105n
Germenj, Temistocle	46n
Giacomini, Ruggero	76n, 78n, 81n, 84n, 91n, 148
Giannini, Amedeo	40n
Giolitti, Giovanni	31, 64n, 69, 69n, 70, 85
Giulianelli, Roberto	107n
Gorgolini, Luca	40n, 42n, 148
Gramsci, Antonio	66n
Guglielmo di Wied (Heinrich, Wilhelm)	22, 33, 34, 34n
Guglielmo II (Hohenzollern, Wilhelm)	20n
Gullotti, Giuseppe	96, 97n
Isnenghi, Mario	37n
Kerchnawe, Hugo	47
Kunderfranco, Pasquale	96
La Torre, Placido	11n, 148
Labanca, Nicola	52n, 72n, 148
Ledeer, Michael A.	57n, 148
Lehar, Franz	105n
Luli, Ded Gjo	18
Luparini, Alessandro	28n
Luzzatti, Luigi	28

Malatesta, Errico	6, 10, 11, 20n, 87, 103, 103n, 105, 105n, 106n, 117, 148
Mariano, Gabriele	38n
Mariga, Giovanni	103n
Marinelli, Oddo	31, 84, 112
Marx, Karl	24n
Maserati, Ennio	25n
Mazzocchi, Guido	26n
Migliorati, Alberto	108
Millozzi, Michele	86n
Moccheggiani, Mario	96
Modigliani, Giuseppe Emanuele	70n
Molinelli, Guido	98
Mondini, Marco	79n
Montanari, Mario	35n, 42n, 44n, 55n, 58n, 59n, 61n, 64n, 67n, 148
Monticone, Alberto	50n, 147
Mori, Cesare	95
Mussolini, Benito	24n, 28n, 64, 64n, 107, 112
Nasini, Tommaso	102n
Nazario, Sauro	31, 31n
Nitti, Francesco Saverio	56, 63, 69
Onofri, Nazario Sauro	23n
Onorati, Ugo	28n
Orciani, Lionello	89, 90
Pacetti, Domenico	112
Pacor, Mario	71n
Paolinelli, Attilio	29
Papini Massimo	92, 92n, 98n, 109, 110n, 148, 149

Paselli, Alessandro	75
Petrini, Belgrado	103n
Piacentini, Settimio	45, 59, 59n, 64, 69
Picelli, Guido	9, 9n, 104n
Pietroni, Anna	106n, 141
Pitini, maggiore	90n, 91n
Porro, Carlo	41
Pugliese, Emanuele	64, 72
Pupo, Raoul	57
Qemal, Ismail Vlora	22
Rago, Paolo	14
Ramella, Giovanni	107, 137
Restelli, Vittorio	102n
Riccardi, Raffaello	112n
Rochat, Giorgio	37n, 68n
Rossi, Elia	102n
Rossi, Marco	3, 5, 11, 13, 149
Rossi, Marina	42n
Rumiz, Paolo	13
Rustom (o Ruston), Aveni	50n
Salleo, Ferdinando	34n
Santarelli, Enzo	111n, 149
Sayers, Sean	80n
Scala, Edoardo	52n
Scalia, Vito	17n
Scialis, Edoardo	28n
Scorzzone, Rosario	80
Senta, Antonio	80n, 92n
Sforza, Carlo	70

Sicuri, Fiorenzo	9n
Sighieri, Ettore	25
Silvestri, Mario	20n
Sisti, Giorgia	104n
Smail Martini, Tringa	18
Soanai, capo ribelle	27
Sonnino, Sidney Costantino	39, 40n, 52
Sorgoni, Angelo	84
Speranza, Alceo	25n
Thoma, Grid	16n
Tiscornia, Luigi	76
Tocci, Terenzio	29, 29n, 30, 31, 32
Tolu, Efisio	85
Tomassini, Pietro	102n
Tondi, Adele, Alina	30n
Torgud, Shevket	19
Trapani, colonnello	100
Trifonio Guidera	31
Vaina De' Pava, Eugenio	29
Valzania, Sergio	20n, 147
Wilson, Thomas Woodrow	54
Zingaretti, Mario Alberto	91, 92n, 96, 149
Zogu, Ahmed	71n
Zuccarini, Oliviero	111, 111n
Zupelli, Vittorio Italico	43



Abitanti di Valona, 1919.



Valona, 3 settembre 1920, festa per il ritiro delle truppe italiane (fonte <http://www.albanianews.it>).



Valona, il palazzotto della prefettura italiana

Finito di stampare
nel 2021
presso pixartprinting
via 1° Maggio 8, 30020 Quarto d'Altino (VE)